Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Lavoro,
cittadinanza sociale e interculturalità

Tesi di Laurea

Disuguaglianze socio-economiche nell'accesso ai servizi per la prima infanzia: un'analisi comparata tra Italia, Francia e Svezia

Relatrice
Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori
Correlatrice/ Correlatore
Ch.ma Prof.ssa Gaia Bertarelli
Ch.mo Prof. Maurizio Busacca
Laureanda
Dorjana Mustali
Matricola 880779

Anno Accademico
2024 / 2025

Indice

I. Introduzione…….4
II. PRIMA PARTE
Capitolo 1. Una lente interpretativa per analizzare le politiche di child care in Europa……12
1.1 Riferimenti normativi in materia di Servizi ECEC in Europa ……..14
1.2 I Servizi ECEC nel panorama europeo ……18
1.3 Framework teorici…….……24
1.4 Domanda e ipotesi di ricerca…….……..32
1.5 La dimensione dell'Integrazione dei servizi per l'infanzia……..33
1.6 Accesso ai servizi ECEC in Europa…….……..36
1.7 Costo del servizio…….……38
1.8 Criteri prioritari……...42
1.9 La qualità del servizio……...43
Capitolo 2. I benefici dell'accesso ai servizi ECEC.....50
2.1 Sviluppo cognitivo e linguistico……...52
2.2 Effetti sulla partecipazione al mercato del lavoro delle donne …..……...54
2.3 L'impatto dei servizi ECEC sulla natalità……...57
2.4 Effetti sull'economia……..……,….62
2.5 Benefici per le famiglie a basso reddito……66
2.7 ECEC e mobilità intergenerazionale……..…….…...69
2.8 Considerazioni finali……..70
Capitolo 3. Politiche ECEC in una prospettiva di medio periodo……..…..72
3.1 Politiche ECEC in Italia…….....……73
3.1.1 Cornice storico-legislativa l'istituzione degli asili nido in Italia…….…..73
3.1.2 Governance e origini della differenziazione regionale nell'offerta….……80
3.1.3 Tipologia di servizio e gestione dei nidi…….…81
3.1.4 L'offerta di asili nidi in Italia e disuguaglianze territoriali……..82
3.1.5 I criteri di accesso ai servizi per l'infanzia…….…85
3.1.6 Rette, bonus asilo nido e Spese dei Comuni……87
3.1.7 L'intervento del PNRR per l'infanzia e il coordinamento con i Comuni….88

3.1.8 La mancata politica di investimento sociale in Italia…….90
3.2 Politiche ECEC in Francia……..……..……...91
3.2.1 Cornice storico-legislativa…….……92
3.2.2 Governance…….……96
3.2.3 Tipologia di servizio e gestione……...…….97
3.2.4 Copertura e offerta di servizi ECEC……...….98
3.2.5 Divario territoriale nell'offerta dei servizi…….…99
3.4.6 Disuguaglianze nell'accesso ai servizi…….……101
3.4.7 Tariffe ECEC e finanziamenti……..…102
3.4.8 Politiche di Social investment in Francia……..104
3.3 Politiche ECEC in Svezia…….……..105
3.3.1 Cornice storico-legislativa…….……..106
3.3.2 Governance…….……..…110
3.3.3 Tipologia di servizio e gestione…….……111
3.3.4 Copertura e offerta di servizi ECEC……..113
3.3.5 Disuguaglianze nell'accesso ai servizi……..114
3.3.6 Finanziamenti strutture per l'infanzia…….…...115
3.3.7 Tariffe e costi ECEC…….116
3.3.8 Politiche di Social investment …….…..117
III. SECONDA PARTE
Capitolo 4. Ricerca quantitativa……,……..118
4.1 Metodologia…….……119
4.2 Operativizzazione dei concetti…….…122
4.3 Database e matrici dati……..126
4.4 Metodologia quantitativa……...128
4. 5 Risultati……...132
4.6 Considerazioni……...156
4.7 Limiti……159
IIII.CONCLUSIONI……161
Bibliografia…….…170
Ringraziamenti…….……180

I. Introduzione

Le politiche di child care in Europa si sono evolute in periodi e contesti geografici differenti, dando vita a servizi per l'infanzia caratterizzati da una forte diversificazione. Ciò che accomuna i diversi Paesi è l'idea che i servizi ECEC agiscano come facilitatori della partecipazione dei genitori all'attività salariale, con benefici per le casse pubbliche in termini di ritorno economico da un lato, e promuovendo lo sviluppo cognitivo dei bambini, in particolare di quelli provenienti da famiglie svantaggiate, dall'altro. Com'è stato ampiamente dimostrato dalla letteratura infatti, i bambini che ottengono maggiori benefici dalla frequenza di servizi per l'infanzia sono coloro che provengono dalle famiglie di basso status socio-economico (Mills et all, 2014), poiché gli ambienti di vita e di sviluppo in cui crescono sono caratterizzati da una qualità dell'apprendimento minore. Tuttavia gli studi hanno dimostrato che la partecipazione ai servizi ECEC è socialmente stratificata. Infatti, i genitori con un livello socioeconomico più elevato hanno maggiori probabilità di far accedere i figli a questi servizi (Ghysels & Van Lancker 2011; Wirth & Lichtenberger 2012).

Sulla base di queste informazioni, questo elaborato intende approfondire quali sono i principali fattori che influenzano le disuguaglianze nell'accesso ai servizi per la prima infanzia.

Per fare questo si partirà dall'analisi delle politiche di childcare di tre Paesi in Europa, rispettivamente Italia, Francia e Svezia. Tre Paesi con politiche per l'infanzia eterogenee.

Nonostante questa eterogeneità è possibile individuare due fasi comuni nel consolidamento delle politiche di child care anche a livello europeo. Nella prima fase, legata a processi di industrializzazione e consolidamento degli stati nazionali nei paesi europei nel XIX secolo, vedono la nascita le pre-schools (scuole materne) rivolte ai bamibini dai 3 ai 6 anni. Nella seconda fase, si dà impulso ai servizi di early child care per i bimbi più piccoli, fino a 3 anni, che erano rimasti esclusi dallo sviluppo precedente (Sabatinelli, 2016). Ciò avviene

in un contesto socio-economico completamente diverso: negli anni Settanta infatti aumenta l'occupazione in tutti i paesi europei occidentali, grazie ad alcuni fattori economici, culturali e sociali. Tra questi sono da ricordare in particolare: la crescita del settore dei servizi; l'incremento di livelli educativi raggiunti dalle donne, insieme all'emancipazione e parità: fattori che aumentano la propensione delle donne al lavoro retribuito (cfr. ivi). Ulteriori cambiamenti emergono nel contesto demografico quali: la diminuzione dei tassi di natalità e la diversificazione delle forme familiari, che portarono a una crescita della domanda di servizi per l'infanzia.

In questo scenario, lo sviluppo dei servizi ECEC (Educazione e cura della prima infanzia) appare come discorso comune promosso anche dall'Unione Europea, che sancisce come obiettivo primario lo sviluppo di politiche per l'infanzia più inclusive. Un discorso sostenuto anche dall'accettazione della prospettiva del Social Investment, che vede l'investimento per l'infanzia come un modo per sostenere la competitività dei sistemi economici europei (Cfr, ivi).

Tuttavia, come è stato detto in precedenza, nella maggior parte degli Stati membri dell'Unione Europea, le famiglie appartenenti ai redditi più alti tendono a usufruire maggiormente dei servizi per l'infanzia. Questo fenomeno si accompagna a forti disparità, con livelli estremi di disuguaglianza nell'accesso a tali servizi. Tra i paesi che registrano i livelli più alti di diseguaglianza nell'accesso tra i redditi c'è la Francia, come documentano i dati dell' EU-SILC, indagine europea sulle condizioni di vita rielaborati dalle OECD (2023). In Francia soltanto il 25-30% dei bambini provenienti da famiglie a basso reddito ha accesso ai servizi di assistenza all'infanzia, mentre il 70-80% dei bambini delle famiglie più benestanti ne usufruisce. Questo significa che la partecipazione dei bambini delle famiglie ad alto reddito supera quella delle famiglie meno abbienti di oltre il 50%.

Totalmente opposta la situazione in Svezia dove la partecipazione delle famiglie ad alto e reddito e basso reddito registrano lo stesso livello di partecipazione, mostrando un buon livello di eliminazione delle differenze all'accesso. In Italia, la differenza nell'accesso ai servizi per l'educazione e la cura della prima

infanzia (ECEC) tra il terzo più ricco della popolazione e quello con il reddito più basso è in linea con la media degli altri paesi OCSE, con un divario che si attesta intorno al 20%.

Alla luce delle evidenze riscontrate nella letteratura e nei dati pubblicati da dall'OCSE (Education at a Glance 2022), questa tesi si pone la seguente domanda di ricerca: "Quali sono i principali fattori che influenzano le differenze di accesso ai servizi per la prima infanzia tra le famiglie a basso reddito?".

Per rispondere a questa domanda ci si concentrerà sulle politiche per l'infanzia e lo sviluppo dei relativi servizi dei tre paesi che sono emersi come maggiormente interessanti e rappresentativi dalle analisi dei dati Ocse in Europa (Italia, Francia e Svezia). La ricerca utilizza un approccio comparativo quali-quantitativo, mettendo in luce differenze e somiglianze nei servizi per l'infanzia dei tre paesi oggetto di studio.

I framework teorici a cui si farà riferimento in questo elaborato sono: i Regimi di Welfare di Esping-Andersen(1999); l'approccio del Social investment e L'Effetto Matteo (1968); la teoria del Capitale economico, sociale e culturale (1979); e la Teoria della riproduzione sociale di Bourdieu (1970).

La prima base teorica parte da una differente appartenenza ai regimi di welfare elaborati dallo studioso Esping-Andersen, dei paesi oggetto dello studio, una teoria che, come emergerà nelle prossime pagine, a parere della scrivente, è ancora da considerarsi valida nel panorama europeo attuale. Sappiamo infatti che la Svezia, paese dal Welfare social democratico è ancora oggi caratterizzata da schemi universalistici di sicurezza sociale, con elevati livelli di qualità e rendimento delle prestazioni sociali che si manifestano anche nel settore dei servizi per l'infanzia. La Svezia è infatti pioniera nello sviluppo delle politiche associate al Social Investment, secondo framework teorico, prima ancora che un discorso sullo spostamento dai vecchi ai nuovi rischi sociali si diffondesse in Europa. E proprio grazie a una politica avanguardista in tema di servizi per l'infanzia, la Svezia è riuscita a contenere l'Effetto Matteo, il documentato rischio derivante dall'attuazione di politiche legate al social investment, che come spiegheremo nei prossimi capitoli, è all'origine delle

differenze nell'accesso di diversi diritti sociali, per le differenti categorie di reddito.

La Francia, dal regime conservatore-corporativo ha negli ultimi anni tentato uno spostamento verso una maggiore copertura dei nuovi rischi sociali, originati dai cambiamenti socio-economici descritti in precedenza, tuttavia per una serie di motivi che indagheremo nei prossimi capitoli, lo spostamento verso le nuove tutele, realizzato anche attraverso lo sviluppo radicale di servizi per l'infanzia, non è stato immune dall'effetto Matteo, lasciando invariate le differenze di status e di classe nell'accesso ai servizi per l'infanzia.

L'italia, appartenente al regime Mediterraneo di stampo familista è ancora oggi, come vedremo, caratterizzata da una distorsione funzionale e distributiva (Ferrera, 2006), la prima dà luogo a una maggiore distribuzione delle risorse finanziarie destinate alla spesa sociale verso il settore pensionistico, in particolare a sostegno della protezione sociale per anziani e superstiti, con conseguenze negative per gli altri settori di spesa sociale che ricevono minori finanziamenti(cfr Ivi). La seconda dà luogo alla differenziazione delle varie categorie professionali che godono di livelli di protezione differenti, con alcune occupazioni che beneficiano di tutele più solide e garanzie maggiori rispetto ad altre, creando una disparità nelle condizioni di sicurezza lavorativa e sociale. Questa doppia distorsione è scandita da una mancata attuazione della prospettiva del Social Investment soprattutto per quanto riguarda le politiche per l'infanzia.

La lenta diffusione dei servizi per la prima infanzia ha fatto sì che si creassero dei criteri prioritari per l'accesso per assicurare il posto ai figli delle madri occupate, a discapito del reddito come criterio prioritario per l'accesso, con l'effetto manifestato che le famiglie a basso reddito, con una scarsa partecipazione al mercato del lavoro, sono svantaggiati nell'accesso ai servizi di assistenza all'infanzia. Un cerchio di disuguaglianza che alimenta se stesso e ostacola l'uscita dalla situazione di svantaggio sociale.

All'interno della cornice teorica su cui fa perno questo studio, ciò che alimenta l'esclusione delle famiglie a basso reddito dai servizi per l'infanzia è anche un

concetto già ipotizzato da Bourdieu che si esprime come teoria del Capitale economico, sociale e culturale (1979) e la Teoria della riproduzione sociale (1970).

Secondo la prima teoria gli elevati livelli di capitale economico, sociale e culturale, di cui dispongono le famiglie a reddito più alto favoriscono il maggiore accesso ai servizi per l'infanzia. Con Capitale economico si intende l'insieme delle risorse economiche e finanziarie di cui dispongono gli individui. Attraverso l'applicazione della teoria a quello che vuole approfondire questo studio, è facile intravedere una relazione con la maggiore possibilità per queste famiglie di sostenere i costi derivanti dal servizio, che in alcuni casi, in alcuni paesi in Europa, vengono abbattuti attraverso sostegni e finanziamenti alle famiglie, contribuendo in questo modo a ridurre il costo netto dell'assistenza all'infanzia e rapportandolo in maniera proporzionale per un criterio redistributivo al reddito familiare, in altri paesi invece, sembrano essere determinanti e in grado di attuare una esclusione delle famiglie a basso reddito sempre più emarginante. Capitale culturale è invece il livello di istruzione e "cultura" posseduta dalla famiglia che spesso si relazione in maniera diretta al Capitale sociale, la capacità relazionale delle famiglie. Questi concetti operano in maniera verticale all'interno del nostro caso studio, come vedremo più avanti infatti è anche il livello d'istruzione, che sappiamo essere collegato al livello di occupazione, ad agire sulla selezione all'ingresso dei bambini appartenenti alle diverse fasce di reddito.

Ed è così che la teoria della riproduzione sociale si presenta fin dalle prime fasi di vita dell'individuo. L'effetto Matteo registrato già nei servizi di asilo nido è la manifestazione del fatto che i fattori socio-economici giocano un ruolo cruciale nell'esclusione operata dal sistema educativo, e tale esclusione inizia già a livello del sistema di selezione prescolare, influenzando l'accesso e le opportunità di apprendimento dei bambini provenienti da contesti meno privilegiati.

Sulla base di questi framework teorici sono state elaborate delle ipotesi di ricerca, che si andranno a verificare e consolidare, in una prima fase attraverso

una ricognizione bibliografica delle politiche per l'infanzia attuate dei tre paesi oggetto dello studio negli ultimi trent'anni, in un secondo momento attraverso un approccio quantitativo verificando la correlazione tra le variabili che si ritengono responsabili della minore partecipazione delle famiglie a basso reddito e il livello di partecipazione delle famiglie stesse a questi servizi. Più nello specifico si andrà ad indagare il ruolo giocato da: l'investimento pubblico, inteso in termini di percentuale di spesa rispetto al PIL, fondamento della prospettiva del Social Investment; la diffusione dei servizi privati all'interno dei contesti nazionali, che come documentato dalla bibliografia porta le famiglie a dover sostenere costi più alti delle rette rispetto ai servizi pubblici, in quanto guidati dalle logiche del mercato; i sostegni economici alle famiglie per sostenere le spese del servizio di Childcare, in quanto funzionano da ammortizzante rispetto ai costi sostenuti dalle famiglie; il costo della retta sostenuto dalle diverse tipologie di famiglie.

Nel primo capitolo si metteranno in luce gli aspetti normativi più rilevanti nel quadro dello sviluppo delle politiche ECEC in Europa. Partendo dagli obiettivi di Barcellona 2002, passando per il Pilastro Europeo dei diritti sociali del 2017 in materia di Child Guarantee fino ad arrivare all'aggiornamento degli obiettivi stabiliti a Barcellona nel febbraio 2021. In questo capitolo si proverà anche a ricostruire la situazione attuale relativamente alla domanda e offerta di servizi per l'infanzia in Europa, evidenziando le criticità emerse dall'Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC) in tema di partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia nella fascia 0-2 nel panorama Europeo. Sempre in questo capitolo proveremo a ricostruire il framework teorico dell'elaborato di tesi, concentrandoci sulla teoria principale che muove questo elaborato di tesi, ossia il Social Investment. In letteratura si riscontra un'analisi dell'investimento sociale che guarda unicamente all'investimento pubblico nei servizi per l'infanzia (Van Lancker, 2018), tuttavia un approccio di questo tipo, a parere della scrivente, ha il limite di sottostimare l'effetto Matteo e quindi anche il costo opportunità derivante dalla ridotta partecipazione dei bambini a basso reddito nei servizi ECEC.

Lo studio di West (2020) ha piuttosto evidenziato che per garantire che un investimento sociale nell'educazione e cura della prima infanzia (ECEC) sia realmente efficace, è fondamentale soddisfare diverse condizioni. Tra queste: la disponibilità di servizi, l'elevata qualità dell'offerta educativa e la sua accessibilità economica. Concetti che possono essere ricondotti all'indice dell'Integrazione del servizio (Eurydice, 2019). Si andrà quindi infine a presentare la più globale situazione Europea dal punto di vista dell'accesso ai servizi ECEC, del costo e della qualità.

Nel secondo capitolo si proveranno ad analizzare i vantaggi associati alla partecipazione dei bambini ai servizi di cura e assistenza per la prima infanzia. Numerose ricerche hanno infatti dimostrato che l'accesso a questi servizi genera benefici sia nel breve che nel lungo termine, coinvolgendo diversi ambiti che verranno approfonditi. Dal punto di vista dello sviluppo, i bambini che frequentano tali programmi dimostrano un maggiore sviluppo di competenze sociali, linguistiche e motorie rispetto ai loro coetanei che non ne usufruiscono. Diversi studi hanno sottolineato l'importanza di garantire servizi per l'infanzia di alta qualità, evidenziando che strutture di bassa qualità non solo non apportano alcun beneficio, ma possono persino aumentare il rischio di comportamenti antisociali nei bambini. In termini di benefici si approfondiranno gli effetti in termini di partecipazione al mercato del lavoro delle donne e il conseguente aumento del reddito familiare. Si tratteranno poi gli effetti dei servizi ECEC sulla natalità e il dibattito che è ancora in corso. Una parte rilevante del lavoro in questo capitolo si concentrerà sui benefici per le famiglie a basso reddito indagando gli effetti di due importanti programmi federali americani (Early Head Start e Head Start) che hanno attuato programmi ad ampia portata per studiare gli effetti dell'accesso massiccio ai servizi ECEC delle famiglie low-income. Ci si soffermerà poi sui risultati in termini di mobilità intergenerazionale.

Nel terzo capitolo di questo elaborato di tesi esamineremo le principali politiche ECEC adottate dai tre paesi europei oggetto di questo studio: Italia, Francia e Svezia. Questo capitolo si concentrerà sulle politiche a medio termine e sulle particolarità della gestione dei servizi ECEC per i bambini nella fascia d'età 0-3

anni, che, come evidenziato nei capitoli precedenti, è quella in cui si riscontrano maggiori disuguaglianze nell'accesso. Per ciascun Paese, seguirà una descrizione del quadro storico-legislativo, analizzando i provvedimenti più significativi degli ultimi decenni in materia di politiche per l'infanzia. Successivamente, ci focalizzeremo sul contesto attuale, esaminando l'offerta e la copertura dei servizi, le criticità e le disuguaglianze nell'accesso, l'organizzazione dei servizi, il costo e i criteri di accesso. Infine, sulla base della letteratura esistente, valuteremo la capacità di ciascun paese di implementare politiche riconducibili alla prospettiva del social investment.

L'ultimo capitolo invece sarà dedicato alla ricostruzione della metodologia della ricerca quali-quantitativa e ai risultati emersi dalla ricerca quantitativa. Andremo quindi a vedere se, alla luce delle evidenze bibliografiche e le evidenze statistiche si possono considerare verificate le ipotesi che intende indagare questo elaborato di tesi.

Dal punto della metodologia quantitativa, questa ricerca si è basata su un'analisi secondaria di dataset elaborati da OCSE e Eurostat, da questi dataset sono state estratte le informazioni utili per rispondere alla domanda di ricerca e verificare la correlazione tra variabili. L'analisi e l'elaborazione dei dataset sono state realizzate utilizzando R Studio, un software statistico che consente di processare i dati ed eseguire calcoli complessi. Per ogni ipotesi è stata verificata la relazione tra le variabili, mantenendo come variabile dipendente la partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia e cambiando di volta in volta la variabile indipendente a seconda dell'ipotesi studiata.

Si procederà poi con i limiti e le conclusioni della ricerca.

II. Prima parte

Capitolo 1. Una lente interpretativa per analizzare le politiche di child care in Europa

Il tema delle politiche di childcare è diventato un tema centrale in Europa da quando gli studi hanno messo in luce i benefici dell'accesso ai servizi per l'infanzia nelle prime fasi della vita, soprattutto in quanto è stata riconosciuta la capacità degli stessi di porre le basi per lo sviluppo psico-fisico del bambino e gli apprendimenti futuri(Eurydice, 2019). In relazione a questo, gran parte degli stati Europei ha cominciato ad implementare misure focalizzate sull'offerta di servizi per l'infanzia, in modo tale da consentire una maggiore partecipazione dei bambini ai servizi di educazione e cura della prima infanzia. Nonostante questo, l'equilibrio tra domanda e offerta di servizi ECEC continua ad essere un elemento critico, soprattutto nelle fasce di età più basse, ossia nella 0-3, sono pochi i paesi che riescono a soddisfare la domanda di servizi ECEC (cfr. ivi). Le criticità maggiori emergono in relazione al fatto che le ricerche recenti hanno dimostrato che l'accesso ai servizi ECEC per i bambini sotto i tre anni è socialmente stratificato, nel senso che i genitori con un livello socioeconomico più elevato hanno maggiori probabilità di far accedere i figli a questi servizi (Ghysels & Van Lancker 2011; Wirth & Lichtenberger 2012).

In questo capitolo, dopo aver delineato i riferimenti normativi e le indicazioni europee in tema di politiche di Childcare, si proverà a ricostruire il quadro relativo alla domanda e offerta di servizi di Educazione e cura della prima infanzia(ECEC) in Europa, alla luce delle informazioni raccolte da Eurydice, la rete europea di informazione sull'istruzione. L'elemento centrale di questo elaborato vuole essere l'approfondimento delle cause che stanno dietro il limitato accesso ai servizi ECEC per le famiglie socio-economicamente svantaggiate. I dati infatti, mostrano che i bambini, nella maggior parte dei paesi Europei, hanno maggiori probabilità di usufruire dei servizi di educazione e cura

della prima infanzia quando provengono da contesti socioeconomici relativamente avvantaggiati(cfr. ivi). Per rispondere a questa domanda si utilizzeranno diversi approcci teorici in una prospettiva combinata. La base teorica di riferimento parte dai Regimi di Welfare di Esping-Andersen(1999) secondo cui diversi modelli sociali si sono instaurati in Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ciò ha dato origine a una distinzioni tra regimi di welfare liberali, conservator-corporativi, social-democratici e mediterranei. Fondamentale per rispondere alla domanda di ricerca, anche il contributo del Social investment, un approccio che sostiene la centralità dello sviluppo del capitale umano delle persone al fine di promuovere la partecipazione al mercato del lavoro. Una strategia di investimento che però, secondo diversi studiosi(Hemerijck et all. 2017), contribuisce alla manifestazione dell' Effetto matteo(1968), che nasce come effetto inatteso della prospettiva dell'Investimento sociale, si tratta di un processo per cui le nuove risorse che si rendono disponibili vengono ripartite fra i partecipanti in proporzione a quanto hanno già, perpetuando di fatto le diseguaglianze esistenti. Questo elaborato trarrà spunto dalle teorie di Bourdieu, partendo dai concetti di Capitale economico, sociale e culturale, con cui ci si riferisce alla capacità di comprendere il funzionamento dell'accesso ai servizi e di utilizzare il proprio Capitale per garantirsi un accesso ai servizi ECEC fino ad arrivare alla Teoria della riproduzione sociale (1970), secondo la quale l'istruzione è uno strumento chiave per la riproduzione sociale, poiché le scuole sono responsabili della trasmissione della cultura dominante e della legittimazione delle disuguaglianze sociali.

Nella seconda parte di questo capitolo si approfondiranno i punti salienti dell'implementazione delle politiche di Childcare in Europa ossia: l'integrazione del servizio, l'accesso, il costo, i criteri di ammissione prioritaria e la qualità.

1.1 Riferimenti normativi in materia di Servizi ECEC in Europa

Il Pilastro europeo dei diritti sociali (2017) che vuole essere una bussola per un processo di convergenza a livello di tutti i paesi Europei verso migliori condizioni di vita e di lavoro, sancisce al Capo III, come undicesimo principio, che *"I bambini hanno diritto all'educazione e cura della prima infanzia a costi sostenibili e di buona qualità*.", con un accento sui minori in condizioni di particolare svantaggio: "*I minori hanno il diritto di essere protetti dalla povertà. I bambini provenienti da contesti svantaggiati hanno diritto a misure specifiche tese a promuovere le pari opportunità* (Eurydice, 2019)*."*

Su questo punto anche il Consiglio Europea si è trovato più volte ad affermare l'importanza di garantire l'accesso e la disponibilità dei servizi ECEC per i minori provenienti da contesti socio-economici svantaggiati, come riportato dalle Raccomandazioni del Consiglio dell'Unione europea del 22 maggio 2019 relativa ai sistemi di educazione e cura di alta qualità della prima infanzia:

" *La partecipazione alle attività di educazione e cura della prima infanzia è utile per tutti i bambini e in special modo per quelli che provengono da contesti svantaggiati. Contribuisce a prevenire la formazione di carenze precoci di competenze ed è dunque uno strumento fondamentale per contrastare le disuguaglianze e la povertà educativa. I servizi di educazione e cura della prima infanzia devono far parte di un pacchetto integrato di misure strategiche basate sui diritti dell'infanzia, per migliorare i risultati dei bambini e spezzare i circoli viziosi intergenerazionali dello svantaggio sociale. Il miglioramento dei servizi aiuta pertanto a onorare gli impegni assunti nella raccomandazione della Commissione «Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale»"* (Raccomandazione del Consiglio, 2019).

Questi principi sono in linea con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che riconosce all'arti. 14 il diritto all'istruzione, con la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo(1989) che riconosce all'art. 6 il diritto del bambino a uno sviluppo sano e armonioso, nonché con gli Obiettivi ONU

per l'Agenda 2030, ovvero gli UN Sustainable Development Goals del 2015(cfr. ivi). Più nello specifico l'obiettivo di sviluppo sostenibile 4.2 delle Nazioni Unite prevede che entro il 2030 tutti i bambini abbiano accesso a servizi di assistenza all'infanzia e cure di qualità, che abbiano il fine ultimo di portare beneficio al benessere psico-fisico del minore(cfr. ivi).

L'approccio dell'Ue punta al riconoscimento dei diritti dei bambini in riferimento alle fonti internazionali di diritto precedentemente elencate. Negli ultimi anni, soprattutto dopo la pandemia da Covid-19 e gli effetti generati in relazione all'aumento delle disuguaglianze, un'attenzione particolare è posta sul contrasto alla povertà minorile.

A marzo 2021, l'Unione europea ha adottato la Strategia UE per i diritti dei bambini, che comprende sei ambiti principali su cui gli Stati membri devono orientare i propri obiettivi che vanno dalla lotta alla povertà alla promozione della partecipazione sociale e civile, affrontando anche i rischi e le opportunità del mondo digitale. In concomitanza, è stata introdotta la *European Child Guarantee*, un'iniziativa finalizzata a spezzare il ciclo di povertà e esclusione sociale attraverso le generazioni, garantendo che i bambini più vulnerabili dell'Unione europea abbiano accesso a cure mediche, istruzione, assistenza all'infanzia, alloggio dignitoso e alimentazione adeguata. Si riconosce, a tal proposito, che un ruolo fondamentale nel contrastare questo ciclo di svantaggio è svolto dai sistemi di educazione e assistenza all'infanzia e della salute e sanità pubblica (Hemerijck et al. 2017). La *Child Guarantee Scheme* fornisce indicazioni pratiche per migliorare le politiche e i programmi degli Stati membri dell'UE, concentrandosi sull'accesso gratuito a servizi fondamentali per i bambini maggiormente vulnerabili (bambini con un background migratorio, bambini con disabilità e bambini provenienti da situazioni familiari precarie). La raccomandazione del Consiglio offre agli Stati membri una guida su come attuare la Child Guarantee, lasciando loro la flessibilità di progettare misure specifiche. Tuttavia, stabilisce modalità di attuazione, monitoraggio e valutazione, incluso l'inserimento di un nuovo indicatore specifico sui bambini a rischio di povertà o esclusione sociale tra gli indicatori che monitorano i diritti

sociali in Europa e la nomina di un coordinatore nazionale della *Child Guarantee* con risorse e mandato adeguati per garantire un efficace coordinazione nell'attuazione delle raccomandazioni. Gli Stati membri dell'Unione europea che presentano un tasso di povertà infantile superiore alla media UE sono tenuti a destinare almeno il 5% delle risorse del Fondo Sociale europeo (FSE+) per affrontare questa sfida(Marucci, Rosiello, 2021). Nella figura sottostante (Figura 1.1) le Raccomandazioni della Commissione Europea (2021) agli stati membri sulle Pari opportunità da garantire ai minori considerati maggiormente vulnerabili, che fanno riferimento all'accesso a: Servizi per l'infanzia, Istruzione e attività scolastiche, almeno un pasto salutare ogni giorno scolastico, servizi sanitari, alimentazione sana e un'abitazione adeguata.

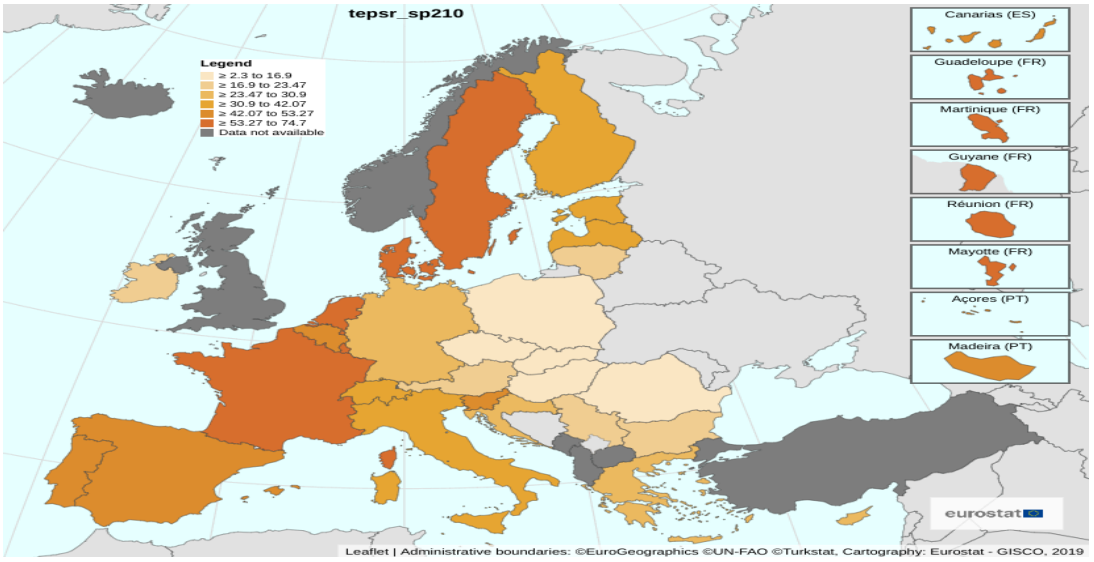
Figura 1.1: Proposta per una garanzia per i bambini(2021)

Fonte: Commissione europea (2021)

In sintesi queste raccomandazioni sollecitano gli Stati membri a sviluppare politiche e interventi che si muovono su più livelli per contrastare la povertà, l'esclusione minorile e promuovere il benessere in un senso più ampio, seguendo gli obiettivi stabiliti a Barcellona 2002, che mirano ad una copertura del 33% per gli asili nido e almeno del 90% per le scuole dell'infanzia (Marucci, Rosiello, 2021). Questi obiettivi sono stati aggiornati nel novembre 2022, ora il requisito richiesto agli stati membri è quello di aumentare la copertura al 96% per i bambini di età compresa tra i 3 e i 6 anni e al 45% per la fascia d'età al di sotto dei 3 anni. Tuttavia, come mostrato dai grafici sottostanti (Figura 1.2, 1.3),

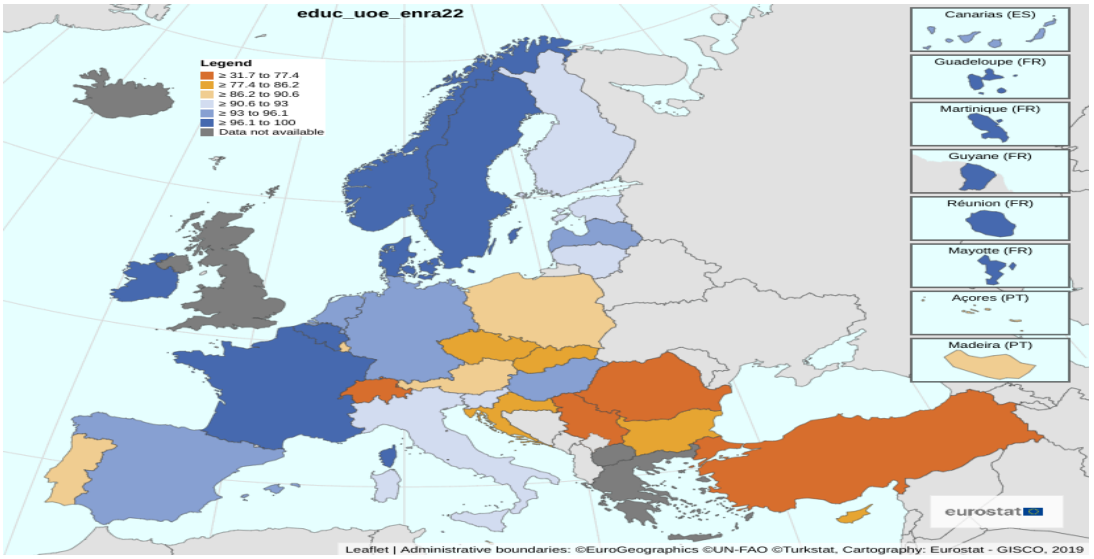
alcuni Paesi dell'UE non hanno ancora raggiunto gli obiettivi di copertura previsti da Barcellona 2002.

Figura 1.2: Bambini di età inferiore ai 3 anni in servizi di assistenza all'infanzia formale



Fonte: Eurostat (2022)

Figura 1.3: Bambini di età superiore ai 3 anni in servizi di assistenza all'infanzia formale



Fonte: Eurostat(2021)

Come possiamo vedere, per quanto riguarda i servizi ECEC dedicati ai bambini nella fascia 3-6, i paesi che presentano le maggiori criticità nel raggiungimento

dell'obiettivo di Barcellona 2002 sono i paesi dell'Europa Orientale, ad eccezione dell'Ungheria. I paesi più virtuosi in termini generali sono invece i paesi dell'Europa occidentale e settentrionale, in particolare la Francia, che registra una partecipazione del 100% dei bambini nella fascia 3-6 ai servizi ECEC. Anche la partecipazione ai servizi per l'infanzia nella fascia 0-3 è minore nei paesi orientali, dove si registra una percentuale media di accesso che si aggira intorno al 15%. I Paese più critici sono: Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania, rispettivamente con percentuali di partecipazione all'ECEC del 6.8, 2.3 e 12.3 in termini percentuali. Anche molti paesi dell'Europa centrale incontrano difficoltà nel raggiungimento dell'Obiettivo di Barcellona 2002, tra cui Germania e Italia, rispettivamente con una percentuale di partecipazione del 24.6% e 31%. Si distinguono in maniera positiva invece i paesi del nord, in particolare Svezia, Danimarca, Paesi Bassi e Francia(Eurostat, 2021).

1.2 I Servizi ECEC nel panorama europeo

Da questo punto di vista è utile fare una precisazione terminologica, i servizi di *Early Childhood Education and Care* (ECEC) in italiano Servizi di *educazione e cura alla prima infanzia* si riferiscono alla fornitura di servizi di supporto ai genitori per i bambini dalla nascita fino al raggiungimento dell'età di ingresso alla scuola elementare obbligatoria (Eurydice, 2019). Questi servizi comprendono una serie di programmi e misure volte a garantire lo sviluppo e l'educazione dei bambini nei loro anni formativi e tipicamente si inseriscono in un quadro regolamentare nazionale, che assicura il rispetto di regole e standard minimi, nonché procedure di accreditamento stabilite dall'organismo nazionale, per assicurare che i servizi forniti rispettino e facciano riferimento a dei parametri prestabiliti di qualità che vadano a mettere in primo piano le esigenze dello sviluppo e del benessere del bambino(cfr. ivi), a fronte dei rischi dell'accesso ai servizi di bassa qualità che approfondiremo nel prossimo capitolo. I servizi ECEC possono essere erogati da diversi enti e organizzazioni, pubbliche, private e di terzo settore, nonché ricevere finanziamenti pubblici o operare attraverso autofinanziamenti(cfr. ivi). I servizi possono essere erogati a

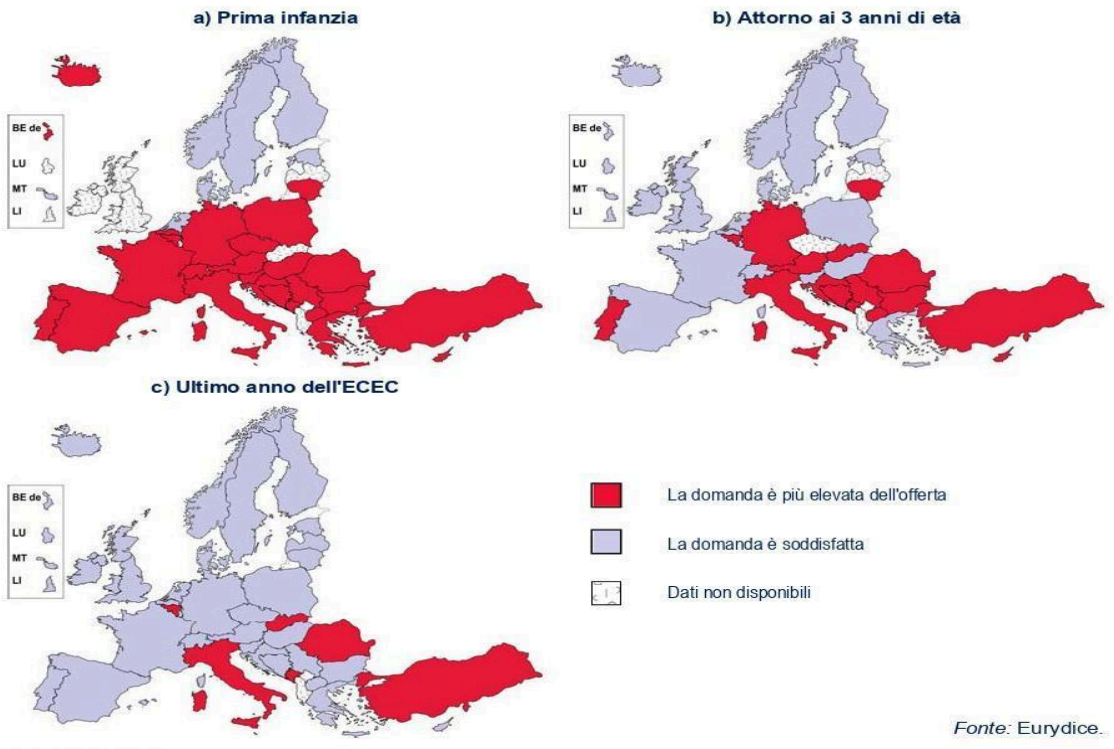
domicilio, in ambienti regolamentati, dove gli educatori forniscono assistenza nella propria casa oppure in centri specializzati, strutture educative di assistenza e sostegno per i bambini (Eurydice, 2019).

I servizi ECEC fanno riferimento a una doppia componente, la componente del *Care* (cura o assistenza) destinata principalmente a consentire ai genitori di lavorare tutelando la sicurezza e la salute del bambino, e la componente dell'*Education (*Educazione) con una componente educativa intenzionale a sostegno del bambino, per lo sviluppo e la preparazione all'istruzione primaria. Storicamente, il primo era destinato ai bambini più piccoli, nella fascia 0-3 anni, il secondo aveva un focus per i bambini più grandi negli anni precedenti l'istruzione primaria. Attualmente, questa divisione non è più così netta, poiché diversi autori hanno messo in luce i benefici dell'integrazione delle politiche e della gestione di questi servizi, sia in termini di risorse, sia in termini di risultati dei bambini dal punto di vista dello sviluppo.

Quest'ultimo punto è stato ribadito anche dalla relazione della Commissione Europea (2013) sugli obiettivi di Barcellona, secondo cui l 'inserimento nei servizi di assistenza in un sistema ampio e integrato caratterizzato da una struttura unitaria e un approccio condiviso in materia di accesso, sovvenzioni, attività e personale, consente una maggiore efficacia dal punto di vista finanziario e favorisce l'obiettivo di sviluppo sociale, cognitivo emotivo e fisico del bambino (Commissione Europea, 2013). Se ne deduce che affidare, a livello di governance e amministrazione, la responsabilità dell'intera gestione dei servizi ECEC a un'unica amministrazione, autorità, ente locale, provinciale o ministeriale, può garantire delle politiche e dei servizi di qualità migliore.

Tuttavia, nonostante le indicazioni e i benefici dell'integrazione dei servizi nella fascia 0-6 che approfondiremo in un secondo momento, i diversi stati europei presentano mediamente, livelli di integrazione negativi, con conseguenti diversi livelli di partecipazione dei bambini nella fascia 0-3 e 3-6 e differenze interne.

Figura 1.4: Domanda e Offerta di posti nell' ECEC(2018/19)



Fonte: Commissione europea/EACEA/Eurydice(2019)

Da un punto di vista della domanda e dell'offerta, possiamo vedere dal grafico (Figura 1.4), in Europa, l'offerta dei servizi per la prima infanzia nella fascia 0-3 è soddisfatta unicamente dai paesi del nord, in particolare Estonia, Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Norvegia e Finlandia(Eurydice, 2019). Questo equilibrio si raggiunge soltanto partire dai 3 anni di età nella metà dei paesi europei. Di solito, la domanda viene soddisfatta all'età in cui inizia il diritto riconosciuto dalla legge o quando l'ECEC fa parte del sistema di istruzione (cfr. ivi) un tema che approfondiremo nei prossimi paragrafi.

In diversi paesi, la fornitura e la richiesta di posti nell'Educazione e Cura della Prima Infanzia (ECEC) vengono soddisfatte solo durante l'ultimo anno del servizio, ad esempio, paesi come Germania, Croazia, Austria e Serbia soddisfano la domanda di posti nell'ECEC durante l'ultimo anno del programma, spesso reso obbligatorio per legge(Eurydice, 2019). Alcuni di questi paesi

hanno implementato la garanzia di posti nell'ECEC fin da un'età più giovane ma non riescono a fornire un numero sufficiente di posti per tutti i bambini prima dell'ultimo anno del programma ECEC(cfr. ivi).

La domanda non è soddisfatta durante l'intera fase 0-6 in molte aree come in Italia, Belgio, Romania, Montenegro e Slovacchia (Eurydice, 2019).

Secondo i dati, in media, nell'Unione europea, circa un bambino su tre di età inferiore a 3 anni frequenta un centro ECEC (cfr. ivi). Quindi, l'obiettivo stabilito a Barcellona, che prevedeva che la cura dei bambini fosse disponibile per il 33% dei bambini di età inferiore a 3 anni, è stato raggiunto, con una media del 34,2%(cfr. ivi). Tredici paesi dell'Unione europea, oltre a Islanda e Norvegia, hanno conseguito questo obiettivo. La Danimarca spicca per il suo elevato tasso di partecipazione dei bambini di età inferiore a 3 anni all'ECEC, che si attesta al 72%(cfr. ivi). In Spagna, Irlanda, Malta, Finlandia e Regno Unito, i tassi di frequenza dell'ECEC per i bambini di età inferiore a 3 anni variano tra il 33% e il 46% (Eurydice, 2019). La germania con il 30% si avvicina all'obiettivo di Barcellona 2002.

La frequenza dell'ECEC tra i bambini di età inferiore a 3 anni è notevolmente bassa, inferiore al 10%, in Bulgaria, Repubblica Ceca e Slovacchia(cfr. ivi). Mediamente bassa in Romania, Croazia, Austria, Ungheria, Polonia e Serbia, con tassi di partecipazione che oscillano tra il 10% e il 20%(cfr. ivi).

L'Unione europea ha riconosciuto l'importanza dell'ingresso precoce nel sistema educativo, aumentando il parametro stabilito a Barcellona 2002, questo nuovo target noto come "ET 2020", mira a garantire che entro il 2020 almeno il 95% dei bambini tra i 4 anni e l'età di inizio dell'istruzione primaria obbligatoria partecipi ai servizi ECEC(cfr. ivi). Generalmente, l'età di inizio dell'istruzione primaria obbligatoria si attesta intorno ai 6 anni in Europa, sebbene ci siano alcune variazioni da Paese a Paese (Iniziano la scuola primaria intorno ai 4-5 anni nel Regno Unito e a Malta; la scuola elementare inizia a 7 anni in paesi come: Svezia, Lituania, Lettonia, Polonia, Croazia ecc) (Eurydice, 2019).

In media, nell'UE-28, nel 2017, il 95,4% dei bambini di questa fascia d'età era iscritto all'ECEC.

I tassi di partecipazione ai servizi ECEC per i bambini da 0 a 2 anni risultano pertanto i più critici in quanto differiscono enormemente tra i paesi Europei. In media in questi paesi, il 36% dei bambini di età compresa tra 0 e 2 anni viene iscritto precocemente ai servizi ECEC, ma questa percentuale varia da Paese a Paese (Education at a Glance, 2022). La percentuale raggiunge il 50-60% in molti dei paesi nordici come Danimarca e Norvegia ma anche nell'Europa centrale del Belgio e della Francia (cfr. ivi). I tassi di partecipazione ai servizi ECEC si abbassano invece nei paesi dell'Europa orientale e in alcuni dei paesi dell'Europa meridionale come Italia e Grecia.

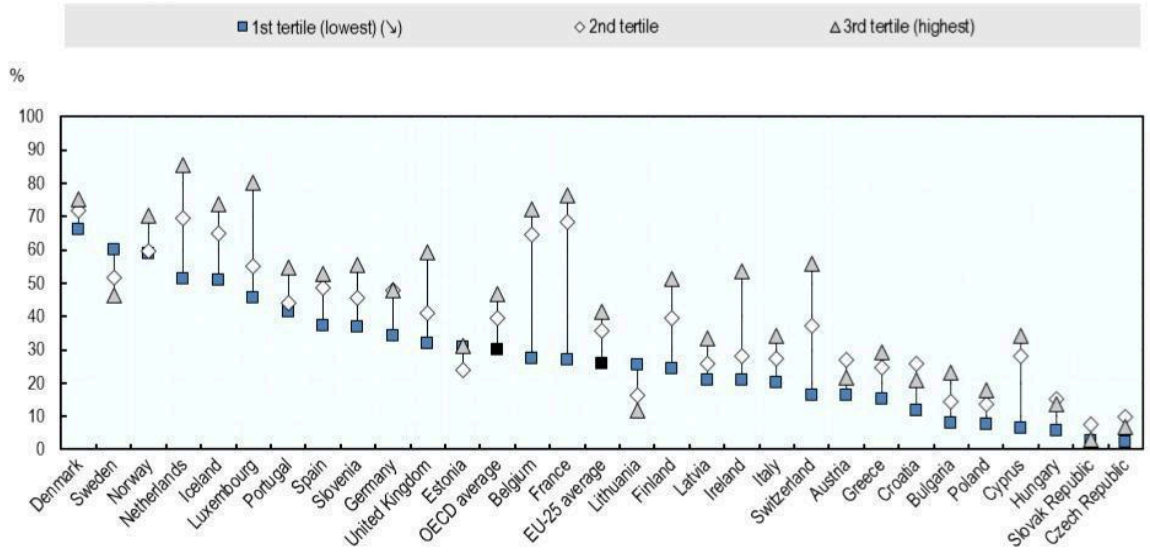
Le criticità maggiori emergono in relazione al fatto che le ricerche recenti hanno dimostrato che l'accesso ai servizi ECEC per i bambini sotto i tre anni è socialmente stratificato, nel senso che i genitori con un livello socioeconomico più elevato hanno maggiori probabilità di mandare i loro figli in queste strutture (Ghysels & Van Lancker 2011; Wirth & Lichtenberger 2012). Questo è problematico, poiché, come approfondiremo nel prossimo capitolo, diversi autori hanno mostrato che i bambini provenienti da contesti socioeconomici più bassi sono in realtà quelli che trarrebbero i maggiori benefici dall'assistenza nei servizi ECEC(Mills et all, 2014), poichè essi hanno meno opportunità di sviluppare queste capacità nei loro ambienti di apprendimento a domicilio. A questo si aggiungono le maggiori probabilità per i genitori di questi bambini di svilupparsi nel mondo del lavoro e risanare la situazione di svantaggio economico e sociale.

Nonostante gli evidenti contributi che i servizi per l'infanzia offrono alle famiglie che vivono in condizioni svantaggiate, i bambini, nella maggior parte dei paesi Europei, hanno maggiori probabilità di usufruire dei servizi di educazione e cura della prima infanzia quando provengono da contesti socioeconomici relativamente avvantaggiati, come mostrato dal grafico sottostante (Figura 1.5) dall'OECD FAMILY DATABASE. L'utilizzo dei servizi di assistenza all'infanzia risulta quindi correlato al reddito familiare, con i gruppi di reddito più elevati che utilizzano più frequentemente servizi di assistenza all'infanzia formali. In altre parole, i bambini provenienti da famiglie più abbienti sono maggiormente

propensi a frequentare l'istruzione pre-primaria, mentre quelli che trarrebbero maggior beneficio - ossia quelli svantaggiati dal punto di vista socioeconomico - hanno minori probabilità di frequentare e beneficiare da eventuali miglioramenti della qualità (Van Belle, 2016).

I dati dell'EU-SILC rielaborati dalle OECD(Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) riportati confermano questo risultato. Per ottenere questi dati, in relazione alla stratificazione sociale dell'uso dei servizi di cura, le famiglie sono state divise in 3 gruppi di reddito (terzili) per ogni Paese ed è stato confrontato l'uso medio di servizi di cura formale dei bambini che vivono in famiglie a basso, medio ad alto reddito.

Figura 1.5: Tassi di partecipazione all'educazione e assistenza all'infanzia per reddito, bambini fino ai 3 anni



Fonte: OECD(2020)

Come possiamo vedere dal grafico (Figura 1.5) , nella maggioranza degli stati Stati membri dell'Ue, i nuclei familiari appartenenti al gruppo di reddito più elevato hanno il maggior utilizzo di servizi per l'infanzia, questo vale per la quasi totalità delle nazioni e presenta livelli estremi di disuguaglianza in Belgio e in Francia, dove solo il 25-30% dei bambini provenienti da famiglie con basso

reddito frequenta i servizi di assistenza all'infanzia, rispetto al 70-80% dei bambini delle famiglie più agiate. Una partecipazione superiore del 50% per le famiglie ad alto reddito rispetto alle famiglie ad alto reddito (cfr. ivi). In Italia si registra un differenziale nell'accesso ai servizi ECEC del terzile più alto rispetto al terzile con il reddito più basso nella media rispetto agli altri paesi OCSE del circa 20%. Sono solo due i paesi in Europa che presentano dati in controtendenza, ossia la Svezia e l' Estonia, che assicurano un alto utilizzo dei servizi di assistenza tra la fascia più povera. In Svezia più nello specifico, la partecipazione delle famiglie a basso reddito è superiore del 15% circa rispetto alle famiglie con un reddito più alto.

Alla luce delle informazioni appena mostrate, l'obiettivo che si pone questa tesi è quello di cercare di comprendere quali sono i fattori che hanno maggiore impatto sulle differenze di accesso ai servizi per la prima infanzia per le famiglie con un reddito basso. Per fare questo la ricerca seguirà un approccio comparativo, mettendo in relazione e confrontando diverse politiche e strumenti attuati, nella realizzazione dei servizi per l'infanzia, da tre paesi, che rappresentano, nel grafico sovrastante(Figura 1.5) , dei casi idealtipici nella definizione di Weber. Questi paesi sono quelli che si sono contraddistinti nei dati raccolti da EU-SILC, ossia Italia, Francia e Svezia.

Come già anticipato all'inizio del capitolo, per rispondere alla domanda di ricerca si utilizzeranno diversi framework teorici in una prospettiva combinata: i Regimi di Welfare di Esping-Andersen(1999); l'approccio del Social investment e L'Effetto Matteo(1968); la teoria del Capitale economico, sociale e culturale(1979); e la Teoria della riproduzione sociale di Bourdieu(1970).

1.3 Framework teorici

I Regimi di Welfare di Esping-Andersen(1999)

Secondo Esping-Andersen (1990)i modelli sociali che si sono instaurati in Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale sono riconducibili principalmente a tre regimi di Welfare. Con regime di welfare si intende non

solo il contenuto delle politiche sociali dello stato, ma anche l'intero sistema di interrelazioni tra queste e il mercato del lavoro da una lato, e la famiglia dall'altro(Ferrera, 2006).

La distinzione tra i diversi regimi di welfare europei nasce dai concetti di destratificazione e demercificazione. La de-stratificazione indica il grado in cui la formazione delle prestazioni sociali dello stato attutisce (fino ad annullare) i differenziali di status occupazionale o di classe sociale(Ferrera, 2006). La de-mercificazione invece rappresenta il grado in cui gli individui possono liberamente astenersi dalla prestazione lavorativa potendo contare su politiche sociali che offrono ai lavoratori risorse e opportunità per contrastare la loro dipendenza dal mercato del lavoro (Ferrera, 2006). Da qui le distinzioni tra regime di welfare liberale, conservatore-corporativo e social-democratico. Il regime di Welfare social democratico, di cui fanno parte i paesi dell'Europa settentrionale tra cui Svezia, Danimarca, Norvegia prevede la predominanza di schemi universalistici di sicurezza sociale con alti standard di prestazione (cfr. ivi). Il welfare state mira a marginalizzare l'importanza del mercato come fonte di risposta ai bisogni e ai rischi sociali e ha come destinatari tutta la cittadinanza(cfr. ivi). Le prestazioni sono finanziate dal gettito fiscale e i livelli di demercificazione e destratificazione sono alti, generando, nei confronti della cittadinanza, una scarsa dipendenza dal mercato e una buona capacità di ridurre le disuguaglianze(cfr. ivi).La Francia appartiene al regime conservatore-corporativo, caratterizzato da un elevato livello di protezione sociale garantita solo a dei gruppi di individui selezionati – tipicamente ai lavoratori e a coloro che sono stati attivamente presenti nel mercato del lavoro (Galasso, 2006). Questo modello prevede la predominanza di schemi assicurativi pubblici collegati alla posizione occupazionale, un'enfasi sulla sussidiarietà degli interventi pubblici: lo Stato interviene solo nella misura in cui i bisogni non trovano risposta a livello individuale, familiare o di associazioni intermedie (cfr. ivi). Questi paesi presentano livelli medi di demercificazione, dove la dipendenza dal mercato è attenuata, ma non abolita e medio-bassi di destratificazione, ciò indica che il welfare tende a preservare le differenze di

status e classe, nonché la segregazione di genere (Ferrera, 2006). L'Italia, anche se inizialmente era stata inserita in un regime conservatore-corporativo, costituisce un regime distinto, detto Mediterraneo, aventi caratteristiche particolari(cfr. ivi). I modelli mediterranei infatti, tra cui appare anche Spagna, Portogallo, Grecia , adottano formule di prestazione molto generose per le categorie centrali del mercato del lavoro (dipendenti pubblici e dipendenti delle grandi imprese), ma formule più modeste per le categorie più precarie (precari, stagionali, autonomi, dipendenti di piccole imprese)(Ferrera, 2006). Ciò ha determinato negli anni nuove differenziazioni, in parte trasversali rispetto alla struttura di classe (ad esempio differenza di trattamento tra l'operaio alle dipendenze di una azienda privata e il pari- mansioni alla dipendenza di un ente pubblico), segnando gli individui in due gruppi contrapposti: gli insiders, con spettanza forti, e outsiders con spettanze deboli o del tutto assenti (Ferrera, 2006). Questo ha determinato la formazione di un sistema di protezione dualistico e polarizzato: per gli outsider, con spettanze deboli, si sono stabiliti modelli di solidarietà familiare e parentale, inclini a funzionare come ammortizzatore sociale, per coprire l'assenza dello stato sociale(cfr. ivi). Anche il particolarismo ha sempre caratterizzato il funzionamento del Welfare state in Europa Meridionale, sia sul versante delle erogazioni, con manifestazioni clientelari e frodi, sia sul versante del finanziamento con evasioni contributive di fatto tollerate dall'amministrazione (Ascoli,1999). Si è spesso assistito al sorgere e al consolidarsi di un sistema di protezione sociale dove la gran parte delle prestazioni sociali appaiono calibrati sulla base dello "status" acquisito dall'individuo tramite la partecipazione al mercato del lavoro, dove gli interventi pubblici a fini sociali hanno sempre avuto come punto di riferimento una categoria, un ceto o un gruppo (Vogliotti, Vattai 2014). Dal punto di vista della ricerca, per comprendere quali sono i fattori alla base della maggiore o minore presenza delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia, è fondamentale andare a vedere la distinzione dei regimi di welfare e quindi, l'appartenenza dei paesi che registrano differenti livelli di partecipazione, anche per ricondurre gli investimenti dello Stato in tema di accesso ai diritti sociali ad una teoria valida.

Ipotizziamo che il differente livello di partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia sia riconducibile anche all'appartenenza del Paese a un determinato regime di welfare e di come questo attribuisce ai rispettivi cittadini i diritti sociali. Questa affermazione trova riscontro nei dati che abbiamo mostrato all'inizio di questo capitolo (OECD, 2020): i bambini provenienti da famiglie più svantaggiate hanno maggiore accesso ai servizi per l'infanzia nei paesi Scandinavi, caratterizzati da un regime di welfare Social-democratico, rispetto ai paesi con Welfare mediterraneo come l'Italia e welfare conservatore-corporativo, come in Francia.

L'approccio del Social investment

Il secondo framework teorico a cui facciamo riferimento in questa ricerca è quello del Social investment. La teoria del social investment inizia a diffondersi a partire dagli anni Settanta, in relazione ai nuovi rischi sociali che emergono dai cambiamenti storici. Quello che questo approccio propone è uno spostamento delle tutele dai vecchi ai nuovi rischi, il passaggio da politiche protettive passive e politiche attive, con l'obiettivo di innescare quel circolo virtuoso in grado di rimettere in moto la crescita, contando sul fatto che l'inserimento nel mercato del lavoro di quote di popolazione ora escluse possa contribuire a ridurre i tassi di povertà e a crescere i livelli di autonomia(Ascoli e Sgritta, 2015).L'Investimento sociale può essere inteso come una serie di politiche progettate per rafforzare le capacità delle persone in relazione alla partecipazione al mercato del lavoro, collegando l'inclusione lavorativa all'inclusione sociale(cfr. ivi). Sono diverse le politiche di welfare che possono perseguire l'obiettivo di investire nel capitale umano, tra le più importanti abbiamo quelle inerenti alla formazione(l'Istruzione, l'ingresso nel mondo del lavoro e l'attivazione dei lavoratori), la Promozione dei servizi per l'infanzia e le Politiche di work life balance(particolarmente rilevanti per le donne, in quanto consentono loro di dedicare più tempo al miglioramento della loro posizione professionale)(cfr. ivi). Secondo la strategia del Social Investment, le politiche sociali vengono concettualizzate come un investimento destinato a dare frutti

nel medio e lungo termine, in questa ottica il Welfare State va ricalibrato, privilegiando i servizi per l'infanzia, per le famiglie, la conciliazione, le politiche per l'occupazione femminile, la Life Long learning, le politiche attive, la flexicurity(Ascoli e Sgritta, 2015). Per quanto riguarda le politiche di childcare, diversi studi hanno dimostrato quanto l'investimento nell'educazione nella prima infanzia sarebbe in grado di limitare il rischio di entrare in uno stato di disoccupazione e quello di cadere in povertà, e proprio perché in grado di limitare questi rischi, ridurrebbe la spesa sociale necessaria per farvi fronte. Senza dimenticare che le politiche di childcare favoriscono la conciliazione fra sfera professionale e sfera familiare, una conciliazione necessaria per promuovere la partecipazione delle madri al mercato del lavoro(Hemerijck, 2017).

Tuttavia, i paesi Europei si sono distinti per i diversi livelli di implementazione dell'approccio del Social Investment, che hanno prodotto un quadro in cui i paesi del nord, tipicamente facenti riferimento ai welfare state Social democratici, hanno implementato importanti misure di social investment, facendo proprio il nuovo paradigma, i paesi del sud invece, sono rimasti in una situazione di stallo, con investimenti orientati unicamente a coprire i vecchi rischi sociali. Ipotizziamo che l'investimento nei servizi pubblici per l'infanzia sia un determinante nell'accesso ai servizi ECEC per le famiglie a basso reddito.

Effetto Matteo (1968)

L'effetto Matteo è un termine che deriva dal Vangelo di San Matteo che afferma: "A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza" (Matteo 25:29), un concetto è stato ripreso nel 1968 dal sociologo Robert K. Merton, che ha tratto ispirazione da questo versetto per coniare il termine "effetto Matteo", usato per descrivere un effetto cumulativo che tende a premiare in modo esponenziale chi occupa già una posizione di vantaggio e innesca un circolo vizioso per cui "I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri". Oltre all'ambito delle scienze sociali questo termine è stato ripreso anche da altre scienze, tra cui la scienza delle reti e la scienza dell'apprendimento. Attualmente, il termine è

impiegato per descrivere il fenomeno di disuguaglianza che si auto-alimenta, riguardante la ricchezza economica, il potere politico, il prestigio, la conoscenza o qualsiasi altra risorsa scarsa o di valore (Perc, 2014). Gli studiosi delle disuguaglianze hanno identificato vari fattori per spiegare l'origine delle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse tra individui e gruppi. Alcuni attribuiscono l'aumento delle disuguaglianze a differenze di motivazione, talento e iniziativa personale. Altri ritengono che la disuguaglianza derivi dalla forza bruta e dallo sfruttamento dei deboli da parte dei potenti. Tuttavia, lo studio degli effetti Matteo si occupa meno delle cause iniziali della disuguaglianza e più di come queste disuguaglianze persistono e si amplificano nel tempo (Daniel Rigney, 2010).Secondo lo studioso Hemerijck (2017) molte delle misure destinate a migliorare la posizione delle persone svantaggiate nella società tendono in realtà a beneficiare maggiormente gli individui e le famiglie di classe media. Le famiglie con reddito medio-alto trovano più facile accedere alle politiche sociali destinate alle famiglie.

L'effetto Matteo è stato riscontrato empiricamente in vari settori della vita sociale. Herman Deleeck è stato uno dei primi a studiare chi beneficia realmente delle spese governative per le politiche sociali. Utilizzando dati degli anni '70, Deleeck, Huybrechs e Cantillon (1983) hanno rilevato che il sistema universale di indennità per i figli in Belgio, destinato a compensare tutte le famiglie per i costi di cura, beneficiava in modo sproporzionato le famiglie a reddito medio e alto. I bambini avevano diritto alle indennità fino a 18 anni, o fino a 25 anni se continuavano a studiare. L'effetto Matteo si manifestava perché il numero di bambini ammissibili aumentava con il reddito; e i bambini delle famiglie ad alto reddito erano più presenti nell'istruzione superiore. Questo effetto non era intenzionale, ma una conseguenza inattesa della progettazione della politica e della struttura sociale delle famiglie con figli (Hemerikck, 2017). L'Effetto Matteo è stato identificato in una vasta gamma di settori della politica sociale.

Dal punto di vista della nostra ricerca è interessante indagare quali sono i fattori che fanno sì che le famiglie maggiormente avvantaggiate da un punto di vista

socio-economico abbiano maggiore accesso a tale servizi. L'effetto Matteo è centrale nella spiegazione, ipotizziamo che in virtù dell'Effetto Matteo le famiglie dai redditi più alti continuano ad accumulare diritti sociali, contrariamente alle famiglie dai redditi più bassi. Una situazione che riguarda nel nostro caso l'accesso ai servizi per l'infanzia, ma che può essere allargato a tutti i diritti sociali più in generale.

La teoria del Capitale economico, sociale e culturale(1979)

Bourdieu (1979) identifica diverse forme di capitale, che definisce: economico, culturale, simbolico e sociale. Con Capitale, l'autore considera qualsiasi tipo di risorsa che offra vantaggi di ogni tipo a chi la possiede. Bourdieu afferma che il capitale non è solo economico e che le persone cercano di accumulare vari tipi di risorse, appunto economiche, culturali, simboliche e sociali (cfr. ivi). Il capitale economico riguarda che risorse economiche, finanziarie e materiali di cui una persona dispone; il capitale culturale riguarda invece le conoscenze, la cultura, che può essere dimostrata attraverso titoli di studio, numero di libri posseduti o anche conoscenze che si hanno; il capitale sociali indica le reti di conoscenze di cui facciamo parte, la nostra capacità relazione; il capitale simbolico invece ha a che fare con la reputazione, il come gli altri ci vedono da un punto di vista dello status(cfr. ivi).

Secondo Bourdieu(1979) la caratteristica principale di questi capitali è l'intercambiabilità, i tre principali capitali di cui disponiamo si possono scambiare, ad esempio possiamo utilizzare il capitale economico per acquisire capitale sociale, oppure capitale economico e viceversa.

La teoria di Bourdieu è stata ripresa in diversi lavori anche da altri autori: il lavoro di Putnam e colleghi (1990) ha identificato una forte correlazione positiva tra il grado di sviluppo del capitale sociale e le performance istituzionali regionali. Studiando l'Italia, Putnam teorizza che la mancanza di capitale sociale nelle regioni meridionali sia un fattore cruciale per le loro scarse performance istituzionali (Da Roit et all, 2019).

Alla luce di questi studi, si vuole, senza sottovalutare l'importanza dei fattori socio-economici e di welfare, che approfondiremo nel prossimo paragrafo, considerare il possibile impatto positivo del capitale sociale, culturale ed economico nell'accesso ai servizi per l'infanzia. È possibile ipotizzare che elevati livelli di capitale economico, sociale e culturale, di cui dispongono le famiglie a reddito più alto, portino le stesse ad avere maggiore accesso ai servizi per l'infanzia.

La Teoria della riproduzione sociale (1970)

Un'ipotesi di spiegazione della domanda di ricerca finalizzata a comprendere quali sono i fattori che hanno maggiore impatto sulle differenze di accesso ai servizi per la prima infanzia per le famiglie a diverso reddito, fa riferimento ai fattori socio-economici, che sarebbero determinanti nell'esclusione attuata dal sistema scolastico, e ancora prima, dal sistema di selezione prescolastico. Come ha infatti documentato in passato Pierre Bourdieu (1970), il sistema scolastico tende a "riprodurre" la struttura sociale esistente, e non la mobilità sociale che si prefiggerebbe come scopo dichiarato(cfr. ivi). In pratica gli alunni che provengono da famiglie privilegiate conseguono maggiori successi formativi perché quello che l'istruzione imprime è un habitus convergente con l'habitus delle famiglie di ceto sociale elevato che possiedono un alto capitale economico e culturale(cfr. ivi). In questo modo, il sistema scolastico non tende a selezionare chi possiede il sapere, ma chi appartiene ad una determinata classe sociale, questi ultimi dunque, risultano favoriti dal sistema educativo e le loro famiglie possono riprodurre la loro posizione di classe in maniera legittima e apparentemente equa. L'ipotesi di Bourdieu, a parere della scrivente, può essere utilizzata anche per spiegare l'accesso di determinate fasce di reddito ai servizi per l'infanzia. Nonostante le indicazioni europee e quelle degli studiosi appare ancora difficile coinvolgere maggiormente le famiglie economicamente svantaggiate nell'accesso ai servizi ECEC, alla luce della teoria di Bourdieu (1970) ci sono degli ostacoli(che potrebbero essere interpretati come i criteri per l'ammissione prioritaria per l'accesso ai servizi per l'infanzia) che determinano

una minore presenza di queste famiglie nei servizi, una loro esclusione di partenza e una riproduzione continua invece delle famiglie più abbienti. Questa dinamica implica infine un riproporsi dello stesso *habitus* delle famiglie di ceto sociale elevato, dove per *habitus*, nella definizione di Bordieu, si intende l'insieme di predisposizioni e schemi di pensiero, modellati dai condizionamenti sociali, che influenzano le decisioni degli individui(cfr. ivi).

« *Gli schemi dell'habitus, che sono forme di classificazione originaria,[…] funzionano prima di giungere alla coscienza e all'ordine del discorso […] essi nascondono, sotto i gesti più automatici o nelle tecniche del corpo apparentemente più insignificanti – come le abilità pratiche, o il modo di incedere, o di sedersi, o di soffiarsi il naso, la maniera di tenere la bocca quando si mangia o si parla – quelli che solo impropriamente potremmo chiamare dei valori, mettendo all'opera i principi più di fondo di costruzione e di valutazione del mondo sociale, quelli cioè che esprimono in modo più diretto la divisione del lavoro*»(Bourdieu 1979). L'habitus dà origine a pratiche individuali e collettive ed è formato dal funzionamento di specifiche strutture sociali, ma allo stesso tempo è in grado di rafforzare queste stesse strutture(cfr. ivi).

1.4 Domanda e ipotesi di ricerca

L'intento della ricerca è quello di combinare questi diversi approcci della letteratura, per arrivare a rispondere a una domanda, ossia:

"Quali sono i fattori che influiscono sulla maggiore o minore presenza di bambini con un reddito più basso nei servizi della prima infanzia (guardando a Italia, Francia e Svezia)?"

Le ipotesi che questo elaborato vuole approfondire sono:

- Hp1. L'investimento pubblico ai servizi ECEC è un criterio che può influire
- Hp2. La maggiore presenza di nidi pubblici è un elemento che può influire

- Hp3. Maggiori sostegni economici alle famiglie (es. bonus asilo nido) sono elementi che possono influire
- Hp4. Il costo della retta è un elemento che può influire
- Hp5. I criteri per l'accesso prioritario possono influire

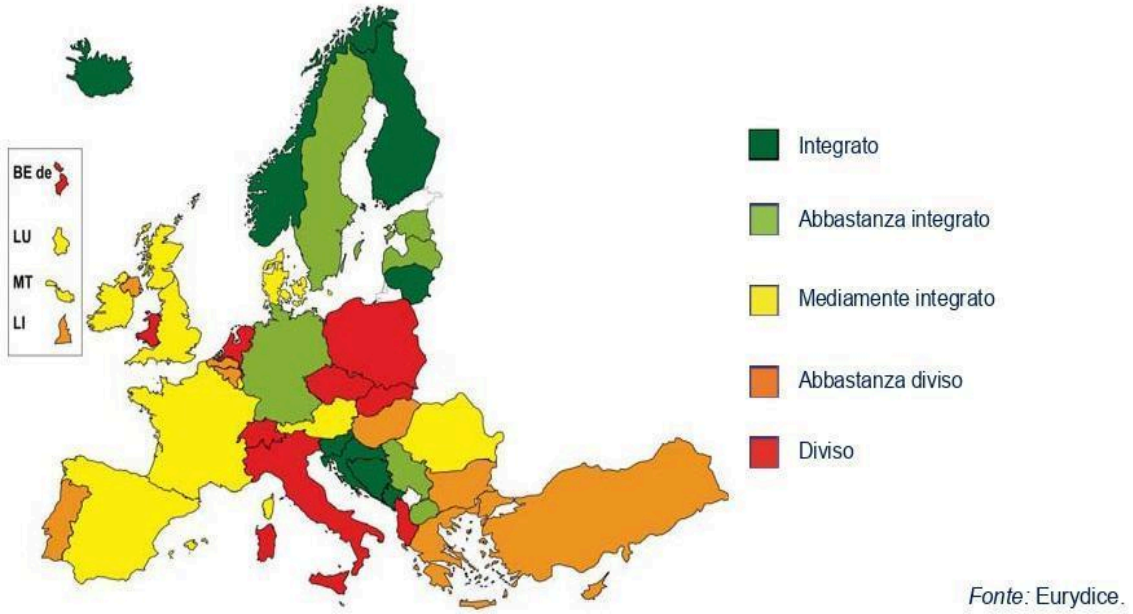
L'ottica che seguirà questo lavoro di tesi è un'ottica comparativa, che andrà a mettere in relazione le differenze nell'implementazione dei servizi ECEC dei tre paesi oggetto dell'analisi. Un'analisi delle differenze che seguirà nel prossimo capitolo.

1.5 La dimensione dell'Integrazione dei servizi per l'infanzia

La dimensione dell'integrazione dei servizi per l'infanzia, come abbiamo detto in precedenza, è un aspetto su cui le istituzioni, in particolare quelle europee, puntano sempre di più. Per comprendere il significato dell'integrazione dei servizi per l'infanzia è utile fare un passo indietro e approfondire le dimensioni dell'integrazione. L'integrazione infatti comprende più dimensioni: la dimensione della struttura che prevede una luogo unico dove si realizzano le attività dei servizi di cura ed educazione della prima infanzia fino all'inizio dell'istruzione primaria; la dimensione della governance, che prevede che la competenza sull'organizzazione dei servizi ECEC faccia capo a un'unica autorità ministeriale o non; la dimensione del personale, che prevede un requisito minimo in termini di competenza per il personale che svolge il proprio lavoro all'interno dei servizi, caratterizzato da educatori o altri professionisti con un'alta qualifica per i bambini di età inferiore e superiore agli anni 3; e la dimensione educativa, ossia le attività educative per l'intera fase di permanenza nei servizi ECEC, che esse siano caratterizzate da una componente educativa intenzionale, basato su delle linee guida stabilite dall'autorità competente per tutte le linee di età, con il fine ultime di garantire elevati standard di prestazioni offerte da tutti servizi ECEC. (Eurydice, 2019).

A tal proposito i paesi europei presentano diversi livelli di integrazione, elaborati da Eurydice e rappresentati nel grafico sottostante (Figura 1.6) .

Figura 1.6: Livelli di integrazione dei sistemi ECEC, 2018/19



Fonte: Commissione europea/EACEA/Eurydice(2019)

Il grafico (Figura 1.6) mostra i livelli di integrazione registrati, dove il verde rappresenta un'integrazione su tutti i quattro livelli presentati in precedenza e il rosso su nessuna delle dimensioni di: struttura, governance, personale e curricolo.

In Finlandia, Slovenia, Croazia, Norvegia, Lituania, Estonia, Islanda i bambini frequentano la stessa struttura fino all'inizio dell'istruzione primaria. Gli educatori devono essere altamente qualificati durante la fase educativa della prima infanzia, le attività, il programma e le linee guida educative si applicano fin dai primi anni di vita del bambino e il Ministero dell'Istruzione è responsabile della definizione delle norme e dei regolamenti per l'intera fase educativa della prima infanzia(cfr. ivi).

Nei paesi che presentano un livello di integrazione medio-alto, il ministero preposto è responsabile a livello unitario e fornisce le linee guida per la predisposizione dei servizi ECEC in tutta la fascia 0-6, tuttavia alcuni paesi non prevedono un livello minimo di preparazione degli educatori come in Svezia, Lettonia e Serbia; in altri paesi invece, come in Germania e Estonia, i bambini

effettuano un passaggio da una struttura ad un'altra al momento del compimento dei 3 anni; questo è il fattore che non li fa rientrare tra i paesi con un elevato livello di integrazione(cfr. ivi).

I paesi mediamente integrati come Francia, Spagna, Gran Bretagna hanno mancanze di integrazioni peculiari, la Francia più nello specifico rappresenta un caso particolare in quanto, pur prevedendo livelli di qualifica elevati per gli educatori e le educatrici, vede la gestione dei servizi per la cura e l'educazione per la prima infanzia, attribuita a ministeri e autorità diverse(cfr. ivi). Un punto che approfondiremo nel prossimo capitolo.

Tra i paesi divisi c'è una mancanza di integrazione su tutti i punti precedentemente messi in luce, una sistematica divisione a tutti livelli, da un punto di vista delle strutture, dei diversi ministeri e amministrazioni locali responsabili, nei requisiti di qualifica richiesti agli educatori e nelle linee guida destinate all'offerta dei servizi per l'infanzia. Fanno parte di questo gruppo di paesi: Italia, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Polonia, Belgio(cfr. ivi).

L'Italia, come approfondiremo nel prossimo capitolo, ha fatto dei passi avanti in tema di integrazione dei servizi di educazione e cura della prima infanzia, soprattutto dal 2017, quando con il D. Lgs. 65/2017 è stato sancito il Sistema Integrato nella fascia 0-6 che: "*Garantisce a tutte le bambine e i bambini, dalla nascita ai sei anni, pari opportunità di sviluppare le proprie potenzialità di relazione, autonomia, creatività e apprendimento per superare disuguaglianze, barriere territoriali, economiche, etniche e culturali*" (Ministero dell'Istruzione e del Merito, 2024).

Con la stessa legge sono stati istituiti, almeno sul piano formale, i poli per l'infanzia costituiti da un'unica struttura che vede accomunate le pratiche educative e pedagogiche rivolte in una prospettiva unitaria e senza distinzione ai bambini dalla nascita fino ai sei anni. In questo quadro generale altri due importanti provvedimenti legislativi sono stati adottati negli ultimi anni dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, rispettivamente nel dicembre 2021 e nel marzo 2022 – due documenti fondamentali presentati dalla Commissione per il Sistema Integrato di Educazione e l'istruzione tra 0 e 6 anni: le Linee guida

pedagogiche del sistema integrato 0-6 e gli Orientamenti Nazionali dedicati alla fascia 0-3

1.6 Accesso ai servizi ECEC in Europa

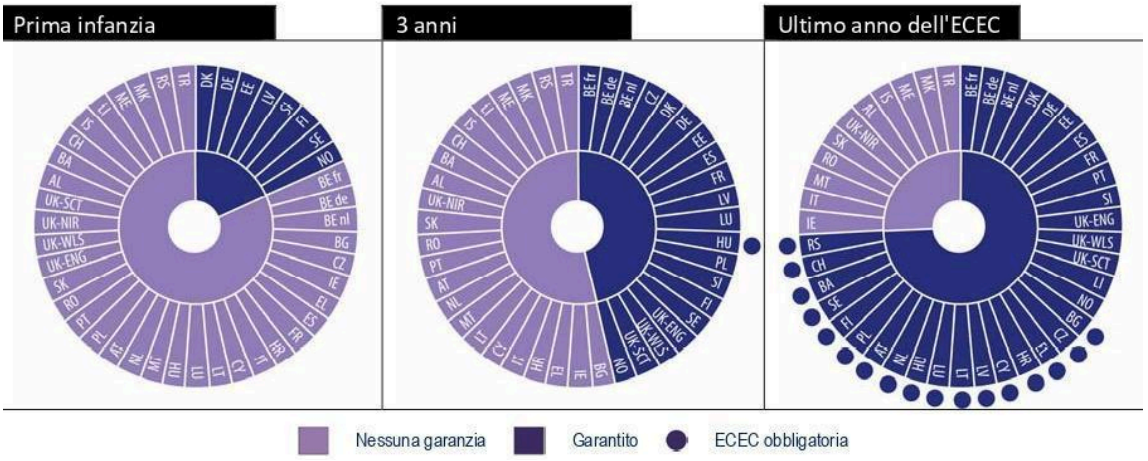
A livello europeo l'accesso ai Servizi ECEC in Europa varia in relazione alle disposizioni interne nazionali, in alcuni paesi viene riconosciuto a ciascun bambino nella fascia 0-6 un diritto a un posto nei servizi ECEC, in altri paesi è invece predisposto un obbligo di frequenza dei servizi di assistenza e cura della prima infanzia. La garanzia del posto varia se si tratta di un diritto o di un obbligo di frequenza, nel primo caso le autorità che sono responsabili devono rendere disponibile alle famiglie interessate, un posto per i figli nella fascia di interesse, nel secondo caso invece è previsto un obbligo, da un punto di vista legislativo, di garantire un posto per ciascun bambino presente sul territorio nella fascia di interesse per i servizi di cura e assistenza della prima infanzia.

Dove c'è un diritto i bambini possono scegliere di accedere ai servizi ECEC e lo Stato ha un obbligo di legge di garantire alle famiglie del territorio, indipendentemente dal loro status socio-economico, un posto per i figli nella fascia di interesse, finanziato da risorse pubbliche, ma le famiglie hanno la possibilità di scegliere servizi di cura per i propri figli alternativi. Al contrario, nei paesi con un sistema di servizi ECEC obbligatori, i bambini sono tenuti a partecipare all'ECEC per un numero prestabilito di ore e possono essere soggetti a sanzioni disciplinari o tenuti a giustificare le assenze. Spesso, in questi paesi è richiesto un certificato di completamento del programma ECEC obbligatorio per l'ammissione alla scuola elementare.

Un diritto legalmente garantito implica che le autorità pubbliche sono obbligate a fornire un posto nell'istruzione e nell'assistenza all'infanzia per ogni bambino di quella fascia d'età, su richiesta dei genitori, senza distinzione di status lavorativo, socio-economico o familiare(cfr. ivi). Questo non necessariamente implica che il servizio sia gratuito, ma piuttosto che sia sovvenzionato da fondi pubblici e accessibile a tutti (Eurydice, 2019). A volte, in certi paesi, le autorità locali possono ancora incontrare difficoltà nel bilanciare la domanda e l'offerta.

Pertanto, scelgono di implementare misure specifiche per garantire l'accesso ai servizi educativi e di cura della prima infanzia (ECEC) per determinati gruppi di bambini o famiglie, che hanno diritto a un trattamento speciale o criteri di ammissione prioritari(cfr. ivi). A questo proposito, la rete europea di informazione sull'istruzione(Eurydice) ha mostrato in un grafico (Figura 1.7) , attraverso quale nozione viene garantito l'accesso ai servizi ECEC nei diversi paesi europei.

Figura 1.7: Garanzia del posto nell'ECEC, 2018/19



Fonte:Commissione europea/EACEA/Eurydice(2019)

Come possiamo vedere dai grafici, nella prima infanzia, fino ai 3 anni, soltanto 8 paesi in Europa garantiscono il diritto ad un posto nei servizi ECEC, tra questi paesi ci sono in prevalenza i paesi dell'Europa del nord tra cui: Norvegia, Danimarca, Estonia, Lettonia, Finlandia e Svezia. Il posto viene garantito da più paesi man mano che aumenta l'età del bambino, a partire dai 3 anni è garantito in quanto riconosciuto come diritto nei paesi di: Francia, Spagna, Lussemburgo, Polonia ecc. In Ungheria la frequenza è obbligatoria a partire dai 3 anni di età (cfr. ivi). L'ingresso negli ECEC diventa obbligatorio un anno prima dell'ingresso nella scuola primaria in molti paesi come: Svezia, Finlandia, Croazia ecc., un obbligo che si configura per preparare i bambini all'ingresso nella scuola elementare (cfr. ivi). I dati che sono emersi indicano che le politiche variano

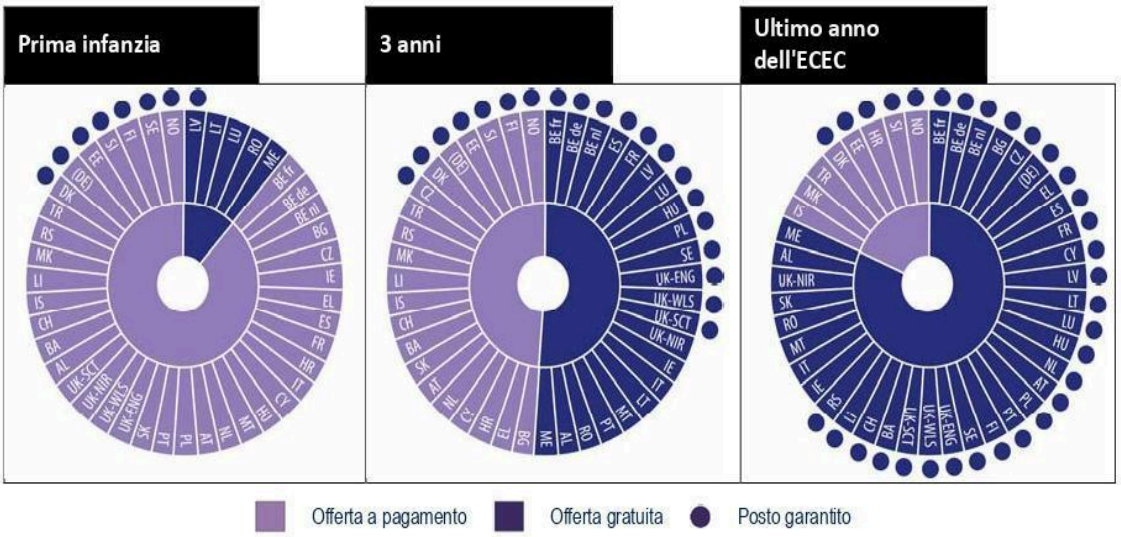
considerevolmente per quanto riguarda l'età in cui i bambini hanno diritto a un posto garantito nell'ECEC, tuttavia ci sono altri due aspetti molto importanti da tenere in considerazione, ossia i criteri di accesso e i costi(Eurydice, 2019).
Sul primo punto abbiamo sottolineato che in alcuni paesi, vista la difficoltà di conciliare la domanda e l'offerta, vengono predisposti dei criteri di accesso prioritari che di fatto, danno priorità di accesso ai servizi ECEC ad alcune famiglie, aventi determinate caratteristiche, spesso, la competenza ad individuare i criteri di accesso prioritari spetta alle singole amministrazioni locali del territorio. Sul secondo punto è importante evidenziare che nell'accedere ai servizi, oltre ai diritti universali o mirati per l'accesso, una componente prioritaria che fa sì che tale diritto sia esigibile ed esercitabile ha a che fare con la sostenibilità economica del servizio per le famiglie, specialmente delle famiglie a basso reddito.

1.7 Costo del servizio

L'indicatore che riguarda la gratuità del servizio ECEC rappresenta la misura più impattante per garantire che le famiglie abbiano accesso ai servizi per l'infanzia (Eurydice, 2019) , tuttavia, questo fattore dev'essere valutato in relazione alla disponibilità dei posti, poiché senza la garanzia di un posto, l'accesso gratuito ai servizi di Educazione e Assistenza per la Prima Infanzia (ECEC) nelle strutture pubbliche potrebbe essere limitato e potrebbero verificarsi lunghe liste d'attesa e da criteri di priorità complessi(cfr. ivi).
In Europa, la maggior parte delle famiglie, come evidenziato dai risultati dell'elaborato di Eurydice(2019) paga le tasse per i servizi di Educazione e cura per la Prima Infanzia (ECEC) in particolare nei primi anni di vita del bambino. Come evidenziato dal grafico (Figura 1.8) , sono solo 5 i paesi in Europa che offrono servizi ECEC pubblici gratuiti per almeno alcune ore alla settimana fin dai primi anni. A partire dal primo anno e mezzo di vita, la Lettonia garantisce un posto gratuito nei servizi per l'infanzia, l'unica nazione in Europa(cfr. ivi). Gli altri quattro paesi, ossia Lituania, Lussemburgo, Montenegro e Romania, pur riconoscendo la gratuità del servizio non garantiscono la disponibilità del posto

nei servizi ECEC, non rendendo, di fatto, l'accesso esigibile(cfr. ivi). Nel resto dei paesi europei, i genitori di tutte le fasce di reddito devono pagare il servizio di assistenza all'infanzia nei primi anni di vita del bambino, tuttavia le spese possono variare di molto tra un Paese e l'altro(cfr. ivi).

Figura 1.8: ECEC gratuita e posti garantiti, 2018/19



Fonte: Eurydice(2018/19)

Come possiamo vedere dall'ultima immagine(Figura 1.8), l'accessibilità all'ECEC gratuita aumenta notevolmente quando i bambini raggiungono i 3 anni di età, e questa tendenza cresce con l'aumentare con l'età, diventando quasi generalizzata in Europa nell'anno precedente alla scuola primaria, infatti a partire dai tre anni circa, quasi la metà dei paesi europei fornisce servizi ECEC gratuitamente per almeno alcune ore settimanali. La maggior parte di questi paesi combina l'ECEC gratuita con la garanzia di un posto, come Francia, Polonia, Belgio, Spagna, Ungheria e Lussemburgo(cfr. ivi). La situazione è simile in Italia, dove, anche se non esiste un diritto esplicitamente riconosciuto dalla legge, sono stati istituiti dei servizi pre-primarie dal ministero dell'istruzione, che hanno tassi di partecipazione molto alti nelle fasce di età più alte(cfr. ivi).

Durante l'ultimo anno di frequenza dei servizi per l'infanzia si inverte la tendenza rispetto ai primi anni riguardante l'offerta di servizi gratuiti e a pagamenti, infatti la maggior parte dei paesi europei offre almeno un anno di accesso all' ECEC gratuito, ad eccezione di pochi paesi tra cui: Islanda, Norvegia, Danimarca ecc. in questi paesi i genitori devono sostenere i costi di tutta la durata di permanenza nel servizio per l'infanzia dei figli(Eurydice, 2019).
E se la gratuità del posto rappresenta l'indice più saliente che rende effettivo il diritto all'accesso ai servizi ECEC, un altro elemento da tenere in considerazione riguarda il costo del servizio. Nella maggior parte dei paesi Europei, all'interno del settore pubblico, finanziato cioè almeno per una parte dallo Stato, e anche per le offerte private, le tariffe per i servizi di cura e assistenza della prima infanzia sono definite a livello di governance centrale o a livello regionale/locale (Eurydice, 2019). Solitamente i paesi stabiliscono un massimale per le tariffe, ossia il contributo massimo che può essere richiesto alle famiglie per accedere al servizio, questa cifra può essere espressa attraverso un numero definito oppure attraverso una percentuale legata al reddito della famiglia o del costo del servizio(cfr. iviv). Ad esempio, in Ungheria, le tariffe e i pasti nelle strutture ECEC non possono eccedere la percentuale del 25% del reddito netto familiare per persona nei servizi ECEC, in Danimarca invece, le tariffe non devono superare il 25% delle spese stimate per il costo del servizio offerto (Eurydice, 2019).
Nei paesi baltici e balcanici, si osservano generalmente tariffe mensili più basse nell'ECEC per i bambini sotto i 3 anni. Tasse molto ridotte per i servizi educativi e di cura sono riscontrate anche in Albania, Bulgaria, Malta, Estonia, Svezia, Macedonia del Nord e Serbia (Eurydice, 2019). Chiaramente questi valori non tengono in considerazione della disponibilità dei posti ECEC, infatti offrire i servizi ECEC a un costo ridotto per le famiglie non significa garantire la disponibilità del posto nel servizio pubblico, in questi paesi infatti le rette dei servizi privati tendono ad essere molto costose, in relazione al fatto che la domanda è maggiore dell'offerta del servizio, un tema che abbiamo già approfondito all'inizio di questo capitolo.

Le tariffe sono generalmente elevate in Belgio, Francia, Spagna, Austria e Cipro, e anche nei paesi che adottano meccanismi di mercato per fornire servizi di ECEC ai bambini sotto i 3 anni, ossia paesi che per l'erogazione del servizio fanno riferimento alle imprese private, qui le tariffe mensili medie sono le più elevate (cfr. ivi). In Irlanda, Regno Unito e Paesi Bassi, non vi sono regolamentazioni sulle tariffe e gli erogatori del servizio hanno il potere di stabilire i prezzi autonomamente, qui i sussidi pubblici per compensare i costi sono disponibili solo per alcuni gruppi, in genere per i bambini svantaggiati (cfr. ivi). In alcuni stati, come Norvegia, Portogallo e Lituania viene fornita una parziale compensazione delle tariffe sostenute dalle famiglie per i servizi privati offerti.

Come detto in precedenza, alcuni paesi prevedono esenzioni e tariffe agevolate per specifiche categorie di famiglie svantaggiate, tuttavia, è importante sottolineare che i vantaggi fiscali potrebbero non essere utili per i più poveri se non guadagnano abbastanza per pagare le tasse, a tal proposito alcuni paesi offrono una combinazione di agevolazioni e altri tipi di sostegno mirato alle famiglie(Van Belle, 2016).

Lo studio di fattibilità della Child guarantee fa notare che in alcuni paesi vengono offerti rimborsi fiscali per i servizi di assistenza diurna oltre a eventuali sconti o sovvenzioni, ma spesso questi rimborsi possono essere erogati fino a un anno dopo aver sostenuto la spesa, rendendo così difficile alleviare i costi per le famiglie a basso reddito al momento del pagamento(European Commission, 2020).

Tra i paesi che utilizzano sgravi fiscali per sostenere i costi delle rette abbiamo: Austria e Regno Unito. Altri paesi offrono un supporto aggiuntivo per creare le condizioni ideali per incoraggiare e sostenere le famiglie nell'accesso ai servizi. Ad esempio, la Lituania fornisce supporto alle famiglie desiderose di acquistare materiali educativi, quest'ultima e il Belgio offrono anche pasti gratuiti per i bambini più bisognosi (European Commission, 2020).

1.8 Criteri prioritari

Generalmente le politiche volte a facilitare l'accesso all'ECEC sono principalmente rivolte ai bambini che vivono in situazioni di povertà, che come approfondiremo nel prossimo capitolo, beneficiano maggiormente di questi servizi. Tra le misure mirate più comuni utilizzate per favorire l'accessibilità al servizio per i bambini di età inferiore a 3 anni appartenenti a queste famiglie, ci sono l'ammissione prioritaria e la riduzione delle rette. Un maggior numero di nazioni adotta politiche mirate per migliorare la sostenibilità dei costi tramite riduzioni tariffarie piuttosto che concentrarsi sull'accessibilità attraverso ammissioni prioritarie. In aggiunta, in diversi paesi, le norme riguardanti l'ammissione prioritaria sono stabilite a livello locale o addirittura dalla singola struttura (Eurydice, 2019).

Generalmente I bambini provenienti da famiglie in condizioni di povertà rappresentano il gruppo maggiormente interessato dalle misure mirate. Il reddito familiare è comunemente utilizzato come criterio centrale, spesso combinato con la composizione del nucleo familiare, la presenza di fratelli o sorelle ecc. Un altro criterio, che è anche strettamente correlato alla povertà, è rappresentato dai figli di genitori single, che spesso beneficiano di misure specifiche(Eurydice, 2019).

Altro fattore diffuso nel determinare eventuali ammissioni prioritarie e riduzioni tariffarie è il numero di fratelli, soprattutto in presenza di fratelli che frequentano altri servizi per l'infanzia o lo stesso (cfr. ivi). I sistemi di istruzione cercano infatti di agevolare le famiglie dando priorità ai fratelli di bambini già presenti nella stessa struttura. Diversi paesi implementano iniziative mirate per i bambini che potrebbero necessitare di supporto educativo e assistenziale, come quelli con disabilità o provenienti da contesti migratori, così come per le minoranze regionali o etniche (cfr. ivi).

In considerazione dell'ECEC come una risorsa per favorire l'occupazione, in particolare quella femminile, circa un terzo dei paesi europei dà priorità ai figli di famiglie in cui entrambi i genitori sono impegnati nel lavoro o nello studio, con il fine ultimo di permettere ai genitori con figli piccoli di lavorare, studiare o

avanzare nella carriera professionale(Eurydice, 2019). Alcuni paesi offrono anche riduzioni nelle tasse per agevolare il bilanciamento tra vita e lavoro e incrementare gli incentivi per lavorare o studiare(cfr. ivi).

Diversi paesi adottano politiche esplicitamente mirate ai bambini in situazioni di estrema necessità, focalizzandosi sui beneficiari di assistenza sociale, che potrebbero godere di riduzioni delle tasse per l'ECEC e/o di ammissione prioritaria, tra cui quelli in affidamento, (ad esempio, Slovenia e Serbia), quelli i cui genitori non possono fornire l'assistenza necessaria (come in Germania, Ungheria e Portogallo), quelli con familiari disabili o malati (in Grecia), quelli figli di donne ospitate in strutture rifugio a causa di violenza domestica (in Grecia e Spagna), quelli senza casa (in Irlanda) ecc. (Eurydice, 2019).

La vicinanza alla struttura è considerata un criterio per l'ammissione prioritaria in sei paesi: Spagna, Croazia, Portogallo, Italia, Bulgaria e Romania.

In generale gli approcci per identificare i criteri prioritari sono integrati e complessi, dal punto di vista del sostegno economico al pagamento delle tasse molti paesi utilizzano le scale mobili per il pagamento dei contributi delle famiglie, ossia le aliquote fiscali aumentano o diminuiscono progressivamente in base al reddito dichiarato, questo sistema ad esempio è utilizzato in Finlandia e Slovenia(cfr. ivi).

Non è semplice offrire una descrizione generale a livello europeo in tema di contribuzione e inserimento mirato, poichè queste sono spesso definite a livello locale, oppure fanno parte di programmi più ampi, mirati, a livello istituzionale per quanto riguarda l'accessibilità. Gli stessi programmi potrebbero riguardare le strutture ECEC pubbliche o finanziate da fondi pubblici oppure l’intera offerta di servizi di assistenza e cura della prima infanzia(cfr. ivi).

1.9 La qualità del servizio

L'istruzione e l'assistenza fin dalle prime fasi della vita sono di grande importanza per l'apprendimento delle dinamiche sociali all'interno di comunità eterogenee. Questi servizi possono contribuire in diversi modi alla coesione e all'integrazione sociale. Costituiscono spazi di incontro per le famiglie e

favoriscono lo sviluppo delle competenze linguistiche dei bambini, sia nella lingua del servizio che nella loro lingua madre(Raccomandazione del Consiglio, 2019). Attraverso l'apprendimento socio-emotivo, le esperienze di istruzione e assistenza nella prima infanzia possono aiutare i bambini a sviluppare l'empatia, a comprendere i propri diritti e ad apprezzare i concetti di uguaglianza, tolleranza e diversità (Raccomandazione del Consiglio, 2019). Tuttavia, come dimostreremo nel prossimo capitolo, l'investimento nell'istruzione e nell'assistenza della prima infanzia è valido solo se i servizi sono di elevata qualità, accessibili a tutti, a costi sostenibili e inclusivi. Vedremo infatti in un prossimo momento che è stato dimostrato che solo i servizi di educazione e assistenza di alta qualità per i bambini piccoli portano benefici tangibili, mentre quelli di bassa qualità hanno impatti negativi significativi sui bambini e sulla società nel suo insieme. Per questo motivo anche il Consiglio europeo nella sua risoluzione del 2019 ha indicato che le riforme e le strategie attuate in tema di servizi ECEC dovrebbero quindi prioritariamente considerare la questione della qualità.

Un ulteriore elemento di cui abbiamo già parlato ha che fare l'integrazione dei servizi per l'infanzia e la considerazione per cui l'offerta del servizio è migliore quando le due componenti di cura e educazione non sono separate, ma da intendere in un unico filo, partendo dalla considerazione per cui l'infanzia è un valore in sé e che i bambini devono essere supportati e valorizzati a partire dai primi mesi di vita e non soltanto preparati per la scuola primaria, in una fase successiva e per l'età adulta, una visione che ha che fare con la critica dell'utilitarismo dell'età del infanzia per il social investment.

I servizi per l'infanzia rappresentano il primo step, il primo luogo in cui le politiche educative incontrano le famiglie, ecco perchè in questo primo contatto si sviluppano le condizioni per una collaborazione basata sulla fiducia, il rispetto e l'integrazione delle aspettative delle famiglie rispetto ai servizi (cfr. ivi). Peter Moss, Professore di Early Childhood Provision presso l'Unità di Ricerca Thomas Coram, Istituto di Educazione, Università di Londra, e Redattore di Children in Europe propone l'idea dei Servizi ECEC come un luogo di incontro

sociale, culturale e politico per i cittadini, uno spazio pubblico, un'agorà e un forum, dove adulti e bambini possono dialogare, ascoltare e discutere per condividere significati(cfr. ivi).

Argomenta inoltre, nel suo lavoro per il Consiglio europeo (Moss, Matthers, 2008) la necessità dell'istituzione di una professione specializzata nell'educazione dei bambini da 0 a 6 anni, che abbia pari dignità e riconoscimento rispetto agli insegnanti delle scuole(Raccomandazione del Consiglio, 2019). Secondo l'autore è necessario sfidare l'idea fuorviante che chi lavora con bambini sotto i tre anni non richieda lo stesso livello di formazione e competenze di coloro che lavorano con i bambini più grandi (Moss, Matthers, 2008) Il lavoro degli educatori nell'ambito dei servizi di cura ed educazione della prima infanzia ha un impatto duraturo sulle vite dei bambini. Tuttavia, in diversi paesi, questa professione è spesso caratterizzata da un profilo e uno status piuttosto bassi (Eurydice, 2019).

Nella ricerca di servizi di alta qualità, documenti recenti dell'UE e dell'OCSE enfatizzano l'importanza di migliorare le condizioni di lavoro e promuovere lo sviluppo professionale del personale dei servizi di Educazione e Cura della Prima Infanzia (ECEC) per affrontare la sfida di garantire un accesso equo ai servizi e migliorare la loro qualità (Eurydice, 2019). Le conclusioni del Consiglio europeo sull'istruzione e la cura della prima infanzia del maggio 2011 sottolineano il miglioramento della fornitura attraverso il sostegno alla professionalizzazione del personale ECEC, con un'attenzione allo sviluppo delle competenze, delle qualifiche e delle condizioni di lavoro, nonché al miglioramento del prestigio della professione (Eurofund, 2015).

Sulla base delle prove di ricerca disponibili, gli studi hanno dimostrato a proposito della maggiore professionalizzazione delle educatrici e degli educatori dei servizi ECEC, che le iniziative di sviluppo professionale continuo (CPD) integrate nella pratica dei servizi di cura e assistenza della prima infanzia sono efficaci, poiché attraverso un focus sulla riflessione, inducono cambiamenti nella pratica quotidiana con i bambini (cfr. ivi).

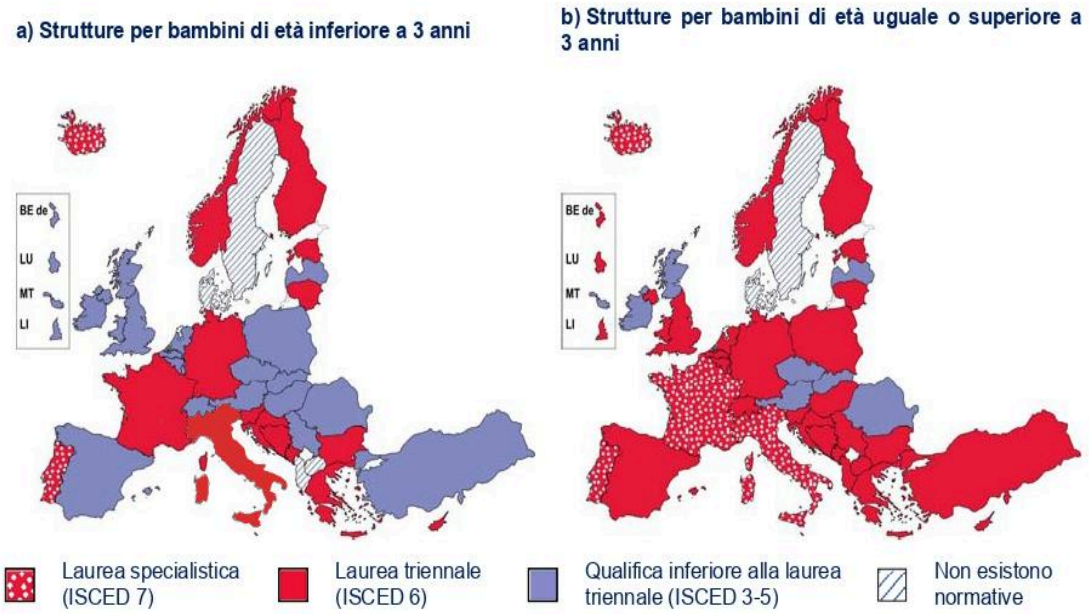
Secondo alcune analisi di Eurydice (2019), soltanto il 25% dei sistemi educativi europei impone il perfezionamento professionale continuo per gli educatori che operano con i bambini più piccoli; percentuale che raddoppia per chi lavora con i bambini più grandi. La questione è particolarmente critica con riferimento alla mancanza di formazione continua degli assistenti, che partono già con una qualifica inferiore rispetto agli educatori.

Guardando al quadro europeo, la necessità di professionalizzazione si manifesta in particolar modo con riferimento al personale assistente. A tal proposito è utile fare una precisazione di tipo terminologico. In Europa, le qualifiche del personale nei servizi ECEC variano, possiamo però dare una distinzione di due macroaree di personale che lavora a diretto contatto con i bambini: gli educatori e gli assistenti.

Un educatore è una persona responsabile della gestione delle attività pratiche di un gruppo di bambini all'interno di una classe o di un'area di giochi, lavorando direttamente con i bambini stessi e le loro famiglie(cfr. ivi). Gli assistenti, invece, forniscono supporto giornaliero ai principali educatori lavorando con un gruppo di bambini o una classe(cfr. ivi). Generalmente, i requisiti di qualifica richiesti agli assistenti sono inferiori rispetto a quelli richiesti per gli educatori. In alcuni casi, questo potrebbe significare l'assenza di requisiti formali, mentre in altri casi i requisiti sono tipicamente legati a percorsi formativi professionali non di livello terziario(senza laurea) o a corsi di breve durata(cfr. ivi).

La differenza principale tra assistenti ed educatori riguarda il livello di qualifica minimo richiesto dalle autorità di governo. Se queste direttive richiedono che almeno un membro del team deve possedere una qualifica più elevata rispetto agli altri membri del personale che lavorano con lo stesso gruppo di bambini, questa persona viene classificata come educatore, mentre gli altri sono considerati assistenti(cfr. ivi). Se tutti i membri del team devono possedere la stessa qualifica, allora tutti sono identificati come educatori (Eurydice, 2019). A livello europeo, molti servizi lavorano unicamente con il personale assistente, che avrebbe come compito principale quello di sostenere gli educatori nell’interazione diretta con i bambini e le loro famiglie.

Figura 1.9: Livello minimo delle qualifiche richiesto nell'ECEC per diventare educatore titolare nei centri ECEC, 2018/2019



Fonte: Commissione europea/EACEA/Eurydice(2019)

Come possiamo vedere dal grafico(Figura 1.9) elaborato da Eurydice(2019) sotto i 3 anni di età, solo circa un terzo dei sistemi educativi in Europa richiede che gli educatori che operano con i bambini più piccoli, abbiano completato una laurea triennale o una laurea specialistica. La qualifica minima richiesta per gli educatori che lavorano con i bambini sotto i 3 anni è una laurea triennale in: Bosnia-Erzegovina, Estonia, Francia, Germania, Montenegro, Norvegia, Bulgaria, Cipro, Finlandia, Grecia, Lituania e Slovenia (cfr. ivi). Anche in Italia dall'anno educativo 2019/2020 per diventare educatore o educatrice d'asilo nido è necessario possedere almeno una laurea triennale. Dalla prima immagine(Figura 1.9) si deduce che in molti sistemi educativi europei, gli assistenti aventi una qualifica inferiore alla laurea triennale, possono essere impiegati nei servizi ECEC (cfr. ivi). Nella maggior parte dei sistemi educativi che impiegano assistenti, le autorità centrali o superiori non stabiliscono requisiti minimi per le qualifiche professionali iniziali. Tuttavia, la maggior parte degli stati richiede almeno un diploma di scuola secondaria superiore (ISCED 3)

nei servizi per l'infanzia o in scienze dell'educazione(cfr. ivi). Ad esempio nei Paesi Bassi, non sono previsti requisiti di qualifica per gli assistenti che operano con i bambini più piccoli.

Nella fascia dei bambini di età superiore o uguale ai tre anni, come possiamo vedere dal grafico (Figura 1.9), la richiesta di laurea triennale o qualifiche superiori per gli educatori nei servizi di Educazione e Cura della Prima Infanzia è più diffusa a livello generale(cfr. ivi). Secondo le elaborazioni di Eurydice, il tema della qualifica del personale è strettamente collegato al tema dell'integrazione dei servizi ECEC. A livello europeo è stato constatato infatti che, nella maggior parte dei paesi in cui le strutture sono integrate o dove coesistono sia strutture integrate che separate, gli educatori devono possedere una qualifica almeno pari a una laurea triennale(cfr. ivi). Al contrario, quasi tutti i paesi con strutture separate hanno requisiti più elevati per il personale che lavora con i bambini più grandi nelle scuole materne rispetto a quelli che lavorano con i bambini più piccoli nella fascia 0-3(cfr. ivi). Una manifestazione del fatto che la presenza di requisiti elevati per le qualifiche degli educatori in tutte le fasi dell'ECEC indica un crescente livello di integrazione nei sistemi ECEC.

Un ulteriore elemento che impatta con la qualità del servizio offerto nelle strutture ECEC è la composizione delle classi e in particolare il rapporto bambini/personale(cfr. ivi). E' evidente che la distribuzione del carico di lavoro, in termini di numero di bambini per membro del personale, riveste un fattore rilevante, poiché un rapporto basso e gruppi di dimensioni limitate contribuiscono ad assicurare che ciascun bambino riceva un'adeguata attenzione individuale, il che è cruciale per il loro sviluppo e benessere fisico, socio-emotivo e anche in termini di apprendimento generale. Le interazioni personali con gli adulti favoriscono il senso di sicurezza nei bambini e riducono la sensazione di sovraccarico, sia per i bambini che per gli adulti(Eurydice, 2019). La maggioranza dei paesi europei ha introdotto normative per le strutture ECEC sull'argomento, in modo tale da bilanciare l'interesse del minore e l'interesse della struttura, che è chiaramente orientata a contenere i costi del

personale(cfr. ivi). Nella maggioranza dei sistemi di istruzione, il limite massimo di bambini per gruppo è più alto per quelli di 4 anni rispetto a quelli di 2 anni. Di solito, le dimensioni massime del gruppo aumentano da un range di 12-16 bambini per i bambini di 2 anni a un range di 23-25 bambini per quelli di 4 anni(Eurydice, 2019), ciò evidenzia il fatto che tra i 2 e i 4 anni di età, il rapporto bambini/personale aumenta di più del doppio. Nelle classi di bambini di 2 anni lavorano gruppi composti da due o tre membri del personale educativo(cfr. ivi). Per un gruppo di bambini di 4 anni, un singolo educatore è responsabile.

Come è emerso da quanto appena detto il panorama è ampio e molto complesso, il tema della qualità in particolare risulta essere molto importante, in quanto, come approfondiremo nei prossimi capitoli, la cura di bassa qualità può aumentare il rischio di sviluppare comportamenti antisociali, come aggressività e ridotto autocontrollo, specialmente nei primi due anni di vita. (Magnusson et al. 2007). Quello che viene alla luce è che, a parte il prefissato obiettivo di Barcellona 2002, non c'è un piano di azione comune tra i paesi in Europa, né in tema di integrazione, costi e accessibilità, né in tema di politiche mirate, e questo va a pesare soprattutto sulle famiglie più fragili che continuano ad avere uno scarso accesso ai servizi per l'infanzia.

Capitolo 2. I benefici dell’accesso ai servizi di educazione e cura della prima infanzia

L'importanza dell'investimento nei servizi per l'educazione e la cura della prima infanzia (ECEC) è ampiamente riconosciuta nella comunità accademica internazionale poiché favorisce il diritto alla cura, all'educazione e all'apprendimento(Raccomandazioni del Consiglio, 2019). L'Unione europea in proposito, ha riconosciuto l’importanza delle politiche sulla prima infanzia emanando una serie di raccomandazioni, pareri non vincolanti che esprimono la posizione degli organi europei. Un esempio è la comunicazione del 2013 "Investing in children", attraverso cui la Commissione Europea ha ribadito l’importanza dell’intervento precoce nell'istruzione e nell'assistenza per la prima infanzia, per aumentare la capacità dei sistemi educativi di rompere il ciclo dello svantaggio, garantendo che tutti i bambini possano beneficiare di un'istruzione inclusiva e di alta qualità che favorisca il loro sviluppo(Investing in children, 2013). Tra le indicazioni della Commissione Europea presenti nella comunicazione del 2013 ”Investing in children” vi è un forte accento sulla necessità di proteggere il diritti del bambino, combattere l'esclusione sociale e la discriminazione, promuovere la giustizia e la protezione sociale (cfr. ivi) . Questo perché i bambini e gli adolescenti sono più a rischio di povertà ed esclusione sociale rispetto alla popolazione complessiva nella maggioranza dei paesi UE, nel 2022 infatti, secondo le statistiche Eurostat, il 24,7 % dei bambini di età inferiore ai 18 anni nell'UE era a rischio di povertà o di esclusione sociale, rispetto al 20,9 % degli adulti (18 anni e oltre)(Eurostat, 2022) ; inoltre, bambini che crescono in contesti di povertà socio-economica ed esclusione sociale hanno meno probabilità dei loro coetanei più avvantagiati di godere di buona salute, andare bene a scuola e realizzarsi nel resto della vita. Alla luce delle informazioni appena presentate, in questo capitolo si proveranno a ricostruire i benefici derivanti dall’inserimento dei bambini nei servizi di cura e assistenza della prima infanzia. Diversi studi hanno infatti dimostrato che avere accesso a

questi servizi porta a dei benefici a breve e a lungo termine interessando diverse aree che approfondiremo. Dal punto di vista dello sviluppo, i bambini che frequentano questi servizi hanno mostrato di acquisire competenze sociali, linguistiche e motorie più ampie rispetto ai coetanei che non partecipano a tali programmi. Ricerche internazionali, come il programma PISA dell'OCSE e il PIRLS dell'IEA, hanno rilevato che i bambini che frequentano i servizi ECEC ottengono risultati migliori in lettura e matematica con riduzioni nei tassi di ripetizione scolastica (Eurydice, 2014). Tuttavia, diversi studi hanno sostenuto l'importanza di garantire dei servizi di qualità, infatti, servizi per l'infanzia caratterizzati da una bassa qualità non portano a nessun beneficio, e talvolta, possono aumentare il rischio di sviluppare comportamenti antisociali(Magnusson et al. 2007). I servizi per l'infanzia di qualità sostengono anche le famiglie e hanno impatti economici positivi per l'intera società. L'aspetto più evidente è la possibilità per i genitori, ma soprattutto per le madri, alle quali è stata attribuita storicamente la funzione di cura, di svilupparsi nel mondo professionale del lavoro, con effetti diretti sul reddito familiare(Brown, 2022). Su questo aspetto si svilupperà il secondo paragrafo. Si approfondirà poi la relazione tra un'ampia disponibilità di servizi per l'infanzia e gli effetti sulla natalità, diversi studi hanno provato a verificare tale relazione, Harpenter e Rindfuss(2013) hanno constatato che l'effetto della disponibilità di assistenza all'infanzia incide sul momento della prima nascita, portando a un anticipo della prima maternità, conclusioni a cui sono giunti anche Scherer e Pavoli(2023), che si sono interessati al contesto Italiano. Altri studi invece, non hanno potuto verificare tale relazione, non riuscendo a testarla in maniera empirica a causa di fattori macroeconomici rilevanti e difficilmente escludibili, senza negare tuttavia che l'apporto di una buona disponibilità di servizi per l'infanzia può incidere sulla conciliazione vita-lavoro e quindi produrre effetti secondari sulla natalità. Offrire servizi di alta qualità può anche contribuire a ridurre le spese future per il benessere, la salute e la giustizia, è quanto dimostrato dalla curva di Heckman(2006), che illustra quanto il rendimento degli investimenti nel capitale umano sia massimizzato nei primi anni di vita. In questo paragrafo si proverà a

ricostruire, alla luce della teoria del rendimento economico, il risultato in termini quantificabili dei programmi federali americani che hanno implementato su vasta scala servizi ECEC(Penn et al, 2006). Sulla base di questi benefici a livello generale della società, la maggioranza degli studiosi ha sostenuto che la parte di popolazione che beneficia maggiormente di questi servizi sono le famiglie con situazioni di fragilità socio-economica(Karoly et al., 1998; Magnusson, 2007). Questo avviene perché, spesso questi bambini provengono da famiglie con ambienti di apprendimento di qualità inferiore, con genitori con bassi livelli d'istruzione, si deduce quindi che: quando l'ambiente domestico è carente da un punto di vista economico ma soprattutto culturale, i bambini provenienti dalle fasce più povere, traggono maggior beneficio dalla cura esterna(Barnett, 1995; Magnusson, 2007). Su questo ci si concentrerà nell'ultimo paragrafo, soffermandosi sugli specifici effetti dei programmi federali americani e sui risultati in termini di mobilità intergenerazionale.

2.1 Sviluppo cognitivo e linguistico

I benefici per lo sviluppo cognitivo e linguistico sono stati documentati da diversi studi. Si sono riscontrati miglioramenti a breve termine in entrambe le aree, con un aumento a lungo termine delle prestazioni accademiche e una riduzione del tasso di ripetizione scolastica (Barnett, 1995; Karoly et al., 1998). Un esempio di questo è stato evidenziato da Magnusson e colleghi, che hanno utilizzato dati longitudinali negli Stati Uniti per dimostrare un forte legame tra l'inserimento nei servizi ECEC e le abilità di lettura e matematica (Magnusson et al, 2007). I bambini iscritti precedentemente ai servizi ECEC hanno ottenuto punteggi di lettura significativamente più alti, con benefici sostanziali registrati anche nelle scuole primarie, medie e superiori . Lo stesso fenomeno è stato osservato in Cile, dove l'assistenza all'infanzia mirata a bambini di età compresa tra 5 e 14 mesi ha portato a benefici a breve termine nelle capacità motorie e cognitive (Noboa Hidalgo e Urzúa, 2010).I bambini che frequentano servizi di cura hanno dimostrato di acquisire competenze sociali, linguistiche e motorie più sviluppate rispetto ai coetanei che non partecipano a tali programmi. Ad esempio, quasi

tutti i bambini nella fascia 0-3 inseriti nei servizi di assistenza all'infanzia comprendono frasi brevi, sono più propensi a comprendere messaggi semplici, a formare frasi complete e ad ascoltare una storia per più di cinque minuti. Chiamano le persone familiari con il loro nome, sono significativamente più propensi a padroneggiare abilità come mangiare con un cucchiaio e vestirsi da soli. La maggior parte dei bambini sa come aprire una porta e camminare giù per le scale (Felfe e Lalive, 2012). Questo indica che i bambini che frequentano i servizi di cura della prima infanzia si distinguono positivamente rispetto a quelli che non hanno mai avuto esperienza in questo tipo di strutture. Gli effetti della partecipazione ai servizi per l'infanzia si manifestano anche nelle performance scolastiche future, Lo studio PIRLS ha evidenziato una correlazione nei 28 Stati membri dell'UE tra le competenze di lettura nei bambini di dieci anni e la durata della frequenza della scuola dell'infanzia. I migliori risultati sono stati riscontrati nei bambini che hanno frequentato la scuola dell'infanzia per almeno tre anni, seguiti da quelli che vi hanno trascorso da uno a tre anni, mentre i bambini che hanno avuto accesso alla scuola dell'infanzia per meno di un anno hanno mostrato risultati nettamente inferiori (Mullis et al. 2012). In sintesi, in vari contesti nazionali, l'accesso ai servizi ECEC ha dimostrato di avere un impatto significativo sullo sviluppo cognitivo, linguistico e sociale dei bambini. Tuttavia, è importante tenere presente che la qualità dei servizi gioca un ruolo fondamentale nei risultati a breve e a lungo termine. La cura di bassa qualità può infatti aumentare il rischio di sviluppare comportamenti antisociali, come aggressività e ridotto autocontrollo, specialmente nei primi due anni di vita (Magnusson et al. 2007). Questo avviene anche perché l'accento sulle abilità di base porta a un clima sociale meno positivo in cui i bambini ricevono meno attenzione individuale e più discipline punitive (Stipek et al., 1998). Inoltre, la correlazione con i comportamenti aggressivi persiste nel tempo più dei benefici accademici, i risultati di uno studio condotto da Anders et al. (2013) suggeriscono che, la buona qualità dei servizi nell'offerta di educazione e cura dell'infanzia (ECEC) (cioè la qualità del curriculum degli educatori, delle pratiche pedagogiche e un ambiente socio-emotivo sicuro) sono un predittore per la

persistenza degli esiti positivi, che secondo Magnusson e colleghi, tendono a svanire entro la primavera del primo anno di scuola elementare. Queste ricerche suggeriscono che la socializzazione precoce dei comportamenti aggressivi e dell'autocontrollo possono influenzare il comportamento futuro dei bambini, e che l'esposizione successiva alla scuola formale non porta agli stessi livelli di comportamento aggressivo(Eurydice, 2015). Un rischio che è doppio per i bambini delle famiglie a basso reddito, e che può condurre a possibili deficit nello sviluppo linguistico e cognitivo(cfr. ivi). Il tema della qualità è legato anche al tema del tipo di offerta del servizio, i risultati dello studio EPPE nel Regno Unito suggeriscono che, nel complesso, un sistema unitario, in cui l'offerta di ECEC per tutti i bambini in età prescolare è organizzata e fornita in un contesto integrato, porta a migliori risultati intellettuali (Melhuish 2013). A tal proposito, emerge l'importanza di sostenere dei servizi ECEC integrati e di alta qualità caratterizzati da ambienti stimolanti per lo sviluppo di nuove capacità, con un buon rapporto educatori-bambini per fornire un'attenzione adeguata al bambino e personale qualificato con competenze specifiche nella prima infanzia, la qualità della relazione tra caregiver e bambino e la capacità delle educatrici e educatori di creare uno "*spazio intersoggettivo dominato da una sensibilità e reattività elevate*" (Seland et al., 2015) sono infatti fondamentali per il benessere soggettivo del bambino (Van Belle, 2016).

2.2 Effetti sulla partecipazione al mercato del lavoro delle donne e sul reddito familiare

I servizi di educazione e cura della prima infanzia nascono anche con la finalità di sostenere la conciliazione vita-lavoro dei genitori, in particolare della madri a cui è stata storicamente, socialmente e culturalmente attribuita la funzione di cura della famiglia. Questi servizi, secondo le ricerche di Felfe e Lalive(2012) determinano un appianamento della cura materna, migliorando la qualità delle interazioni rimanenti tra madre e bambino, aumentando le ore di lavoro della madre e contribuendo così ad accrescere i suoi guadagni. Sul primo punto, dal punto di vista relazionale, con l'ingresso dei bambini nei servizi ECEC, le madri

acquisiscono maggiore tempo libero e riducono di conseguenza il tempo trascorso con i bambini in attività che non stimolano direttamente lo sviluppo dei loro figli, come sbrigare commissioni o guardare la TV, come emerge dalle ricerche, le madri utilizzano il tempo rimanente dedicandosi con maggiore cura all'educazione del bambino, aumentano infatti la frequenza con cui svolgono attività che stimolano le capacità cognitive dei bambini, come leggere, cantare o dipingere (Felfe e Lalive, 2012). Si può ipotizzare quindi che non sussiste un peggioramento della qualità della cura materna. Sul secondo punto, uno studio condotto nel 2017, analizzando le statistiche nazionali nel database dell'OCSE, ha trovato una correlazione tra la disponibilità di servizi di assistenza all'infanzia e tassi di occupazione più alti per le madri. Nella revisione degli esiti dell'ECEC, i ricercatori hanno mostrato che le percentuali di bambini iscritti ai servizi ECEC erano più alte nei paesi in cui c'erano degli elevati tassi di partecipazione al mercato del lavoro per le madri, paesi come Danimarca, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Slovenia, dove il tasso di occupazione era superiore al 70% per le donne di età compresa tra 15 e 64 anni con almeno un figlio sotto i tre anni (OECD, 2018). Questi dati hanno avuto conferma nelle ricerche nei paesi extra UE, gli studi suggeriscono che sia le madri adulte che le più giovani hanno ottenuto significativi miglioramenti nell'istruzione e nell'occupazione grazie alla frequenza dei loro figli ai servizi educativi per la prima infanzia. In uno dei progetti federali americani, messi in atto per studiare l'effetto in termini di riduzione delle disuguaglianza attraverso una implementazione massiccia di servizi ECEC su vasta scala, è emerso che l'80% delle madri adulte e adolescenti del gruppo che ha beneficiato del programma ha ottenuto una qualifica post-secondaria entro i 15 anni dei loro figli, rispetto al solo 28% delle madri nel gruppo di controllo(Brown, 2022). I tassi di occupazione per le madri adulte erano dell'84% nel gruppo di trattamento rispetto al 74% nel gruppo di controllo(cfr. ivi). Ci sono stati significativi guadagni anche per le madri adolescenti: il 92% nel gruppo di trattamento era impiegato entro i 15 anni dei loro figli, rispetto al 66% nel gruppo di controllo(Brown, 2022)). Anche in Italia si è dimostrata una relazione positiva fra la disponibilità di posti pubblici nei nidi

d’infanzia e la partecipazione delle madri al mercato del lavoro. La relazione è particolarmente positiva per le madri con un basso livello di istruzione(Del Boca, 2009). L’associazione tra disponibilità di ECEC e partecipazione femminile al mercato del lavoro funziona perché le ricerche mostrano che le madri principalmente utilizzano il tempo aggiuntivo guadagnato per lavorare, una volta inserito il bambino nei servizi di cura, di conseguenza, il loro reddito lordo mensile aumenta. I vantaggi per le famiglie si estendono a tutti i livelli di reddito perché i costi del lavoro diminuiscono per tutte le donne. Esping Andersen et al.(2022) stimano che i guadagni futuri derivanti dall'aumento del lavoro delle madri e dai redditi futuri quasi coprono i costi della cura e dell'istruzione dei bambini in età prescolare (Esping Andersen et al., 2012). Tuttavia, alcuni studi mettono in luce che l'aumento del reddito lordo della madre non è sufficiente a causare un aumento significativo del reddito netto mensile del nucleo familiare. Questo è probabilmente dovuto alle spese per i servizi di cura (Felfe e Lalive, 2012). La disponibilità dei posti nell’asilo da sola non è di conseguenza sufficiente nemmeno ad influire positivamente sull’occupazione delle madri, poiché incidono anche: il costo del servizio, l’orario di apertura e la flessibilità del nido(cfr. ivi). La relazione tra partecipazione al mercato del lavoro e accesso e disponibilità dell'ECEC è stata esaminata da Mills et al.(2014). Secondo le loro indagini, il principale motivo per cui i genitori non entrano nel mercato del lavoro è il costo dell'assistenza all'infanzia (il 53% dei genitori), seguito dalla mancanza di disponibilità dei servizi per l'infanzia (il 25%). Solo il 4% ha menzionato la qualità dell'assistenza all'infanzia come ostacolo all'ingresso nel mercato del lavoro (cfr. ivi). Il legame tra partecipazione al mercato del lavoro e disponibilità di servizi per l'infanzia è critico, soprattutto nei paesi con un sistema di fornitura dei servizi ECEC frammentato e un'età elevata per accedere ai servizi, poiché ciò comporta costi elevati per le famiglie. Questa situazione emerge in tutti i paesi europei tranne Danimarca, Svezia, Slovenia e Germania (Mills et al., 2014). Le conseguenze negative della scarsa disponibilità o dei costi elevati dell'ECEC sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro vanno oltre gli effetti diretti. I costi elevati dell'ECEC portano

a una diminuzione dei tassi di rioccupazione a causa del tempo trascorso lontano dal lavoro, il che contribuisce al divario retributivo di genere (la differenza salariale tra individui di pari qualifica di sesso maschile e femminile) e al divario salariale familiare (la disparità retributiva tra donne con figli e donne senza figli) (Harkness & Waldfogel, 2003). Stimolare la partecipazione delle donne nel mondo lavorativo produce benefici sia per le dinamiche familiari, poiché il doppio reddito viene visto come una risposta alle incertezze del mercato del lavoro, sia come difesa contro il rischio di povertà all'interno delle famiglie(Del Boca, 2009). Dal punto di vista femminile invece, sempre più donne considerano l'impiego retribuito come un'esigenza, date le crescenti instabilità nelle relazioni matrimoniali (cfr. ivi) ciò permette loro un'indipendenza economica fondamentale, di cui allo stesso tempo beneficia lo sviluppo economico del Paese, si traduce quindi in un efficace strumento per contrastare la povertà familiare, che promuove obiettivi di equità e parità di opportunità tra i generi.

2.3 L'impatto dei servizi ECEC sulla natalità

Come l'accesso ai servizi di cura e assistenza alla prima infanzia influisce sulla partecipazione femminile al lavoro, così anche la disponibilità di questi servizi è legata alla fertilità. Questo tema è stato al centro dell'attenzione negli ultimi anni, perché, secondo alcune previsioni, entro la metà del ventunesimo secolo, la proporzione di giovani a livello globale sarà scesa al di sotto del 20% (Harpenter, 2013). Allo stesso tempo, la proporzione di persone di età superiore ai 60 anni sarà aumentata a più di un quinto, attestandosi a circa 2 miliardi di adulti anziani (cfr. ivi). Questo aumento è il risultato di due tendenze demografiche: la diminuzione della fertilità, che riduce la percentuale di giovani nella popolazione, e la diminuzione della mortalità, che ha aumentato l'aspettativa di vita media e quindi il numero di persone che sopravvivono a età sempre più avanzate. L'idea che i servizi educativi per la prima infanzia possano essere una soluzione efficace per contrastare la bassa natalità si basa sulla loro capacità di ridurre i costi associati alla genitorialità e di favorire la

parità sia sul piano lavorativo che familiare, influenzando così le decisioni riguardanti la procreazione. Tuttavia, nonostante questa idea sia accettata nella letteratura, la varietà di risultati emersi dalla ricerca internazionale solleva alcune questioni.

Spesso, l'alta partecipazione femminile al lavoro nei paesi economicamente avanzati è vista come una delle cause principali della riduzione della fertilità, questo perché è ampiamente riconosciuto che, quando si raggiunge un certo livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro formale (generalmente superiore al 50%), le soluzioni private per l'assistenza all'infanzia diventano insufficienti a causa della mancanza di familiari disponibili per l'assistenza dei bambini, così come le soluzioni informali diventano inadeguate a causa delle preoccupazioni sulla qualità, la carenza e l'instabilità (Van Belle, 2016). Per questo motivo, la scelta di avere figli potrebbe dipendere dalla disponibilità di servizi per l'infanzia nel territorio. Altre autrici hanno registrato invece una relazione inversa: laddove le donne sono più impegnate nel lavoro, si registra un aumento delle nascite(Minello, 2022). Questo fenomeno è stato osservato non solo in Italia ma in tutta l'Europa a partire dagli anni Ottanta(cfr. ivi). In passato, la relazione tra la partecipazione femminile al mercato del lavoro e la fecondità era opposta: nelle zone con una maggiore presenza femminile nel lavoro retribuito la fertilità era inferiore.

Tuttavia, oggi questa situazione è cambiata (cfr. ivi). Nei paesi caratterizzati da politiche per la famiglia più sviluppate, con servizi per l'infanzia ampi e politiche di parità nei ruoli di cura e nel campo contrattuale, le donne non sono costrette a scegliere tra la sfera familiare e quella lavorativa. Di conseguenza, hanno la possibilità, se lo desiderano, di svilupparsi in entrambi gli ambiti, sia in quello professionale, che in quello familiare(cfr. ivi). I risultati delle ricerche sulla relazione tra disponibilità dei servizi per l'infanzia e natalità si sono divise, e hanno dato riscontri contrastanti. Alcuni studi negli USA hanno negato una relazione tra disponibilità di ECEC e fertilità (Lehrer e Kawasaki, 1985; Mason e Kuhlthau, 1992), senza trovare forti effetti positivi della disponibilità di servizi di assistenza all'infanzia. Harpenter e Rindfuss hanno invece constatato che

l'effetto della disponibilità di servizi di assistenza all'infanzia incide sul momento della prima nascita, un aumento della disponibilità di tali servizi porta infatti a un anticipo nell'età della prima maternità (Harper, 2013), questo dipende sia dalla qualità che dall'accessibilità dei servizi ECEC: servizi di assistenza all'infanzia di alta qualità, accessibili in termini di costi e favorevoli per i lavoratori e le lavoratrici sono associati a livelli di natalità più alti.

Anche in Norvegia, Rindfuss et al. (2010) hanno messo in luce una relazione tra la crescita della disponibilità di posti nei servizi di cura nel Paese dal 1973 al 1998, e l'aumentata fertilità. Tuttavia, secondo gli studiosi, questa relazione va letta all'interno del contesto, la Norvegia è caratterizzata da diversi fattori macroeconomici che la rendono in molti aspetti un Paese unico in Europa: la sua ideologia di genere egualitaria, la sua economia politica, il welfare universalistico, sono tutti fattori che portano gli autori ad essere cauti nell'affermare una relazione tra ECEC e natalità, sostenendo che i centri di assistenza all'infanzia possono avere un maggiore impatto all'interno di un contesto che include altre caratteristiche che riducono il conflitto tra famiglia e lavoro(cfr. ivi). In termini statistici, questa è una constatazione che sottolinea che l'effetto della disponibilità di assistenza all'infanzia "interagisce" con altri fattori macroeconomici che vanno considerati. Lo studio di Mørk et al. (2013), sfruttando la variazione esogena nei costi dell'assistenza all'infanzia causata da una riforma delle tariffe per l'assistenza all'infanzia in Svezia, ha affermato che la riduzione dei costi dell'assistenza all'infanzia ha aumentato il numero di primi figli, influenzando solo il momento delle nascite successive, ossia la più facile accessibilità ai servizi ECEC ha prodotto un incremento dei primi nati con effetti blandi sulla decisione di fare altri figli.

In Germania, in un contesto welfare completamente diverso, lo studio di Bauernschuster et al (2015) sfruttando una riforma tedesca che a partire dai primi anni 2000 ha portato a una significativa espansione dei posti disponibili per l'assistenza all'infanzia, avvenuta in un momento in cui l'assistenza all'infanzia per i bambini piccoli era praticamente inesistente e la partecipazione al mercato del lavoro delle madri relativamente bassa, ha suggerito che un

aumento della copertura dell'assistenza all'infanzia del 10% comporta un aumento del tasso di natalità nell'anno t del 2,7% della media campionaria. Gli effetti, secondo gli autori sono economicamente e statisticamente altamente significativi(cfr. ivi). Anche in Italia è stata portata avanti un'analisi su questo tema, condotta da Scherer e Pavoli (2023) utilizzando i dati dell'indagine sulle forze di lavoro dal 2003 al 2020, sia per gli uomini che per le donne, l'utilizzo dei servizi educativi per la prima infanzia ha dimostrato di avere un effetto positivo sulla probabilità di avere il primo figlio. In particolare, sia le donne che gli uomini in determinate fasce d'età sembrano avere una maggiore probabilità di diventare genitori se l'utilizzo dei servizi pubblici per l'infanzia aumenta nel loro luogo di residenza(Scherer et all. 2023). Per le donne di età compresa tra i 20 ei 29 anni, ogni unità aggiuntiva di utilizzo dei servizi pubblici per l'infanzia aumenta la probabilità di diventare madre di circa lo 0,003%(cfr. ivi). Tuttavia, per gli uomini, questo effetto è insignificante. Inoltre, è emerso un modesto effetto positivo per il passaggio al secondo figlio nelle donne di età superiore ai 45 anni, ma non sono stati osservati effetti significativi sull'aumento complessivo della natalità né per gli uomini né per le donne, indipendentemente dall'età (Scherer et all. 2023). I risultati suggeriscono anche che l'accesso ai servizi pubblici per l'infanzia ha un impatto positivo sulla probabilità di avere il primo figlio tra le donne sotto i 30 anni, ma non ha effetti rilevanti sulle nascite successive o tra gli uomini(Scherer et all. 2023). Al contrario, l'accesso ai servizi privati sembra avere effetti leggermente positivi sulle nascite successive: sulle seconde nascite tra le donne di 30-34 anni e gli uomini di 35-39 anni, e in misura minore, sulle nascite successive tra le donne di 35-44 anni e gli uomini di 30-34 anni e oltre i 40 anni(Scherer et al. 2023).

In sintesi, dai risultati di queste ricerche emerge che l'ipotesi relativa all'assistenza all'infanzia e alla fertilità è estremamente difficile da testare, perchè fattori locali e contestuali, generalmente non misurabili, possono influenzare la relazione tra disponibilità di assistenza all'infanzia e natalità. Quest’ultima, negli ultimi anni appare come argomento centrale non solo perché i tassi di natalità al di sotto del tasso di sostituzione mettono a repentaglio la

crescita economica, ma anche perché una bassa fertilità comporta un cambiamento nei rapporti di dipendenza degli anziani (EDR). Questo rapporto rappresenta il numero di persone in età lavorativa (dai 15 ai 64 anni) per ogni persona di 65 anni o più, e si prevede che raddoppi in Europa entro il 2050. Secondo i prospetti, il prossimo decennio vedrà un rapido aumento dei tassi di dipendenza degli anziani (EDR) nella maggior parte dei paesi industrializzati. (Buchanan, 2014). Fondamentalmente, ciò significa che ci saranno meno giovani a sostenere una popolazione anziana crescente.

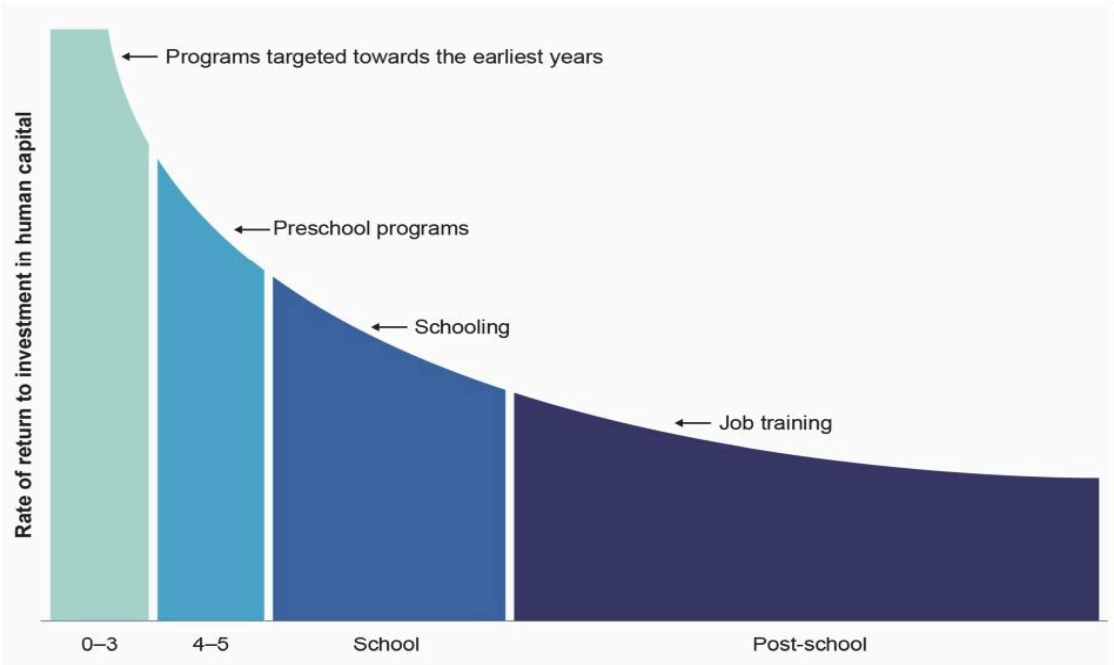
In questo contesto, a parere della scrivente, nonostante le ricerche diano dei risultati contrastanti, a causa della difficoltà di misurare il fenomeno, è innegabile che politiche che facilitano la combinazione di genitorialità e impiego promettono di essere un modo efficace per aumentare i tassi di natalità, nei casi in cui questi tassi sono considerati troppo bassi. Tuttavia, è da sottolineare che questa narrazione collettiva del discorso pubblico e politico della maternità e natalità sia da accompagnare con altre iniziative, che rendano effettiva e realizzabile tale prospettiva e tale desiderio, che non può avvenire come forzatura data unicamente dalle necessità economiche del Paese. Carenze di servizi, lavoro instabile e fragilità del welfare più in generale, sono tutte dinamiche che rendono difficile il realizzarsi di tutte le forme di genitorialità. Oltre alla dimensione strutturale della disponibilità dei servizi, ha un'importanza fondamentale anche la componente culturale, che porta determinati paesi, come i paesi scandinavi a presentarsi come esempi virtuosi sulla base di una parità dei salari, equa distribuzione dei compiti familiari ecc. tutti fattori che incidono sulla natalità. È importante, a tal proposito valorizzare la libertà di scelta di ogni coppia e di ogni donna, senza stigmatizzare le coppie che decidono di non avere figli come i childfree, impegnandosi nel creare, dal versante dell’offerta tutte le condizioni necessarie affinché si possa realizzare una crescita della natalità in un contesto di equa distribuzione delle funzioni di cura tra i sessi.

2.4 Effetti sull'economia

L'economista premio Nobel James Heckman ha dimostrato nel 2006 che il rendimento economico dell'investimento nei primi anni di vita dei bambini è più elevato rispetto a qualsiasi altro momento durante l'infanzia (Heckman, 2006), mostrando i risultati delle sue ricerche attraverso la realizzazione di una curva riportata qui sotto. Questi studi hanno dimostrato che investire in servizi educativi e di assistenza per bambini di età compresa tra 0 e 3 anni rappresenta il modo più efficace per un governo, di incrementare il capitale umano, ben superiore a quello prodotto da interventi nelle età successive, questo avviene perché, il mancato raggiungimento di determinate competenze durante i primi anni di vita è difficile da recuperare, e di conseguenza, il divario in termini di istruzione e sviluppo si amplifica nel corso del tempo(cfr. ivi).

Gli studi di Heckman si sono concentrati sugli effetti della partecipazione ai programmi pre-scolastici statunitensi di alta qualità sui bambini provenienti da famiglie svantaggiate, monitorando in una prospettiva longitudinale gli effetti di questi programmi e valutandone l'impatto economico e il rendimento dell'investimento nel lungo periodo. Secondo le conclusioni dello studioso, la partecipazione a programmi per la prima infanzia ha impatti significativi e a lungo termine sullo sviluppo delle competenze socio-emotive, che sono correlate agli esiti positivi nell'educazione e nell'occupazione degli adulti(cfr. ivi). Heckman ha anche stimato che il rapporto costi-benefici degli investimenti nei programmi per la prima infanzia, come i servizi educativi e gli asili nido, potrebbe essere di 1:7, il che significa che per ogni dollaro investito ci sarebbe un ritorno di sette dollari (cfr. ivi). Questo beneficio si riflette principalmente in un aumento delle entrate statali grazie al miglioramento del livello socio-economico dei cittadini e ai potenziali risparmi nei servizi di assistenza sanitari e sociali.

Figura 2.1: Illustrazione dell'equazione di Heckman, che mostra il Ritorno degli investimenti (ROI) nei bambini a seconda della loro età



Fonte: Start Strong(2011)

La curva elaborata dall'economista non vuole essere uno strumento per dimostrare che i programmi educativi tradizionali e quelli per la formazione degli adulti non sono rilevanti (Heckman et all 2014). La constatazione principale che emerge è piuttosto il paradosso per cui i programmi precoci, che hanno dimostrato di avere un impatto economico maggiore, sono spesso quelli che ricevono meno finanziamenti (cfr. ivi). In confronto, come emerge dai risultati, le misure mirate come la prevenzione dell'abbandono scolastico e la formazione degli adulti risultano essere più costose e meno efficaci (cfr. ivi). L'intervento precoce attraverso servizi di educazione e cura dell'infanzia è più conveniente anche dal punto di vista dei costi sugli esiti diseguali più tardi nella vita, poiché gli effetti della disuguaglianza si accumulano lungo tutto il corso della vita (Heckman et all 2014). Tutti questi spunti suggeriscono che i benefici dei servizi ECEC sono plurali e si traducono in un ritorno economico molto importante, quest'ultimo punto è stato studiato a partire da diversi programmi federali

americani, come il Programma EHS e HEAD Start, aventi l'obiettivo di implementare i servizi ECEC su vasta scala, che approfondiremo nel prossimo paragrafo.

I benefici dei programmi di educazione e cura dell'infanzia (ECEC) che si traducono in ROI, che esprime un'indicazione di quanto valore l'investimento ha generato rispetto al suo costo iniziale, generalmente rientrano nelle seguenti categorie(Penn et al, 2006):

- Il miglioramento della salute e della qualità della vita: L'istruzione aumenta la capacità di essere un consumatore efficace dei servizi sanitari e un promotore della propria salute personale(cfr. ivi). Con l'aumento del reddito, si può accedere a servizi sanitari di migliore qualità e quantità e stabilire condizioni di vita che favoriscono una buona salute. I dati emersi dallo sviluppo di programmi ECEC si traducono anche in differenze nei tassi di fumo futuri tra i bambini beneficiari del programma e del gruppo di controllo; effetti positivi sono riscontrati anche nelle famiglie, con riduzione dei casi di maltrattamento e trascuratezza dei bambini e una diminuzione dei tassi di gravidanza adolescenziale(cfr. ivi).
- Educazione: Dal punto di vista delle politiche, l'educazione prescolare rappresenta uno dei principali indicatori ambientali modificabili degli esiti educativi, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti.(cfr. ivi) L'effetto della frequenza di un asilo nido di alta qualità sulle abilità di alfabetizzazione e numerazione di un bambino all'età di 11 anni può eguagliare o superare quello di altri fattori, compresa la qualità della scuola primaria e i problemi dello sviluppo precoce. I risultati traducibili in entrate economiche sono i miglioramenti nei risultati cognitivi, tassi di completamento e di laurea scolastica più elevati e riduzioni nella necessità di servizi educativi di recupero.(cfr. ivi)
- Aumento dei guadagni e della partecipazione alla forza lavoro, sia delle famiglie che delle future generazioni: Le madri che possono beneficiare dei servizi ECEC per i loro figli, a loro volta ottengono un vantaggio in

termini di guadagni rispetto alle madri non partecipanti a tali programmi, generando un effetto annuo stimato della partecipazione ai programmi sui guadagni delle madri di $3750 per bambino(cfr. ivi).

- Ridotta dipendenza del Welfare: L'effetto del programma è anche la riduzione dei costi di amministrazione per un numero inferiore di casi correlati all'assistenza sociale, benefici ottenuti dalla partecipazione ai programmi che si accumulano per i partecipanti e le loro famiglie, generando, anche nel futuro, una minore dipendenza e necessità dell'assistenza sociale(cfr. ivi).
- Aumento dei ritorni fiscali per le finanze pubbliche - questo è un effetto di ricaduta correlato all'ECEC che porta a maggiori entrate fiscali dovute a una maggiore partecipazione al lavoro e a guadagni migliorati(cfr. ivi).
- Riduzione dei tassi di criminalità: i benefici sono calcolati in termini di risparmi sui costi diretti dei procedimenti di giustizia minorile, sui costi dell'incarcerazione e sulla base dei risparmi ottenuti sulla compensazione delle vittime. I risultati evidenziano una differenza statisticamente significativa nei tassi di criminalità minorile tra i gruppi di intervento e di controllo, L'attività criminale è inferiore nel gruppo che ha potuto beneficiare dell'intervento in tutte le fasce d'età e tipologie di misure utilizzate(cfr. ivi).

L'analisi economica suggerisce che i soldi investiti negli interventi generano un tasso di rendimento positivo: cioè, il beneficio economico è maggiore dell'investimento iniziale nel lungo termine. Tuttavia, l'entità del rendimento è molto sensibile alle ipotesi fatte nelle stime dei costi. Il rapporto costo-beneficio degli interventi nei primi anni basati sui centri potrebbe essere inferiore rispetto a quanto suggerito dai dati principali utilizzati (Penn et al, 2006). Nonostante i possibili margini di errore, gli studi di Heckman e le osservazioni riconducibile alla teoria del capitale umano, secondo cui il rendimento degli investimenti nel capitale umano è massimizzato nei primi anni di vita rispetto ai momenti successivi(Marucci Rosiello, 2021) hanno avuto un impatto rilevante per la

maggioranza dei paesi UE, che, dal 2006 hanno visto aumentare la spesa complessiva UE per i servizi di educazione e cura dell'infanzia del 25%(cfr. ivi).

2.5 Benefici per le famiglie a basso reddito

I servizi di educazione e cura della prima infanzia mostrano effetti più significativi nelle popolazioni economicamente svantaggiate, soprattutto perché tali bambini provengono da famiglie con ambienti di apprendimento di qualità inferiore (Karoly et al., 1998). Più nello specifico, gli studi hanno evidenziato che i bambini provenienti da famiglie a basso reddito hanno meno probabilità di vivere in ambienti domestici che favoriscono l'apprendimento precoce(cfr. ivi). Ad esempio, in media hanno meno libri a casa, trascorrono meno tempo a leggere con i loro genitori e hanno interazioni verbali meno stimolanti con loro rispetto ai bambini delle famiglie di classe media e medio-alta(cfr. ivi). Frequentare un programma pre-scuola che fornisce un ambiente cognitivamente stimolante può compensare parzialmente un ambiente domestico meno stimolante (Magnusson, 2007). La differenza potrebbe risiedere dunque più nelle variazioni della qualità dell'ambiente domestico dei bambini piuttosto che nel reddito in sé: studi condotti da Barrett(1995) hanno rivelato che i bambini il cui ambiente domestico favoriva notevolmente lo sviluppo cognitivo e la socializzazione ottenevano punteggi più bassi se erano stati in cura al di fuori delle loro case, mentre i bambini il cui ambiente domestico era relativamente carente traevano maggior beneficio dalla cura esterna (Barnett, 1995).

I bambini provenienti da contesti socio-economici privilegiati ottengono un beneficio inferiore dai servizi ECEC rispetto ai bambini provenienti da ambienti svantaggiati in termini di comprensione e indipendenza (ad esempio, la capacità di vestirsi da soli)(Felfe e Lalive, 2012). Una spiegazione potrebbe essere che le famiglie con un reddito più alto investono già precocemente nelle abilità dei loro figli e quindi i benefici potrebbero non essere evidenti nelle misurazioni delle abilità disponibili (cfr. ivi). Inoltre, è stato dimostrato che gli effetti in termini di risultati accademici dell'inserimento dei bambini svantaggiati

nei servizi per l'infanzia durano anche più a lungo rispetto agli stessi effetti sui bambini provenienti da contesti avvantaggiati (Magnusson Et al., 2007). Esiste una chiara evidenza che le esperienze ECEC possono potenziare le abilità cognitive, linguistiche e accademiche, in Gran Bretagna per esempio, è stata registrata un'associazione tra partecipazione ai servizi ECEC e voti migliori in matematica e scienze all'età di 14 anni, nonché punteggi migliori in inglese e matematica all'età di 16 anni, nei figli di genitori con una qualifica inferiore (Sylva et al. 2011). Tutti questi fattori probabilmente contribuiranno ai successi futuri nell'istruzione, nell'integrazione sociale e nella prosperità economica dei bambini provenienti da contesti svantaggiati. Questo è favorito da una composizione della classe eterogenea, i bambini prosperano di più in gruppi socialmente diversificati piuttosto che in gruppi composti esclusivamente da coetanei svantaggiati(Eurydice, 2019). Tuttavia, in alcuni casi, i progressi ottenuti nello sviluppo cognitivo durante l'infanzia non si traducono in successi accademici duraturi. Questo fenomeno sembra essere in parte attribuibile a esperienze scolastiche negative successive che bilanciano i benefici precedenti derivanti dalla partecipazione a programmi ECEC di alta qualità (Sylva et al. 2011). A tal proposito anche l'Unione europea sostiene il concetto di Long life learning- apprendimento permanente, affinché l'apprendimento e lo sviluppo personale non si limitino all'età scolastica, ma continuino per tutta la vita.

Le iniziative nell'infanzia precoce migliorano la fiducia e le abilità sociali dei bambini, stabilendo basi più solide per il successo accademico e professionale. Lo sviluppo delle abilità sociali e l'aumento della motivazione contribuiscono a una minore dipendenza da programmi di istruzione speciale, a una riduzione dei tassi di insuccesso scolastico e a un maggior livello di istruzione tra i bambini che partecipano a programmi di sviluppo della prima infanzia(cfr. ivi). Studi a lungo termine indicano che i successi educativi ottenuti grazie agli interventi nell'infanzia precoce sono spesso seguiti da migliori prospettive lavorative, una maggiore integrazione sociale e talvolta una minore partecipazione ad attività illecite, fattori di fondamentale importanza per le famiglie a basso reddito. Vi sono anche evidenze positive per le madri i cui figli

partecipano a tali programmi (Melhuish et al., 2015) che vanno ad accentuarsi se si tratta di madri provenienti da contesti fragili dal punto di vista socio-economico, i servizi ECEC infatti garantiscono loro maggiore tempo libero, consentendogli di svilupparsi nella vita professionale e sociale, contribuendo ad accrescere le loro reti.

Il Programma EHS e HEAD Start

Alcuni paesi, visti i benefici evidenti dell'accesso ai servizi per la prima infanzia per le famiglie a basso reddito, hanno cominciato ad implementare programmi per la diffusione dell'ECEC, per studiarne gli effetti, anche a lungo termine. Negli Stati Uniti sono stati implementati diversi programmi di vasta portata, tra cui il programma Early Head Start (EHS) e il programma Head Start, dedicati rispettivamente ai bambini fino ai tre anni e ai bambini dai tre anni in su provenienti da contesti socio-economici svantaggiati (Melhuish et all. 2015). EHS è un programma iniziato nel 1995, un intervento a due generazioni che ha servito più di 62.000 bambini negli Stati Uniti.I bambini che hanno partecipato a Early Head Start hanno ottenuto i seguenti benefici(cfr. ivi):

- Miglioramento dello sviluppo cognitivo e linguistico
- Migliori registri di immunizzazione e riduzione dei ricoveri ospedalieri
- Livelli inferiori di comportamento aggressivo
- Maggior tempo trascorso nei giochi
- Incremento del coinvolgimento e diminuzione della negatività con i genitori

Per i genitori, gli effetti positivi sono stati (cfr. ivi):

- Aumento del calore e del sostegno forniti ai bambini, con minor distacco
- Maggiore tempo dedicato al gioco con i bambini
- Creazione di ambienti domestici più stimolanti
- Incremento dell'apprendimento linguistico e del supporto alla lettura per i bambini
- Utilizzo di una gamma più ampia di strategie disciplinari
- Maggior probabilità di impiego o partecipazione a programmi formativi

Il programma HEAD Start, avviato negli anni '60, ha servito più di 800.000 bambini, fornendo servizi di cura e educazione precoce attraverso centri e programmi di supporto ai genitori a partire dai tre anni di età. La partecipazione a Head Start era associata a miglioramenti a breve termine nello sviluppo cognitivo e sociale, sia durante la partecipazione al programma che durante i primi anni di scuola (Barnett, 1995). Successive analisi che si sono concentrate sull'adolescenza hanno indicato che il programma Head Start ha prodotto effetti a lungo termine, noti come effetti "dormienti", con i diplomati di Head Start che mostravano un livello di istruzione più elevato rispetto ai non partecipanti (cfr. ivi). Miglioramenti sono stati osservati anche nella comunicazione genitore-figlio, nella partecipazione dei genitori alle attività scolastiche, nella soddisfazione materna per la qualità della vita e nella fiducia delle madri nelle loro capacità di affrontare le difficoltà(cfr. ivi). La partecipazione a Head Start era associata a una riduzione della depressione materna, dell'ansia e dei sintomi somatici. Il programma ha prodotto alcuni effetti sulla comunità, tra cui un maggiore enfasi educativa sui poveri e bisognosi, una maggiore sensibilità nella fornitura dei servizi sanitari e un aumento dell'occupazione (Kresh, 1997), ma gli effetti, secondo alcuni studiosi si stanno ancora, per certi versi manifestando, e devono ancora essere monitorati.

2.7 ECEC e mobilità intergenerazionale

In Europa, uno studio condotto in Francia ha evidenziato che la frequenza dei servizi di educazione della prima infanzia beneficia maggiormente i bambini dei gruppi sociali medio-bassi, soprattutto in termini di mobilità intergenerazionale(Dumas, 2012). Questi servizi aiutano a eguagliare le opportunità tra i gruppi sociali e a ridurre la trasmissione intergenerazionale del vantaggio economico, permettendo ai bambini provenienti da contesti svantaggiati di recuperare il ritardo rispetto ai loro coetanei provenienti da contesti più favoriti(cfr. ivi). La partecipazione ai servizi per l'infanzia ha effetti significativi e duraturi, contribuendo al successo scolastico e lavorativo dei bambini. Questi effetti si manifestano in diverse fasi della crescita e attraverso

una varietà di risultati. Secondo Dumas(2012), la scuola materna non da un vantaggio immediato, ma sembra rendere i bambini più propensi al successo in ogni fase della loro carriera scolastica e professionale (Dumas, 2012).I servizi ECEC non solo preparano i bambini per l'istruzione primaria, ma svolgono anche un ruolo cruciale nell'assicurare l'uguaglianza di opportunità, in quanto aiutano i bambini provenienti da contesti svantaggiati a colmare il divario rispetto ai loro coetanei più privilegiati, il che è fondamentale poiché le disuguaglianze tendono ad ampliarsi nel tempo (Dumas, 2012). L'impatto sulla mobilità educativa è stato esaminato anche nei cantoni svizzeri, l'indagine ha trovato una relazione tra la frequenza dei servizi per la prima infanzia e l'aumentata mobilità educativa (Bauer, Riphahn, 2009). Questo ci porta a constatare che, in un contesto in cui le scuole sono sempre meno in grado di compensare le disuguaglianze originarie che i bambini si trovano a dover superare, un intervento per promuovere l'uguaglianza nelle fasi più tardive della vita potrebbe essere più costoso e meno efficace nel lungo periodo rispetto alla partecipazione precoce ai servizi per l'infanzia.

2.8 Considerazioni finali

In sintesi, le politiche a sostegno dell'infanzia e delle famiglie, così come le politiche di welfare in generale, mirano a raggiungere molteplici obiettivi, tra cui la riduzione della povertà, delle disuguaglianze e dell'insicurezza economica, nonché l'aumento delle opportunità e delle capacità fondamentali come l'istruzione e la salute (Esping Andersen et al., 2012). Investire nell'istruzione dei bambini fin dalla loro prima infanzia è cruciale, poiché i bambini scarsamente istruiti tendono ad affrontare maggiori difficoltà nella vita adulta, inclusi problemi di salute, dipendenza dall'assistenza pubblica e coinvolgimento in comportamenti criminali. I bambini con un'istruzione più elevata, contrariamente, tendono ad essere cittadini più informati e contributivi alla società, anche da un punto di vista economico.

Le ricerche appena esplorate hanno dimostrato che la diffusione dei servizi di cura per l'infanzia può contribuire notevolmente a ridurre le disparità

socioeconomiche tra i bambini. I programmi educativi per la prima infanzia possono avere effetti estremamente positivi, specialmente se di alta qualità ed integrati. Attualmente però, coloro che potrebbero trarre maggior beneficio dai servizi ECEC, ossia i bambini provenienti dai contesti socioeconomici più svantaggiati, non sono ancora pienamente coinvolti. Estendere l'accesso a tali servizi ai bambini che ne hanno maggiormente bisogno potrebbe aiutarli a colmare il divario rispetto ai loro coetanei e a ridurre le disparità, promuovendo così una maggiore uguaglianza. Come abbiamo visto, gli effetti potrebbero anche tradursi in un ritorno economico, poiché, il rendimento degli investimenti nel capitale umano è massimizzato nei primi anni di vita rispetto ai momenti successivi. Intervenire in momenti successivi infatti potrebbe essere più costoso e meno efficace in relazione agli effetti della disuguaglianza che si accumulano lungo tutto il corso della vita. In questo senso il settore pubblico che offre servizi di cura per l'infanzia di alta qualità a livello universale ha il potenziale per agire da equalizzatore, per promuovere una maggiore mobilità sociale e indebolire l'impatto delle origini sociali sulle opportunità di vita.

Capitolo 3. Politiche ECEC in una prospettiva di medio periodo

Negli ultimi decenni, a partire degli anni Settanta, i sistemi di welfare europei si sono trovati a dover fronteggiare diversi processi sociali, pensiamo all'invecchiamento della popolazione e la diminuzione della natalità che hanno comportato una riduzione della popolazione attiva da lavoro. L'emergere di un nuovo sistema produttivo, basato sulle tecnologie informatiche, i servizi terziari, i modelli di organizzazione del lavoro basati sulla flessibilità; la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro e l'emergere di nuovi stili di vita; le trasformazioni della famiglia e i nuovi cicli migratori provenienti da paesi extra-europei (Cacace, D'Andrea, 1996). Tutti fattori che hanno contribuito alla formazione di nuovi rischi sociali a cui i tradizionali sistemi di welfare si sono trovati impreparati a rispondere. Per questo motivo gli stati sociali sono entrati in crisi, una crisi finanziaria, dovuta alle mancanza di risorse per rispondere ai nuovi rischi sociali e una crisi organizzativa, dettata da una necessità di ricalibratura del welfare, di spostamento dai vecchi rischi sociali, ai nuovi (Rosina, Luppi, 2022).

I servizi per l'infanzia sono stati pienamente coinvolti in questo processo e si sono sviluppati in maniera differente da Paese a Paese, sulla base di scelte politiche, fattori culturali e caratteristiche socio-economiche della popolazione. In questo capitolo proveremo a ricostruire quali sono state le principali politiche ECEC messe in atto dai tre paesi in Europa oggetto di questo elaborato, ossia Italia, Francia e Svezia. Per sviluppare questo capitolo ci concentreremo sulle politiche di medio periodo, e sulle specificità della gestione nei servizi ECEC dei bambini nella fascia 0-3 anni, che come abbiamo dimostrato nei capitoli precedenti, rappresenta la fascia in cui maggiormente si manifestano disuguaglianze nell'accesso. Per ogni Paese ci sarà una descrizione della cornice storico-legislativa, ossia quali sono stati i provvedimenti più importanti negli ultimi decenni in tema di politiche di childcare; si approfondirà poi il contesto attuale, partendo dall'offerta e la copertura dei servizi per l'infanzia, le criticità e le disuguaglianze nell'accesso, l'organizzazione del servizio, la

compartecipazione finanziaria e i criteri per l'accesso. Infine ci soffermeremo su un'analisi, alla luce della letteratura esistente, della capacità, del Paese in oggetto, di aver attuato politiche riconducibili alla prospettiva del Social Investment.

3.1 Politiche ECEC in Italia

In Italia i servizi per l'infanzia per i bambini sotto i 3 anni sono prevalentemente organizzati in centri, comunemente noti come asili nido. Una piccola percentuale riceve servizi di educazione e cura dell'infanzia in contesto domiciliare o in spazi gioco, denominati servizi educativi integrativi. Per rispondere alle esigenze delle famiglie, alcune scuole dell'infanzia offrono una "sezione primavera" dedicata ai bambini di età compresa tra 24 e 36 mesi(EACEA/Eurydice, 2019). Dal punto di vista della Governance, il Ministero dell'Istruzione è incaricato di incentivare e potenziare il nuovo "sistema integrato 0-6", recentemente implementato inoltre, si occupa direttamente della distribuzione dei fondi alle amministrazioni locali, che gestiscono direttamente i servizi ECEC per i bambini di età inferiore a 3 anni seguendo le normative specifiche (EACEA/Eurydice, 2019).

3.1.1 Cornice storico-legislativa l'istituzione degli asili nido in Italia

A partire dalla metà del ventesimo secolo, anche in Italia come negli altri paesi europei, il sistema di educazione e cura della prima infanzia (ECEC) si è evoluto notevolmente e in modo complesso. Le prime forme di asili nido istituite ad opera della chiesa o altre entità filantropiche risalgono al 1800, ma il primo intervento pubblico risale al ventennio fascista, quando venne istituito l'OMNI, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, con l'obiettivo primario di proteggere e potenziare la natalità e la famiglia(Barbieri, 2015). L'ONMI rappresentò il primo significativo ente con l'obiettivo di promuovere iniziative assistenziali e fornire risposte per la protezione e l'assistenza alla maternità e all'infanzia, considerate sempre un'unica entità inscindibile (Barbieri, 2015).

Il primo intervento che provò a trasformare i servizi per la prima infanzia da semplici strutture assistenziali a istituzioni educative risale al 1972, quando venne promulgata la legge n. 1044, nota come “Piano quinquennale per l’istituzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato”(Barbieri, 2015). Le novità della legge erano, da un lato, lo stanziamento di risorse finanziarie destinate alla costruzione di quasi 4000 asili nido su tutto il territorio italiano nei primi anni 70 e, dall’altro, la responsabilità per la gestione degli asili nido che venne trasferita ai Comuni all’interno di una pianificazione regionale più ampia(cfr. ivi). Ciononostante gli elementi di novità presenti nella legge, essa conservava ancora un forte legame con l'aspetto assistenziale degli asili nido; infatti, l'implementazione della legge veniva affidata al Ministero della Sanità e non al Ministero dell'Istruzione, diversamente da quanto previsto per le scuole dell'infanzia (cfr. ivi). Inoltre, il soggetto destinatario del servizio continuava ad essere la madre, contribuendo in questo modo a non riconoscere il bambino come il principale beneficiario del servizio (Silva, 2019). A causa di questa impostazione, negli anni successivi, diventò sempre più difficile sviluppare in Italia una cultura educativa esterna alla famiglia nelle prime fasi della vita, ostacolando la diffusione capillare degli asili nido su tutto il territorio nazionale e impedendo alla popolazione di comprendere appieno il ruolo educativo di questi servizi nel favorire la crescita dei bambini (cfr. ivi). L’obiettivo dei 3800 nidi rimase un proposito, e venne effettivamente raggiunto solo vent'anni dopo, agli inizi degli anni Novanta, con notevoli disparità nell'offerta di servizi pubblici tra le regioni settentrionali e i Comuni del centro-sud (Barbieri, 2015). In effetti, non solo i Comuni erano partecipi, ma anche le Regioni, che erano principalmente responsabili dell'utilizzo dei fondi destinati per la costruzione degli asili nido. “*Uno degli elementi più interessanti e innovativi di questa legge era la configurazione dell'asilo nido come servizio democratico, aperto al territorio e decentrato, in cui l'integrazione tra Stato e società civile avrebbe dovuto avvenire attraverso il coinvolgimento degli enti locali*"(cfr. ivi).

Tuttavia, la relazione tra Comuni, Regioni e Stato si è dimostrata problematica, dando origine a una forte disomogeneità territoriale, dove i diversi attori hanno

interpretato le visioni dell'asilo nido in modo differente (Pasqui, 2022). D'altro lato, l'attribuzione di responsabilità per la pianificazione alle regioni ha dato luogo a una differenziazione nella diffusione dei nidi; infatti, a causa di una diversa sensibilità politica verso l'infanzia, in Italia, l'espansione degli asili nido si è verificata soprattutto nelle regioni settentrionali e centrali del Paese, mentre il Mezzogiorno è stato in gran parte trascurato fino a periodi più recenti. Tuttavia, anche dove vi era una marcata sensibilità politica verso le esigenze dell'infanzia, l'accesso agli asili nido è rimasto limitato per molte famiglie a causa della loro struttura organizzativa rigida, ostacolando la diffusione più ampia di questi servizi (Silva, 2019).

Anni '90 e Servizi Integrativi

I servizi educativi per la prima infanzia in Italia hanno registrato un significativo aumento a partire dalla metà degli anni Novanta del Novecento. Non solo un incremento quantitativo, ma anche qualitativo legato a trasformazioni sociali e demografiche avvenute negli ultimi trent'anni che hanno portato a una progressiva riconsiderazione dei servizi per l'infanzia, al fine di adeguarsi a una domanda sempre più crescente e complessa. Le nuove configurazioni familiari (famiglie monoparentali, allargate, immigrate, ecc.) hanno richiesto una maggiore flessibilità e diversificazione dei servizi offerti. È emersa la necessità di un servizio caratterizzato da una maggiore flessibilità negli orari di apertura e nell'organizzazione della giornata (Bove, 2003). Un cambiamento che mirava a consentire alle famiglie di scegliere gli orari e le soluzioni più adatte alle loro esigenze. Questo risultato è stato reso possibile grazie alla Legge 285 del 1997, intitolata "*Disposizioni per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*", la quale prevedeva un finanziamento pubblico specifico finalizzato alla costruzione di nuovi servizi chiamati "integrativi", ossia servizi educativi complementari rispetto agli asili nido tradizionali per offrire alle famiglie italiane una più ampia gamma di opzioni in termini di orari e soluzioni (Silva, 2019). La legge del '97 aveva l'arduo compito di promuovere l'attivazione di servizi a diversi livelli che potessero garantire ai cittadini più giovani le

opportunità essenziali per un sano sviluppo e la costruzione della propria personalità (Barbieri, 2015). La portata innovativa di questa legge era che le politiche per l'infanzia e per l'adolescenza venivano concepite non come una parte secondaria delle politiche assistenziali, bensì come un elemento distintivo delle politiche sociali(cfr. ivi). Alle Regioni era attribuito il compito di definire ogni tre anni, nell'ambito della loro programmazione regionale, le aree di intervento territoriali e di ripartire annualmente le risorse finanziarie per garantire l'efficacia e l'efficienza degli interventi, oltre alla partecipazione di tutti i soggetti coinvolti (cfr. ivi). La legge 285 cercava di unificare le modalità, l'organizzazione e la gestione di questi servizi innovativi che erano concepiti come spazi di cura ed educazione per i bambini, con orari più brevi rispetto ai servizi tradizionali; come luoghi di socializzazione, gioco e sviluppo dell'autonomia per i bambini stessi; come centri di aggregazione sociale e confronto per le famiglie; e come punti di supporto alla genitorialità (cfr. ivi).

Fine anni '90 e anni 2000

Nel 1997 veniva istituita la governance del Fondo Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, che non solo prevedeva trasferimenti finanziari dallo Stato ai Comuni, mediati dalle Regioni, ma includeva anche servizi aggiuntivi rispetto agli asili nido per rispondere all'aumento della domanda (Pasqui, 2022). Questo fondo è stato successivamente integrato nel più ampio Fondo per le Politiche Sociali, stabilito dalla legge 328/2000, ampliando quindi l'aspetto inclusivo degli asili nido (cfr. ivi). Nel 2001 è stato introdotto un nuovo disegno di legge quadro sugli asili nido che, tra le altre disposizioni, prevedeva la possibilità per tutti gli Enti pubblici e per le imprese private di creare asili nido all'interno delle proprie sedi(cfr. ivi). La nuova legge prende avvio dal riconoscimento che, negli ultimi anni, si era sviluppato sul territorio nazionale, la consapevolezza di un sistema di offerta di servizi molto variegato, con alti livelli di qualità in alcune regioni e una completa assenza di servizi in altre, soprattutto nel Sud del Paese. Dalla promulgazione della legge 1044/71 non ci sono stati significativi finanziamenti per gli asili nido pubblici, la creazione dei servizi è avvenuta principalmente

grazie all'investimento di risorse ed energie da parte delle Regioni e degli Enti locali (Barbieri, 2015). Per rispondere alle nuove esigenze è stato introdotto il progetto di legge, successivamente trasformato nel disegno di legge n. 2020, noto come “Piano nazionale degli asili nido”(cfr. ivi). Il punto centrale e fondamentale della proposta di legge consisteva nella previsione di un sistema duale pubblico/privato, che nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà nella gestione dei servizi attribuiva la possibilità di delega dai Comuni all'iniziativa autonoma dei cittadini e delle imprese dei servizi degli asili nido. Dal punto di vista dell’offerta, negli anni Duemila la situazione degli asili nido e dei servizi educativi per la prima infanzia in Italia era caratterizzata da una marcata variabilità territoriale, con significative discrepanze tra le diverse regioni e numerosi ritardi(cfr. ivi). Sebbene l'asilo nido abbia svolto un ruolo fondamentale nella diffusione di una specifica cultura dell'infanzia, negli anni Novanta solo il 6% dei bambini a livello nazionale ne beneficiava, con percentuali più elevate nelle aree urbane del Nord e del Centro Italia(cfr. ivi). Più della metà dei posti disponibili erano concentrati nelle regioni settentrionali, mentre la copertura teorica diminuiva progressivamente spostandosi verso il Centro e, soprattutto, il Sud del Paese. Gli ultimi dati del Duemila, indicavano che la disponibilità di posti nei servizi per la prima infanzia continuava a essere estremamente limitata, coprendo solo l'8,6% dell'utenza potenziale (Barbieri, 2015). L'istituzione degli asili nido in Italia è stata motivata principalmente da ragioni socio-economiche piuttosto che educative, e il percorso per passare dall'idea di semplice custodia a quella di un'educazione rivolta alla fascia di età 0-3 anni è stato complesso(cfr. ivi).

Sistema integrato 0-6 e la legge “Buona scuola”

La prima proposta di un sistema integrato 0-6 risale a giugno 2005 (Atto della Camera n. 5902 della XIV Legislatura), attraverso una proposta di legge di iniziativa popolare riguardante il "*Diritto delle bambine e dei bambini all'educazione e all'istruzione dalla nascita fino a sei ann*i", che si arenò con la fine della legislatura. La proposta nasce dalla consapevolezza della necessità di

offrire alle famiglie un sostegno che riduca le disuguaglianze esistenti e promuova misure per conciliare i tempi della vita privata con quelli lavorativi(Silva, 2018). Si muove anche in relazione alle raccomandazioni e documenti che arrivano dall'Unione europea, attraverso l'European Commission Network on Childcare (ECNC), un'attenzione crescente alla prima infanzia, attraverso raccomandazioni e documenti che sottolineano l'importanza dell'educazione prescolare. Quest'ultima vista come uno strumento essenziale per il corretto sviluppo culturale, cognitivo, fisico ed emotivo dei bambini e come una condizione fondamentale per garantire pari opportunità tra i cittadini fin dalla tenera età (cfr. ivi)La proposta della Senatrice è critica nei confronti del modello di welfare familistico, in cui le famiglie sono eccessivamente gravate dalle funzioni di cura a causa dell'inadeguatezza delle politiche sociali precedenti(cfr. ivi). Infatti, dopo trent'anni dall'approvazione della legge istitutiva dell'asilo nido (L. n. 1044/1971), non si era ancora raggiunta la quota di almeno 3.800 nidi comunali prevista dalla stessa legge(cfr. ivi) inoltre, cresceva la forbice della disomogeneità della distribuzione prevalentemente concentrata nelle regioni settentrionali e centrali. Questione che sono state riconosciute e tentate di essere superate con la legge 107 del 2015, conosciuta anche come "Buona Scuola", che ha istituito il *"Sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita sino a sei anni*". Per dare attuazione al sistema integrato, nell'aprile 2017 lo Stato italiano ha emanato il Decreto Legge n° 65, il quale attua le linee guida delineate dalla Legge 107/2015 relative al sistema integrato. La nuova legge mira a superare la tradizionale divisione del sistema ECEC caratterizzato da una separazione tra il nido tradizionale, avviato come precedentemente indicato con la Legge 1044/1971, e la scuola materna (attualmente scuola dell'infanzia), istituita con la Legge n. 444 del 18 marzo 1968(Silva, 2018).

Due sistemi educativi distinti per modalità organizzative e gestionali, che hanno proceduto in parallelo fino ad oggi e solo laddove gli Enti locali e regionali hanno promosso servizi specifici sono state realizzate esperienze di continuità 0-6 anni (Silva, 2018). In questa nuova prospettiva, gli asili nido e le scuole

dell’infanzia (3-6 anni) diventano parte integrante del Sistema integrato 0-6 anni, coordinato dal Ministero dell’Istruzione(MIM) e anche i servizi per l’infanzia della fascia 0-3 si avviano per la prima volta verso una dimensione nazionale (Pasqui, 2022). Ciò sottolinea l'importanza educativa dell'istruzione per l'infanzia, portando anche a modifiche nei tradizionali rapporti di governance con i livelli inferiori, cioè Regioni e Comuni, sebbene attraverso una politica di piccoli passi piuttosto che una riforma unica e globale (Neri, 2017). La legge sul sistema integrato 0-6 si propone diversi obiettivi, non solo riconosce i servizi per l’infanzia come strumenti fondamentali per conciliare la vita lavorativa dei genitori, ma mira anche a assicurare ai bambini "*Pari opportunità di educazione e di istruzione, di cura, di relazione e di gioco", superando eventuali disuguaglianze e barriere legate a fattori territoriali, economici, etnici e culturali”*(Legge 2017, art, 1).

Il decreto specifica chiaramente le responsabilità degli attori istituzionali coinvolti: a differenza di quanto previsto dalla Legge 1044, lo Stato ora ha il compito di coordinare, orientare e promuovere l'educazione dalla nascita ai sei anni. Le Regioni sono incaricate di pianificare e sviluppare il sistema integrato, mentre ai Comuni spetta la gestione dei servizi sul territorio(Silva, 2019). Inoltre, i Comuni sono responsabili dell'accreditamento dei servizi, del loro monitoraggio, della formazione in servizio del personale educativo, dell'interazione e coinvolgimento delle famiglie, e della continuità con il primo ciclo di istruzione (Cerini, 2017). Un elemento di fondamentale importanza e novità del dlgs del 2017 è il tentativo di superare la disomogeneità nazionale che, come abbiamo già detto, ha fatto sì che l’offerta del servizio di asili nido si concentrasse nelle grandi città e capoluoghi di provincia vedendo le aree interne in gran parte trascurate(cfr. ivi).

La normativa interna ha promosso un nuovo obiettivo tendenziale, quello di raggiungere una copertura del servizio che coinvolga almeno il 75% dei Comuni, per ampliare la distribuzione territoriale degli asili nido, garantendo che non siano limitati esclusivamente ai capoluoghi o alle principali città: "*Lo Stato promuove (…) la graduale diffusione territoriale dei servizi educativi per*

l'infanzia con l'obiettivo tendenziale di raggiungere il 75 per cento di copertura dei comuni, singoli o in forma associata" (Dlgs. 65/2017, art. 4). Solo di recente, dunque, le storie del nido e della scuola dell'infanzia hanno cominciato a incrociarsi sul piano normativo, dando così inizio a un percorso comune.

3.1.2 Governance e origini della differenziazione regionale nell'offerta

La normativa nazionale riguardante gli asili nido si è sviluppata all'interno di un processo di decentramento. Un pluralismo istituzionale che ha generato una certa diversità di approcci, soprattutto a livello comunale, nella concezione degli asili nido(Antonelli, Grembi, 2019). infatti, in alcune occasioni si è enfatizzata l'importanza educativa, mentre in altre si è dato maggiore importanza agli aspetti sociali e di inclusione(cfr. ivi). Una differenza di obiettivi che era già presente quando è stata introdotta la legge degli asili nido nel 71, ma che nel nuovo millennio, si è manifestata con sempre maggiore forza(Pasqui, 2022). A livello nazionale, il servizio viene sempre più considerato come un servizio educativo, le cui finalità sono legate alla conciliazione tra le responsabilità lavorative e familiari(cfr. ivi). Al contrario, a livello regionale, prevale spesso un'interpretazione del servizio in termini di assistenza sociale, con l'obiettivo primario di affrontare questioni di disagio e promuovere l'integrazione (cfr. ivi). Una divergenza di visione e di competenze che ha visto un tentativo di pacificazione con la creazione del Fondo Nazionale per il Sistema Integrato 0-6 anni, con un finanziamento iniziale nel 2017 di 209 milioni di euro e una previsione di aumento a 309 milioni entro il 2023(Pasqui, 2022). A partire dal 2021, è stato stabilito che il Fondo Nazionale per il Sistema Integrato 0-6 anni deve tenere in considerazione obiettivi di perequazione(cfr. ivi). Questo significa che le risorse devono essere indirizzate sia per favorire le aree con minore copertura del servizio, sia attraverso l'aumento delle risorse destinate alle regioni del Mezzogiorno (Tondini, Casavecchia, 2021). A livello di gestione, il Ministero dell'Istruzione ha il compito di coordinare e promuovere il sistema integrato di educazione su tutto il territorio nazionale(Pasqui, 2022). Per raggiungere tali obiettivi, viene redatto regolarmente il Piano di azione

nazionale pluriennale, che stabilisce i criteri per la distribuzione dei finanziamenti ai Comuni(cfr. ivi). Le Regioni, d'altra parte, sono responsabili della pianificazione e del cofinanziamento del sistema integrato, promuovendo il coordinamento tra i diversi Enti locali all'interno dei loro territori e regolamentando i requisiti strutturali e organizzativi per ciascun servizio(Pasqui, 2022). Infine, i Comuni mantengono un ruolo centrale, poiché oltre ad avere ancora la gestione diretta dei servizi legati agli asili nido e alla loro costruzione, hanno anche l'incarico di autorizzare e accreditare quelli gestiti da soggetti privati, in base ai requisiti stabiliti dalla Regione(Pasqui, 2022).

3.1.3 Tipologia di servizio e gestione dei nidi

Tra i servizi integrativi attualmente diffusi in diverse realtà italiane troviamo spazi giochi, centri per bambini e famiglie, assistenza domiciliare e nidi aziendali(Silva, 2019):

- Lo spazio gioco è progettato per offrire occasioni di socializzazione e di gioco a gruppi di bambini di 2-3 anni con una frequenza limitata, generalmente di 2-3 ore al giorno, fino a un massimo di 6 ore, e con un'apertura settimanale che può variare fino a cinque giorni alla settimana, per oltre nove mesi all'anno (Silva, 2019);
- Il centro per bambini e famiglie è concepito per offrire opportunità di socializzazione e gioco a gruppi di bambini da 0 a 3 anni, mentre permette ai genitori di condividere le loro esperienze in gruppi dedicati. La frequenza è breve, di solito 2 o 3 ore (Silva, 2019);
- Il servizio domiciliare accoglie un numero limitato di bambini, solitamente non più di cinque, e può essere svolto presso l'abitazione di uno dei bambini utenti (nido familiare) o presso quella di un educatore ("nido domiciliare")(cfr. ivi);
- Il nido aziendale, nonostante il nome, non è necessariamente situato presso un'azienda e non è obbligatorio che sia aperto solo ai figli dei dipendenti dell'azienda stessa, ma può accogliere anche bambini provenienti dalla comunità locale (cfr. ivi);

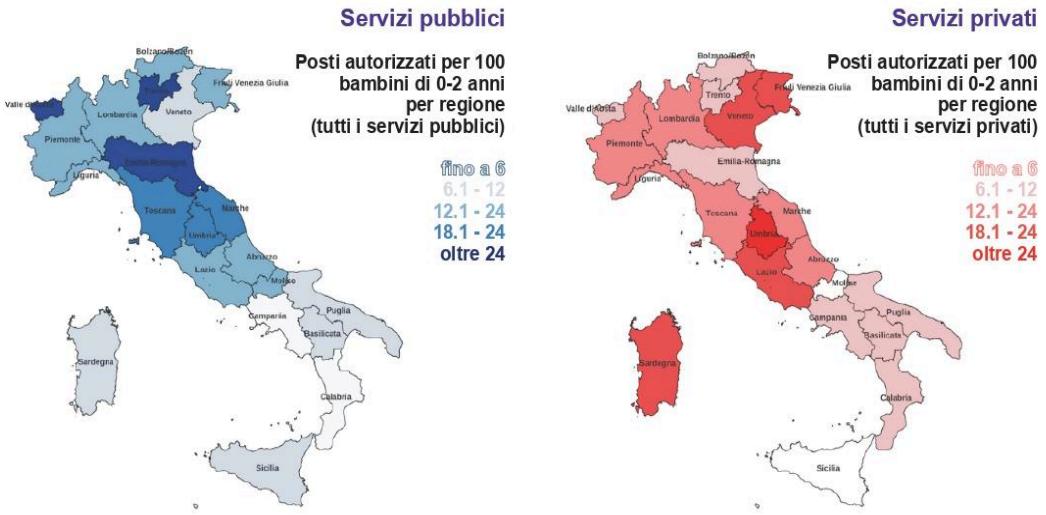
Attualmente, i servizi educativi sul territorio non sono più gestiti esclusivamente dai Comuni, come in passato, ma anche da altri enti privati come cooperative, associazioni e società con finalità sociali, in collaborazione con i Comuni. È possibile che i servizi per l'infanzia siano direttamente avviati e gestiti da privati (Silva, 2019), infatti il modello di gestione diretta degli asili nido da parte dei Comuni comporta generalmente costi più elevati rispetto all'affidamento a gestori privati. Su questo punto le decisioni adottate dagli enti locali si sono diversificate (cfr. ivi). Ad esempio, città come Bologna e Pesaro hanno optato per l'affidamento a enti privati per la gestione di alcuni asili nido, mantenendo comunque un controllo rigoroso sulla gestione. Al contrario, altri Comuni come Milano, Roma o Bari hanno adottato forme di esternalizzazione più complesse(Gambardella, Pavolini e Arlotti, 2015). Le dinamiche sopra citate sono direttamente influenzate dai vincoli finanziari emersi dalla crisi del debito del 2010, i quali hanno limitato le risorse disponibili per i servizi sociali a livello comunale (Pasqui, 2022). Di conseguenza, è stato lasciato alle singole città il compito di decidere come investire e mantenere attivi gli asili nido, adottando anche diverse forme di collaborazione con il settore privato (Pasqui, 2022). Oggi i Comuni gestiscono il 34% delle strutture disponibili, che rappresentano il 48,8% dell'intera capacità dei posti offerti(Istat, 2021). Il restante 66% delle strutture e il 51,2% dei posti sono di proprietà privata, con alcune di queste strutture che operano in convenzione con i Comuni(Istat, 2021).

3.1.4 L’offerta di asili nidi in Italia e disuguaglianze territoriali

Secondo le recenti statistiche Istat (2023), oggi la maggior parte dei servizi educativi per la prima infanzia censiti sono costituiti da nidi d’infanzia, che rappresentano l’80,6% dell’offerta complessiva. Le sezioni primavera, che accolgono bambini da 24 a 36 mesi, sono generalmente situate presso le scuole d'infanzia e coprono il 12,7% dei posti disponibili (Istat, 2023). I servizi integrativi per la prima infanzia, che includono nidi in contesto domiciliare, spazi gioco e centri per bambini e genitori, coprono il restante 6,7% dell’offerta complessiva(cfr. ivi). La percentuale di copertura dei posti rispetto ai residenti

tra 0 e 2 anni di età è ora del 28%, registrando un lieve aumento rispetto al 2020/21, un incremento attribuibile alla diminuzione delle nascite e al conseguente calo dei potenziali beneficiari del servizio(cfr. ivi). Sebbene si stia gradualmente avvicinando al target del 33% da raggiungere entro il 2010, come definito dal Consiglio europeo di Barcellona nel 2002, rimane ancora molto lontano il nuovo obiettivo europeo del 45% di bambini frequentanti servizi educativi di qualità entro il 2030 (cfr. ivi). A livello nazionale, è stato stabilito che il parametro del 33% di copertura dei posti nei nidi rispetto ai bambini residenti costituisce il Livello Essenziale delle Prestazioni (LEP) da assicurare su tutto il territorio entro il 2027, come definito dalla Legge finanziaria per il 2022 n. 234/2021(Istat, 2023). A livello territoriale, come possiamo vedere dalle immagini sottostanti (Figura 3.1), due principali disparità influenzano l'offerta attuale dei servizi di asilo nido: una tra le regioni del Nord e quelle del Sud, e un'altra tra le aree urbane e quelle interne(cfr. ivi).

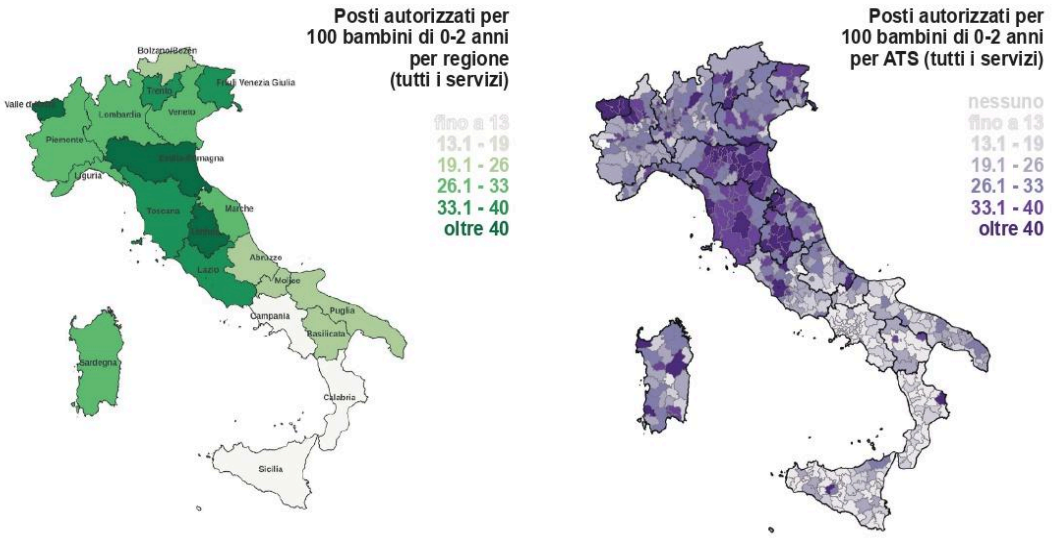
Figura 3.1: Posti pubblici e privati offerti dai servizi educativi per la prima infanzia su 100 bambini 0-2 anni, per regione e titolarità del servizio. Anno educativi 2020/2021



Fonte: Istat, indagine sui nidi e servizi per la prima infanzia(2023)

Per quanto riguarda il divario nell'offerta del servizio tra nord e sud, le regioni del Centro-Italia e del Nord-est presentano, in media, una copertura dei posti per l'infanzia nettamente superiore al 33% dei bambini residenti, con valori del 36,7% e del 36,2%(Istat, 2023). Anche il Nord-ovest si avvicina all'obiettivo con una copertura del 31,5%(cfr. ivi). Tuttavia, il Sud e le Isole, sebbene in fase di miglioramento, rimangono ancora molto indietro, con una copertura rispettivamente del 16,0% e del 16,6%(cfr. ivi). A livello regionale l'Umbria è la regione con il più alto livello di copertura (43,7%), seguita da Emilia Romagna (41,6%), Valle d'Aosta e Provincia Autonoma di Trento (41,1%)(Istat, 2023). Fra le regioni del Sud, restano ancora al di sotto del 15% Campania, Sicilia e Calabria (11,7%, 13% e 14,6% rispettivamente), mentre la Sardegna con il 32,5% fa registrare il livello più alto (Istat, 2023).

Figura 3.2: Posti pubblici e privati offerti dai servizi educativi per la prima infanzia per 100 bambini 0-2 anni, per regione Ambito Territoriale Sociale. Anno educativo 2020/2021



Fonte: Istat, indagine sui nidi e servizi per la prima infanzia(2023)

Per quanto riguarda i divari tra le le aree urbane e le zone periferiche, nelle prime, come possiamo vedere dall'immagine (Figura 3.2), l'offerta di asili nido e

servizi per la prima infanzia è generalmente più ampia, mentre al di fuori dei centri abitati la presenza di tali servizi è molto meno diffusa(cfr. ivi). A livello nazionale, i capoluoghi hanno sostanzialmente raggiunto l'obiettivo di avere 33 posti ogni 100 bambini residenti, mentre nelle altre aree del Paese il numero di posti disponibili per 100 bambini è in media di circa 22 (Istat, 2023). Un esempio rilevante è la differenza tra i Comuni capoluogo di provincia, che in media offrono 34,3 posti per ogni 100 bambini residenti, e i Comuni non capoluogo, dove la copertura è del 24,2% (Istat, 2023). Nel 2020, in Italia, mediamente solo il 59,3% dei Comuni, poco meno di 6 Comuni su 10 offrivano servizi per l'infanzia. Durante l'anno educativo 2021/2022, il target del 75% di copertura dei Comuni, sia singoli che associati, stabilito dal Decreto legislativo 65/2017, non è stato raggiunto a livello nazionale ma è stato superato da cinque regioni, rispettivamente quattro del Nord (Valle D'Aosta, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana), più la Provincia Autonoma di Trento e una del Sud, la Puglia(Istat, 2023).

3.1.5 I criteri di accesso ai servizi per l'infanzia

I criteri utilizzati dai Comuni per la formulazione delle graduatorie per l'accesso ai servizi per l'infanzia sono molto diversificati, determinando varie condizioni di accesso e inclusività dei servizi sul territorio(Istat, 2023). Tra i requisiti che attribuiscono priorità, quelli più diffusi, adottati da quasi tutti i Comuni, riguardano principalmente la situazione lavorativa dei genitori (Istat, 2023). Le famiglie in cui entrambi i genitori lavorano ottengono il massimo punteggio più frequentemente, in quasi la metà dei Comuni (cfr. ivi). La conciliazione tra famiglia e lavoro rimane quindi un elemento chiave per la graduatoria di accesso ai servizi per l'infanzia. Ancora poco considerati, in termini di accessibilità, sono i criteri legati alla funzione educativa e al contrasto delle disuguaglianze, infatti solo un quarto dei Comuni prende in considerazione gli indicatori economici, come l'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE), per la formulazione delle graduatorie, mentre solo circa il 5% assegna il massimo punteggio alle famiglie economicamente svantaggiate(cfr. ivi).I nuclei

monogenitoriali, inclusi i bambini con genitori separati, vedovi o riconosciuti da un solo genitore, ottengono il massimo punteggio solo nel 19% dei Comuni(Istat, 2023). La disabilità del bambino è il criterio che riceve maggiore attenzione da parte dei Comuni. Seguono in ordine di frequenza l'appartenenza a nuclei familiari segnalati dai Servizi Sociali per gravi disagi sociali ed economici (59,3%), i bambini adottati o in affidamento e gli orfani (circa il 19% dei Comuni), i bambini collocati in strutture residenziali (17,5%) e i bambini con un solo genitore (15,1%)(Istat, 2023). Nella maggior parte dei casi, le difficoltà economiche delle famiglie non determinano la priorità nell'accesso ai nidi pubblici, a meno che non siano certificati come gravi disagi socio-economici dai servizi sociali. Tuttavia, le condizioni economiche possono avere un ruolo significativo nella determinazione delle tariffe che le famiglie devono pagare (Istat, 2023)

In sintesi, i criteri di accesso agli asili nido pubblici favoriscono le famiglie in cui entrambi i genitori sono occupati, operando così una selezione iniziale che tende ad escludere le famiglie con un solo reddito, generalmente meno abbienti e meno capaci di sostenere le spese delle rette degli asili nido privati(cfr. ivi). La situazione lavorativa della madre è il fattore discriminante più rilevante per la frequenza del nido: infatti, il 34,2% dei bambini con madre lavoratrice frequenta il nido, rispetto al 12,9% dei bambini con madre non occupata(Istat, 2023). Anche il livello di istruzione dei genitori influisce sulle opportunità di accesso al nido: il 36,9% dei bambini provenienti da famiglie con almeno un genitore laureato (o con un titolo di studio superiore) frequenta il nido, contro il 16% dei bambini le cui famiglie hanno al massimo un diploma di scuola secondaria superiore(cfr. ivi). Nel 2021, il reddito medio equivalente delle famiglie che iscrivono i bambini al nido è stato di 19.800 euro, a fronte dei 16.100 euro delle famiglie che non ne usufruiscono (Istat, 2023).

3.1.6 Rette, bonus asilo nido e Spese dei Comuni a sostegno della domanda

Secondo le statistiche Istat (2023) per quanto riguarda le politiche di agevolazioni tariffarie, i meccanismi di riduzione delle rette basati sull'indicatore della situazione economica sono diffusi, ma non uniformi: sono adottati dal 38% dei servizi presenti sul territorio nazionale, con una percentuale che sale al 63% nel settore pubblico e scende al 23% nel settore privato. Inoltre, meno del 10% delle strutture offrono esenzioni totali delle rette basate sugli indicatori di situazione economica, con una percentuale del 19% nel settore pubblico e del 3,5% nel settore privato (cfr. ivi). Per quanto riguarda l'importo delle rette pagate dalle famiglie, si osserva una notevole variabilità influenzata dalle politiche dei governi locali riguardanti i servizi per l'infanzia, dalla gestione delle strutture, dal contesto territoriale e dalle singole unità di offerta. A sostegno della domanda sono messe in atto delle compartecipazione statali, regionali e locali(cfr. ivi). Da un punto di vista Nazionale, le misure contributive messe in atto dal settore pubblico per sostenere l'accesso al nido rappresentano un fattore cruciale nel superare le barriere economiche(Istat, 2023). In particolare, il "bonus asilo nido", introdotto nel 2017 e gestito dall'INPS per rimborsare le spese sostenute dalle famiglie per la frequenza di nidi, sezioni primavera e servizi educativi domiciliari, ha registrato un aumento significativo nel numero di beneficiari nel 2021, superando di circa il 27% i livelli dell'anno precedente(Istat, 2023). Il bonus, secondo quanto stabilito dalla Legge di Bilancio 2019 (Legge 145/2018, art. 1 c. 488) è stato portato a 1.500 euro per il 2019, ed è stato elevato fino a un massimo di 3.000 euro sulla base dell'ISEE(Bonus asilo nido, INPS)(Istat, 2023) . L'implementazione del bonus asilo nido ha costituito un importante supporto per queste famiglie, offrendo un aiuto economico diretto che contribuisce a sostenere in parte o totalmente i costi delle rette, facilitando l'accesso ai servizi di asilo nido(cfr. ivi). Tuttavia esistono significative differenze territoriali nell'utilizzo del bonus: nel 2021, la percentuale di bambini beneficiari del bonus per i bambini di 0-2 anni è stata del 19,7% al Sud, del 21,7% nelle

Isole, del 31,5% nel Nord-ovest, del 31,8% nel Nord-est e del 37% nel Centro(Istat, 2020).

Differenze nell'utilizzo del bonus che sono accompagnate dai divari territoriali tra i Comuni nella spesa pubblica per i servizi all'infanzia(cfr. ivi). Infatti la maggior parte dell'investimento totale per questi servizi ricade sulle casse comunali, con circa il 4/5 del totale dello sforzo finanziario(Pasqui, 2022). La parte restante è costituita dalle rette pagate dagli utenti. Nel 2021, i Comuni hanno destinato una spesa di 1 miliardo e 569 milioni di euro per i servizi all'infanzia. Tuttavia, la spesa per bambino residente varia notevolmente tra nord e sud, passando da oltre 2.600 euro nei Comuni capoluogo del Centro-nord a 255 euro nei Comuni non capoluogo del Mezzogiorno (Istat, 2023), ad esempio, mentre in Emilia-Romagna è di 1870 euro per bambino residente, in Calabria è inferiore a 150 euro (Pasqui, 2022). La misura introdotta del bonus asilo nido ha indubbiamente avuto un impatto positivo nel stimolare la domanda e nel sostenere le famiglie riducendo i costi. Tuttavia, questo sostegno risulta meno disponibile nelle aree meno sviluppate dove l'offerta di tali servizi è limitata. Di conseguenza, le famiglie residenti nei Comuni che non offrono tali servizi, già svantaggiate per l'indisponibilità di nidi comunali o finanziati dai Comuni, sono anche escluse dall'accesso ai contributi statali, poiché mancano sia strutture pubbliche sia private in grado di erogare il servizio(Istat, 2023).

3.1.7 L'intervento del PNRR per l'infanzia e il coordinamento con i Comuni

La sezione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) relativa ai servizi educativi per l'infanzia è individuabile nella Missione 4, componente 1, investimento 1.1(Pasqui, 2022). Il Governo italiano prevede di effettuare un investimento di notevole entità, stimato intorno ai 4,6 miliardi di euro complessivi (Pasqui, 2022). Questa cifra include anche i 700 milioni di euro destinati alla costruzione e ristrutturazione di asili nido, scuole primarie e centri familiari multifunzionali nel periodo 2021-2025, oltre al finanziamento del Fondo di Solidarietà del Ministero dell'Interno per la gestione dei servizi integrati per

l'infanzia(Pasqui, 2022). Il Piano prevede la creazione di oltre 264.000 nuovi posti per bambini nella fascia d'età 0-6 anni, di cui 2,4 miliardi di euro destinati agli asili nido (0-2 anni) e 600 milioni di euro per le scuole dell'infanzia (3-5 anni), con fondi distribuiti su base regionale(cfr. ivi).

I criteri di ripartizione per gli asili nido sono i seguenti: il 75% dei fondi viene assegnato in base al divario nei servizi relativi agli asili nido, mentre il restante 25% si basa sulla prevista popolazione di età 0-2 anni entro il 2035(cfr. ivi). Attraverso questo intervento, il governo italiano mira a superare la soglia del 33% di copertura dei posti negli asili nido, fissata dal Consiglio europeo nel 2002(cfr. ivi). In aggiunta alla previsione generale del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), è previsto che il 55,29% del finanziamento totale sia destinato alle Regioni del Mezzogiorno. Questo obiettivo mira a ridurre le disparità territoriali esistenti, cercando di garantire una copertura omogenea su tutto il territorio nazionale (cfr. ivi). Tuttavia, gli sviluppi recenti relativi all'applicazione del PNRR sembrano essere contraddittori, infatti, al termine dell'avviso pubblico del 28 febbraio 2022, aperto agli Enti Locali per richiedere i fondi destinati agli asili nido, si è riscontrato che solo la metà del budget totale previsto dal PNRR è stata richiesta(cfr. ivi). Per la fascia 0-2 anni, dei 2,4 miliardi disponibili, solo 1,2 miliardi sono stati richiesti entro la scadenza del bando(cfr. ivi). L'aspetto più significativo, purtroppo in senso negativo, è che le Regioni più virtuose, come l'Emilia-Romagna e l'Umbria, che già godono di ottime percentuali di copertura negli asili nido, hanno presentato più progetti rispetto ad altre aree che avrebbero avuto maggiore bisogno di interventi (Pasqui, 2022). Ad esempio, la Regione Sicilia, che aveva a disposizione un budget di 300 milioni, ha presentato progetti per poco più di 70 milioni, mentre in Campania sono stati presentati progetti per 119 milioni su una possibilità di 328 milioni(Pasqui, 2022). Questa situazione rischia di accentuare le disuguaglianze territoriali, contraddicendo gli intenti iniziali del programma di ridurne l'ampiezza.

3.1.8 La mancata politica di investimento sociale in Italia

Negli ultimi due decenni, l'Italia ha vissuto una crescita moderata nel settore dei servizi di assistenza all'infanzia, partendo da uno sviluppo molto tardivo rispetto ad altri paesi dell'Unione europea(Kazepov, Ranci, 2017), sostenuto peraltro da minimi finanziamenti statali e più consistenti investimenti comunali. Durante questo periodo, l'offerta di servizi per l'infanzia è raddoppiata, raggiungendo nel 2012 un tasso di copertura del 12% a livello nazionale (Istat 2013). Tra il 2003 e il 2012, i tassi di copertura sono aumentati dell'11% a Milano, del 15% a Roma e solo del 3% a Napoli (Cerea et al. 2015). Gli investimenti finanziari nell'assistenza all'infanzia sono aumentati del 27% a Milano e Roma e del 9% a Napoli, riflettendo una storicamente radicata divisione tra nord e sud Italia (Kazepov, Ranci, 2017). Un aumento dell'offerta di servizi di assistenza all'infanzia che è stato reso possibile unicamente grazie alla privatizzazione, infatti in questo periodo i servizi privati finanziati con fondi pubblici sono cresciuti in misura molto maggiore. Nel 2012, i posti offerti dai servizi privati rappresentavano quasi un quarto dell'intera offerta finanziata pubblicamente a livello nazionale (Ranci e Sabatinelli 2014), con percentuali ancora più elevate nelle grandi città: a Roma, le agenzie private gestiscono il 42% dell'offerta totale di assistenza all'infanzia, mentre a Milano coprono il 39% (Cerea et al. 2015).

La principale motivazione che muove verso la privatizzazione dei servizi di assistenza all'infanzia è la possibilità di ridurre i costi del personale, infatti, se gli educatori nei servizi pubblici sono assunti con contratti nazionali che garantiscono loro un buon salario e sicurezza lavorativa, le imprese private ottengono maggiore flessibilità e costi inferiori attraverso contratti temporanei e l'esternalizzazione(Kazepov, Ranci, 2017). In questi nidi infatti gli educatori lavorano più ore per salari inferiori, con meno continuità e minori opportunità di carriera (cfr. ivi).

Anche l'impatto delle recenti politiche di assistenza all'infanzia sull'occupazione femminile si è rivelato molto inferiore in Italia rispetto ai risultati dell’estero. Gli studi hanno infatti mostrato che l'occupazione stabile delle madri conferisce ai loro figli la priorità nell'accesso ai servizi in quasi il 100% dei Comuni, mentre le

madri disoccupate (accettate nel 78% dei Comuni), temporaneamente occupate (accettate solo nel 36%) e inattive (accettate nel 30%) sono notevolmente svantaggiate (cfr. ivi). Nella stessa cornice, il reddito non costituisce un criterio prioritario per l'accesso (cfr. ivi). L'effetto complessivo è che le famiglie con reddito basso e con bassa intensità di lavoro non godono di priorità nell'accesso ai servizi di assistenza all'infanzia. Un effetto Matteo che solleva dubbi sulla capacità delle politiche di assistenza all'infanzia di aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro e di ridurre le disuguaglianze esistenti (Gambardella, Pavolini e Arlotti 2015).

In sintesi, l'aumento recente della domanda di servizi per l'infanzia in Italia è stato soddisfatto soltanto a costo di un peggioramento della qualità dei servizi. Gli stessi che non sono riusciti a incentivare la partecipazione al mercato del lavoro di un numero maggiore di madri italiane attualmente non occupate. L'effetto Matteo che intende affrontare questo studio è il risultato dell'incapacità istituzionale di bilanciare la quantità e la qualità dei servizi e nell'assegnare priorità alla conciliazione tra cura e lavoro per le donne in posizioni svantaggiate nel mercato del lavoro(Kazepov and Ranci, 2017). Per questo motivo si intende affermare il fallimento, fino ad oggi, della prospettiva di Social investment in Italia.

3.2 Politiche ECEC in Francia

Il sistema ECEC in Francia offre una varietà di soluzioni, specialmente per i bambini più piccoli. La maggior parte dell'assistenza per questa fascia d'età è fornita dalle assistenti materne, ma ci sono anche servizi organizzati in centri e altre strutture di gruppo (EACEA/Eurydice, 2019). La regolamentazione dell'assistenza all'infanzia (accueil du jeune enfant) è in capo al Ministero della Salute e della Solidarietà. A partire dai 3 anni, i bambini hanno diritto ad accedere gratuitamente alle scuole preprimarie (écoles maternelles). Alcune scuole materne accettano bambini già dai 2 anni, soprattutto nelle aree socialmente svantaggiate. Queste scuole invece sono sotto la gestione del

Ministero dell'Istruzione. L'istruzione primaria inizia all'età di 6 anni (EACEA/Eurydice, 2019).

3.2.1 Cornice storico-legislativa

La Francia da molti decenni ha adottato una politica familiare robusta e precoce, motivata principalmente dalla sfida demografica e dai bassi tassi di fertilità che hanno caratterizzato nel Diciannovesimo secolo tutta l'Europa, aggravati dal trauma della Prima e la Seconda Guerra Mondiale(Martin, 2010). Questo contesto ha portato la questione della fertilità e della famiglia a diventare una priorità politica significativa sin dall'inizio del ventesimo secolo (cfr. ivi) . Già prima, durante la metà dell'Ottocento ci fu un significativo aumento delle iniziative di beneficenza, l'istruzione nello specifico divenne sempre più una risposta alle problematiche sociali emergenti. In questo contesto, la creazione di un centro per l'accoglienza dei bambini dai zero ai due anni, provenienti da famiglie svantaggiate, si configurò come una soluzione cruciale per affrontare la specifica necessità di assistenza in una società dove le donne erano sempre più coinvolte nel lavoro e dove la mortalità infantile rappresentava una seria preoccupazione, sollevando interrogativi non solo di natura sociale e politica, ma anche etica (cfr. ivi). Questo istituto fu denominato crèche (asilo nido), nome attribuito dal suo fondatore, che inaugurò la struttura il 14 novembre 1844 a Parigi, nel quartiere di Chaillot(Bouve, 2022).

A differenza di molti altri paesi, le opzioni per l'assistenza all'infanzia in Francia si sono estremamente diversificate. Questa varietà è il risultato di una lunga tradizione istituzionale che ha favorito la coesistenza di congedi parentali retribuiti e servizi di assistenza all'infanzia formali e altamente sovvenzionati (Pora, 2020). Questi servizi spaziano dall'assistenza individuale fornita a domicilio fino ai servizi collettivi offerti dai centri diurni, denominati (cfr. ivi).

Riguardo ai periodi delle politiche familiari, ci sono state diverse fasi che hanno delineato l'evoluzione complessiva delle politiche familiari in Francia, evidenziando un processo di cambiamento costante, influenzato da una serie di

priorità politiche e socio-economiche emergenti nel corso del tempo(Martin, 2010).

Tra il 1975 e il 1985, si è assistito alla "riscoperta della povertà" come tema prioritario nelle politiche familiari francesi. Questo periodo è stato caratterizzato da un approccio selettivo e da un debole familismo (cfr. ivi). Le riforme adottate hanno mirato a supportare le famiglie disagiate, con un'attenzione particolare verso i genitori single, attraverso benefici e sostegni sulla base di prove dei mezzi. Durante questo periodo, la fertilità ha perso rilevanza nei dibattiti sulle politiche familiari e la definizione di famiglia si è evoluta verso una natura pluralista, sebbene le politiche rimanessero orientate principalmente verso la famiglia tradizionale(cfr. ivi).

Il periodo più recente, dal 1985 al 2005, ha visto emergere la questione critica della conciliazione tra lavoro e famiglia, guidata dall'ideologia della "libera scelta"per bilanciare lavoro, famiglia e l'occupazione femminile (Martin, 2010). In risposta agli alti livelli di disoccupazione e alle pressioni per il contenimento della spesa, le politiche familiari sono diventate sempre più integrate come parte delle politiche dell'occupazione(cfr. ivi). Questo periodo ha combinato l'individualismo, con una promozione della libera scelta e dell'individualizzazione dei benefici, e la selettività, in particolare per quanto riguarda un trattamento differenziato dei bisogni delle madri(cfr. ivi). Per questo motivo la politica familiare francese si è evoluta in una serie di interventi e strumenti diversificati, compresi diritti civili, benefici universali e basati sul reddito, servizi pubblici, politiche abitative, supporto economico per famiglie in difficoltà, assistenza sanitaria, e misure pensionistiche ed educative(cfr. ivi). Questa complessità ha portato molti esperti a parlare di 'politiche familiari' al plurale, riflettendo la diversità di approcci e attori coinvolti nel processo decisionale e nell'implementazione di queste politiche (cfr. ivi). Una diversificazione che si è riflettuta anche sull’offerta dei servizi per l’infanzia, che anche oggi caratterizza il contesto Francese come vedremo nel prossimo paragrafo.

Anni Duemila e Piano crèches

Fino all'inizio degli anni 2000, lo sviluppo servizi per la prima infanzia era principalmente determinato dalle decisioni delle autorità locali(West, Anne, 2020). Nel 2000 è stato avviato il primo piano nazionale per le crèche con cui il governo francese ha incrementato gli investimenti nei centri di assistenza all'infanzia, con piani di espansione delle crèche (Cnaf, 2017). Tuttavia, l'obiettivo di creare 275.000 nuovi posti per bambini sotto i tre anni, inclusi 100.000 nei centri di assistenza, 100.000 con tate e 75.000 nelle scuole materne per i due anni, non è stato pienamente raggiunto a causa di restrizioni finanziarie a livello locale (West, Anne, 2020).

Dal 2003, è stata introdotta l'apertura della fornitura di servizi di assistenza all'infanzia anche a fornitori a scopo di lucro, con il chiaro obiettivo di aumentare la disponibilità di posti nelle strutture di assistenza all'infanzia (cfr. ivi). Molti servizi privati beneficiano di sovvenzioni pubbliche fornite dalle Caisse d'allocations familiales (CAF) locali, a condizione che rispettino requisiti specifici di qualità e applichino tariffe che tengano conto del reddito dei genitori (cfr. ivi). In Francia solo circa il 15% dei posti nelle crèche è sotto gestione privata, con la maggioranza dei servizi che operano attraverso contratti con la Caisse d'allocations familiales (cfr. ivi).

Parallelamente alla concentrazione della maggior parte dei centri collettivi di assistenza all'infanzia nelle aree residenziali, alcune aziende hanno istituito centri di assistenza all'infanzia noti come crèches d'entreprise per il proprio personale(Fagnani, 2013). Questi centri, gestiti principalmente da fornitori a scopo di lucro, possono anch'essi accedere a sovvenzioni pubbliche previa verifica che rispettino determinati standard qualitativi. Attualmente, circa 500 crèches d'entreprise sono in funzione, rappresentando circa il 2,7% del totale dei posti nei centri collettivi di assistenza all'infanzia (cfr. ivi). Le aziende, in collaborazione con le autorità locali e le CAF, possono anche contribuire ai costi di avviamento e gestione dei servizi pubblici nei centri, compresa l'assistenza domiciliare a tempo pieno, ottenendo in cambio la riservazione di alcuni posti per i propri dipendenti(cfr. ivi).

A partire dal 2010 sono stati introdotti diversi altri piani nazionali, la legislazione del 2013 ha prioritizzato l'educazione dei due anni nelle écoles maternelles nelle aree svantaggiate, mentre nel 2015 sono stati introdotti i "réseaux d'éducation prioritaire" (REP e REP+), con l'obiettivo di aumentare la partecipazione dei bambini di due anni in queste aree specifiche (Cnaf, 2017). Sotto il governo Macron, sono stati pianificati 30.000 nuovi posti nelle crèche ed è stato introdotto un "bonus mixité sociale" per sostenere economicamente le crèche che accolgono bambini svantaggiati(cfr. ivi).

Un'attenzione al tema che si può riscontrare anche nel nono piano crèche, che è stato lanciato nel 2018 (West Anne, 2018), pianificando un investimento pluriennale di €850 milioni per lo sviluppo delle crèche, con investimenti maggiori per i comuni con minori risorse o pochi centri esistenti (cfr. ivi.). Per garantire la continuità dei servizi, sono stati stanziati anche fondi per lavori di ristrutturazione, con €19 milioni all'anno destinati ai fornitori pubblici e privati che ricevono finanziamenti pubblici (Cnaf, 2017).

Come possiamo vedere dall'immagine sottostante(Figura 3.3), tra il 2000 e il 2016 è stata sovvenzionata la creazione di 150.000 nuovi posti per l'assistenza all'infanzia, di cui 2/3 mediante l'apertura di nuove istituzioni. Il numero di posti disponibili per l'assistenza collettiva all'infanzia è aumentato di 70.000 unità nello stesso periodo(Pora , 2020).

Figura 3.3: Offerta di posti negli istituti per l'infanzia (ECEC) tra il 2007 e il 2015

Fonti: Cnaf, registro ECEC; Insee, certificati di nascita(2017)

3.2.2 Governance

Il sistema di educazione e cura della prima infanzia (ECEC) in Francia è strutturato in due percorsi distinti: i servizi per i bambini da 0 a 3 anni ricadono sotto vari ministeri di natura economica e sociale, mentre quelli per i bambini da 3 a 6 anni sono centralizzati e gestiti esclusivamente dal Ministero dell'Educazione Nazionale (Freschi, Silva, Caselli, 2018). Dal punto di vista normativo, il governo centrale stabilisce le linee guida per le écoles maternelles, le crêches e i servizi delle assistenti materne che variano per quanto riguarda requisiti del personale, curriculum e standard di ispezione: le écoles maternelles sono infatti soggette a un curriculum nazionale obbligatorio e devono impiegare insegnanti qualificati, le crèches, sia pubbliche che private, e le assistenti maternelle operano su un quadro regolatorio simile, sebbene non ci sia un curriculum uniforme a livello nazionale(Cnaf, 2017). La Francia gestisce le strutture di assistenza all'infanzia e le écoles maternelles con un sistema in cui sia il governo centrale che quello locale contribuiscono finanziariamente(West, Anne, 2020) .

Il Ministero nazionale ha la responsabilità principale delle écoles maternelles, mentre la gestione dei centri di assistenza all'infanzia è decentralizzata ai Comuni, i quali però non sono obbligati per legge a fornire tali servizi (cfr. ivi). A partire dal settembre 2019, l'età dell'obbligo scolastico è stata ridotta da sei a tre anni .

3.2.3 Tipologia di servizio e gestione

In termini di diversificazione dei servizi ECEC, la Francia è probabilmente il Paese europeo con la più ampia varietà di tipologie di servizi per la prima infanzia, per i bambini con età inferiore ai 3 anni si distinguono in: (West, Anne, 2020)

- Crèches collectives: strutture pubbliche gestite dai comuni, che accolgono bambini tra i 2 mesi e mezzo e i 3 anni residenti nel Comune, aperte per l'intera settimana e per tutto il giorno(cfr. ivi).
- Crèches familiales: attualmente la tipologia più diffusa in Francia, oggi note come Services d'accueil familial, dove l'educazione dei bambini avviene in un contesto domestico-familiare(cfr. ivi).
- Crèches parentales o "asili nido gestiti dai genitori": accolgono bambini dai 3 mesi ai 3 o 4 anni e sono create e gestite principalmente dai genitori dei bambini iscritti, che selezionano e gestiscono gli educatori(cfr. ivi).
- Microcrèches: rivolte ai bambini di età compresa tra le 10 settimane e i 6 anni, possono ospitare fino a 10-11 bambini e possono essere allestite in appartamenti che rispettino specifici standard di sicurezza(cfr. ivi).

L'ECEC in Francia coinvolge una vasta gamma di professionisti, molti dei quali storicamente provenienti dall'ambito sanitario, anche se recentemente si sta evidenziando un graduale spostamento verso un approccio più educativo(Freschi, Silva, Caselli, 2018). Il lavoro di assistente materna è prevalentemente svolto da donne, quasi nel 99,4% dei casi, e queste professioniste sono autorizzate dalla Protection maternelle et infantile a prendersi cura di bambini, generalmente sotto i 6 anni, spesso presso il loro

domicilio o in strutture specializzate chiamate "maison d'assistantes maternelles"(cfr. ivi). L'accoglienza fornita dalle assistenti materne rappresenta il principale modo formale di cura per i bambini dai 0 ai 3 anni, anche se negli ultimi anni sta vivendo un periodo di declino. Il numero di lavoratrici dipendenti sta diminuendo, così come il rilascio di autorizzazioni e il numero di famiglie che beneficiano del complemento di scelta del modo di accudimento (CMG). Questo calo sembra essere principalmente dovuto a una mancanza di attrattività della professione, specialmente a causa delle condizioni di lavoro e impiego che non sono sempre favorevoli(cfr. ivi). Questa professione rimane estremamente femminilizzata, con configurazioni familiari che si sono diversificate nel corso degli ultimi due decenni. Tra il 2003 (250.000) e il 2013 (340.000), il numero di assistenti materne autorizzate che lavorano a domicilio e sono dipendenti di datori di lavoro privati è aumentato significativamente, ma successivamente ha mostrato una diminuzione piuttosto rapida (260.000 nel 2019 e 211.000 nel 2021 secondo i dati dell'indagine sull'occupazione) (L'essentiel n° 219 « Les assistantes maternelles).

3.2.4 Copertura e offerta di servizi ECEC

Nel corso dell'anno 2021, l'offerta di accoglienza formale per i bambini di età inferiore ai 3 anni è cresciuta da 58,8 a 59,4 posti per 100 bambini (Observatoire national de la petite enfance, 2023). Questo aumento del tasso di copertura è attribuibile alla diminuzione del numero complessivo di bambini, che è stato di circa 23.000 nel corso dell'anno (cfr. ivi). Rispettivamente le assistenti materne offrono il 24% dei posti per 100 bambini, mentre gli asili nido forniscono il 22,3%. I micronidi garantiscono il 3,4% dei posti per 100 bambini di meno di 3 anni e la custodia a domicilio il 2,1% (cfr. ivi).

Figura 3.4: Le modalità di accoglienza dei bambini sotto i 3 anni tra il 2019 e il 2021

	2019		2020		2021		Évolution 2019/2021
Enfants recourant à un mode d'accueil formel*	**1 189 000**	**53 %**	**1 101 800**	**50 %**	**1 123 400**	**51 %**	**-5,5 %**
Dont EAJE PSU	553 400	25 %	480 400	22 %	485 500	22 %	-12,3 %
Dont EAJE Paje	49 700	2 %	55 700	3 %	65 900	3 %	32,6 %
Dont assistante maternelle	534 800	24 %	518 800	23 %	523 200	24 %	-2,2 %
Dont salariée à domicile	51 100	2 %	46 900	2 %	48 900	2 %	-4,3 %
Enfants recourant à au moins un mode d'accueil formel**	**1 133 700**	**50 %**	**1 059 400**	**48 %**	**1 076 900**	**49 %**	**-5,0 %**
Enfant sans aucun mode d'accueil formel	**1 118 300**	**50 %**	**1 165 000**	**52 %**	**1 124 300**	**51 %**	**0,5 %**

FONTE: Filoué, Allstat FR6 et FR2 (2023)

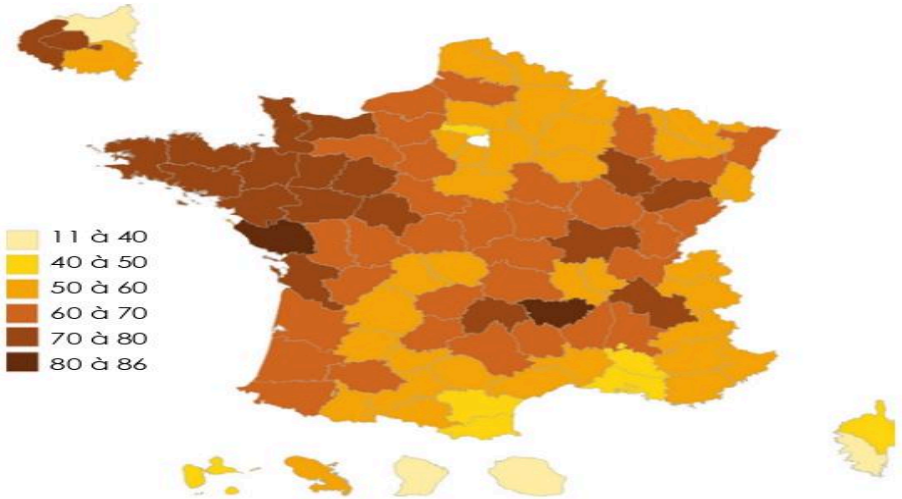
Dal punto di vista dell'offerta invece nel 2021, l'offerta di accoglienza formale per i bambini sotto i 3 anni in Francia è rimasta stabile, con circa 1,3 milioni di posti disponibili tra assistenti materne, strutture di accoglienza per la prima infanzia e custodia a domicilio. Le assistenti materne costituiscono il 53% dell'intera offerta, con 696.000 posti disponibili(cfr. ivi). Tuttavia, nel 2021, si è registrata una diminuzione del 2%(14.200 posti) nel numero di posti offerti dalle assistenti materne. Le strutture di accoglienza per la prima infanzia (EAJE) offrono 491.000 posti, rappresentando il 38% dell'offerta complessiva (Observatoire national de la petite enfance, 2023). Nel 2021, c'è stato un aumento di 12.200 posti (+2,5%) in queste strutture, che ha bilanciato la diminuzione dei posti offerti dalle assistenti materne (cfr. ivi). La scolarizzazione dei bambini di 2 anni, che costituisce il 6% dell'offerta complessiva, ha visto un aumento del 3,7% (+2.600 posti) nel 2021. (Observatoire national de la petite enfance, 2023).

3.2.5 Divario territoriale nell'offerta dei servizi

Come possiamo vedere dall'immagine sottostante(Figura 3.5), secondo l'Osservatorio Nazionale dell'infanzia tra il 2020 e il 2021, il tasso di copertura è

migliorato nelle zone meno fornite (Onpe, 2023). A livello dei dipartimenti, vi è una notevole variabilità nella capacità di accoglienza, che va da 11 posti per 100 bambini in Guyana a 85 posti in Vandea (cfr. ivi). L'ovest della Francia si distingue per una buona dotazione con oltre 7 posti ogni 10 bambini nei dipartimenti delle regioni della Bretagna e dei Paesi della Loira(cfr. ivi). Al contrario, la Senna-Saint-Denis offre meno di 4 posti ogni 10 bambini. Anche il sud-est presenta una bassa dotazione con meno di 5 posti ogni 10 bambini nel Gard, nelle Alpi Marittime e nel Var(cfr. ivi). Il tasso di copertura medio nel territorio francese, escludendo Mayotte, si attesta a 60,9 posti di accoglienza per 100 bambini di meno di 3 anni, con un aumento di 0,4 punti rispetto al 2020 e di 0,1 punti rispetto al 2016(cfr. ivi). Rispetto al 2020, la disparità dei tassi di copertura sul territorio si è leggermente ridotta(cfr. ivi). Infatti, la media dell'offerta di accoglienza nelle zone meno dotate è aumentata di 0,5 punti, mentre quella delle zone meglio dotate è rimasta stabile (Observatoire national de la petite enfance, 2023).

Figura 3.5: Percentuale di copertura dei bambini di meno di 3 anni con un'offerta formale di accoglienza, nel 2021 per dipartimento (in %)



Fonti: Onape - Cnaf, Drees, CCMSA, Insee, Ircem e Urssaf Caisse Nationale(2022)

3.2.6 Disuguaglianze nell’accesso ai servizi

Il sistema francese di assistenza all'infanzia si basa sul principio dell'universalità, che mira a garantire a tutte le famiglie l'accesso equo alle strutture pubbliche, indipendentemente dal loro reddito o background sociale(Fagnani, 2013). Tra i decisori politici e l'opinione pubblica c’è un ampio consenso sul fatto che sostenere le madri nell'occupazione sia il modo migliore per aiutare le famiglie e i loro figli a uscire dalla povertà, per questo motivo le crèche e gli assistenti materni sono fortemente sovvenzionati e le tariffe sono calcolate in base al reddito (cfr. ivi). Tuttavia per le famiglie a basso reddito questi servizi rimangono costosi, infatti quasi tutti i bambini provenienti da famiglie con basso reddito sono principalmente assistiti dai propri genitori (Fagnani, 2013). Secondo i dati dell’Osservatorio Nazionale dell’Infanzia, le famiglie con redditi più bassi ricorrono tre volte meno spesso rispetto alle altre a servizi di accoglienza formale per i loro bambini (Onpe, 2023). Nel 2021, il 23% dei bambini delle famiglie con risorse inferiori alla soglia di basso reddito è stato affidato a un servizio di accoglienza formale, contro il 70% dei bambini provenienti da famiglie con redditi più alti (cfr. ivi). Infatti i bambini delle famiglie a basso reddito rappresentano solo il 18% dei bambini accolti in strutture come gli EAJE e il 6% dei bambini affidati a un assistente materno o a una babysitter a domicilio, nonostante costituiscano il 29% dei bambini sotto i 3 anni nelle famiglie beneficiarie di aiuti nel 2021(cfr. ivi).

Anche in Francia il basso reddito si lega all’occupazione dei genitori, infatti i bambini i cui genitori sono occupati ricorrono più frequentemente a modalità di accoglienza formali. Per analizzare meglio questo fenomeno in base alle caratteristiche socio-economiche delle famiglie, lo studio dell’Osservatorio Nazionale dell’Infanzia della Francia si concentra sui bambini di famiglie che ricevono sussidi dalla CAF(Caisse d'Allocations Familiales) che in Francia si occupa di erogare e gestire diversi tipi di prestazioni sociali destinate alle famiglie. Secondo i dati del ONPE (Observatoire national de la petite enfance, 2023) i bambini di famiglie che ricevono sussidi dalla Caf rappresentano l'87% del totale(cfr. ivi). Tra questi, il 56% dei bambini sotto i 3 anni utilizza una

modalità di accoglienza formale(cfr. ivi). Nel dettaglio, l'82% dei bambini di coppie in cui entrambi i genitori lavorano è affidato a una modalità di accoglienza formale, mentre solo il 21% dei bambini di coppie disoccupate o inattive lo è(cfr. ivi). Le famiglie monoparentali lavoratrici utilizzano meno le modalità di accoglienza formali rispetto alle coppie con entrambi i genitori attivi, con il 63% dei bambini affidati(cfr. ivi).

Quando il genitore è disoccupato, solo il 23% dei bambini è affidato a un'accoglienza formale. Tra le diverse forme di accoglienza formale, quella collettiva è la meno influenzata dallo stato occupazionale dei genitori, infatti l'11% dei bambini accolti in strutture collettive proviene da famiglie con genitori disoccupati o inattivi, contro il 3% dei bambini affidati a un'assistente materna, nonostante questi bambini rappresentino il 18% delle famiglie beneficiarie (Observatoire national de la petite enfance, 2023). Dai dati dell'ONPE emerge che il ricorso ai servizi di accoglienza aumenta con l'età del bambino: il 17% dei bambini di età inferiore ai 6 mesi utilizza un servizio di accoglienza formale, mentre questa percentuale sale al 68% tra i bambini di età compresa tra 24 e 30 mesi(cfr. ivi). I bambini di età inferiore ai 18 mesi sono principalmente affidati a servizi di accoglienza individuale (25%), mentre solo il 20% utilizza un servizio collettivo(cfr. ivi). Per i bambini di età superiore ai 18 mesi, invece, è più comune l'accoglienza collettiva (37%) rispetto a quella individuale (32%) (Observatoire national de la petite enfance, 2023).

3.2.7 Tariffe ECEC e finanziamenti

Il costo per le famiglie cambia in base al tipo di accoglienza scelto per il bambino e alla durata del servizio (Onpe, 2023). Per una coppia in cui entrambi i genitori lavorano a tempo pieno, l'accoglienza in asilo risulta essere più economica rispetto all'affidamento a un'assistente materna pagata al costo orario medio. Per esempio, una famiglia con un reddito equivalente a due salari minimi mensili si trova a pagare 304 euro al mese per l'affidamento a un'assistente materna, mentre il costo per l'accoglienza in asilo è di 131 euro(cfr. ivi). Queste differenze di costo tra i due tipi di accoglienza derivano

dall'adozione di diverse scale tariffarie: le tariffe applicate alle famiglie che usufruiscono delle strutture di accoglienza per la prima infanzia sono stabilite in base al tempo di permanenza dei bambini, al reddito familiare e al numero di figli(cfr. ivi). Al contrario, il costo per un'assistente materna è influenzato da un sistema di calcolo che considera principalmente il costo orario e che può risultare meno conveniente per le famiglie con redditi più bassi (Observatoire national de la petite enfance, 2023).

In Francia, le strutture di accoglienza per la prima infanzia (EAJE) possono ricevere finanziamenti attraverso diversi meccanismi. Le principali distinzioni sono tra EAJE finanziati tramite la Prestazione di Servizio Unica (PSU) e quelli finanziati attraverso il Complemento di Modalità di Custodia (PAJE)(cfr. ivi). Gli EAJE PSU ricevono finanziamenti diretti dal CAF per ridurre le tariffe di utilizzo delle strutture pubbliche e associative, mentre gli EAJE PAJE prevedono un sostegno finanziario diretto alle famiglie per coprire i costi di custodia individuale o di micro-crèches (cfr. ivi). Nel 2022, sono stati destinati complessivamente 16,1 miliardi di euro alle spese per l'accoglienza dei bambini di età inferiore ai tre anni in Francia. La maggior parte di questa somma, pari a due terzi (circa 10,8 miliardi di euro) è stata sostenuta dalla branca Famiglia della Sicurezza Sociale (Observatoire national de la petite enfance, 2023). Lo Stato ha contribuito con 2,3 miliardi di euro, principalmente attraverso crediti di imposta e riduzioni fiscali, per sostenere l'accoglienza dei bambini sotto i tre anni nelle scuole dell'infanzia(cfr. ivi). Le autorità locali hanno partecipato con 3,1 miliardi di euro, finanziando le scuole dell'infanzia e offrendo supporto finanziario agli Etablissements d'accueil du jeune enfant (EAJE)(cfr. ivi).

La branca Famiglia finanzia tre quarti delle spese per l'accoglienza individuale, il 60% delle spese per l'accoglienza collettiva. Il costo dell'accoglienza per i finanziatori pubblici dipende dal tipo di servizio e dal reddito delle famiglie. Per l'accoglienza a tempo pieno dei bambini sotto i tre anni da parte di assistenti materne, la maggior parte del costo è coperta dalle Caisse d'Allocations Familiales (CAF) tramite il CMG, che include le contribuzioni e parte del salario delle assistenti materne(cfr. ivi). La quota a carico dei genitori aumenta in base

al loro reddito. Nei casi in cui si ricorre agli Etablissements d'accueil du jeune enfant (EAJE), circa un quarto del costo è sostenuto dalle autorità locali. Il resto del costo è ripartito tra i genitori, in base al loro reddito, e la CAF attraverso la Prestation de Service Unique (PSU) e i Contrats Enfance Jeunesse (progressivamente sostituiti dai bonus Territoire CTG)(cfr. ivi). Nel corso del 2022, la gestione degli Etablissements d'accueil du jeune enfant ha comportato spese operative pari a 6,6 miliardi di euro. Queste spese sono state finanziate in gran parte attraverso diversi meccanismi di sostegno finanziario. La Prestation de Service Unique (PSU) ha coperto il 44% del totale delle spese, mentre l'8% è stato sostenuto dal supporto finanziario alle micro-crèches, principalmente tramite la Prestation d'accueil du jeune enfant (Paje) erogata direttamente ai genitori (cfr. ivi). Le collettività locali e le famiglie hanno contribuito rispettivamente con il 23% e il 17% del finanziamento necessario. Altri attori come le regioni, le imprese, lo Stato e gli enti pubblici hanno completato il quadro coprendo il restante 23% delle spese (CNAF; ONAPE, 2023).

3.2.8 Politiche di Social investment in Francia

Secondo le valutazioni di EUROSTAT, la Francia è tra i paesi europei più generosi nella spesa pubblica per benefici familiari e di maternità, investendo significativamente nel sostegno alle famiglie con bambini attraverso misure economiche e sociali (Martin, 2010). Questo impegno è stato evidenziato da una spesa equivalente al 2,6% del PIL nel 2003, una delle più elevate tra gli stati membri dell'UE(cfr. ivi). La spesa centrale per il sostegno pubblico alle famiglie con bambini ammontava a €40 miliardi nel 2000, corrispondente al 2,8% del PIL. Considerando anche misure correlate come sussidi abitativi, combattimento della povertà familiare, detrazioni fiscali e crediti pensionistici legati alla famiglia, il totale della spesa è stato valutato a €100 miliardi, dimostrando l'ampiezza e la complessità dell'impegno francese verso la politica familiare (Albouy e Roth, 2003). In Francia, anche il sistema di trasferimenti monetari alle famiglie è molto generoso e include numerose misure: tra queste

abbiamo l'allocation familiale viene erogata alle famiglie con almeno due figli a carico, e il suo importo dipende sia dal reddito della famiglia sia dal numero di figli; la prestation d'accueil du jeune enfant è destinata alle famiglie con figli minori di 3 anni, basandosi sul reddito familiare, sul numero di genitori che lavorano e sul numero di figli; il prime de naissance è un trasferimento economico concesso alle famiglie alla nascita di un bambino, determinato in base al reddito familiare; l'allocation de rentrée scolaire è un sussidio per le famiglie con figli tra i 6 e i 18 anni che frequentano la scuola, accessibile tramite una verifica dei mezzi che considera il reddito familiare e il numero di figli; l'allocation de soutien familial offre supporto aggiuntivo ai figli che hanno un solo genitore o che vivono con i nonni; infine, il complément familial è un ulteriore sussidio per le famiglie con almeno tre figli, il cui importo varia a seconda del reddito familiare(West, Anne, 2020).

3.3 Politiche ECEC in Svezia

Il sistema dei servizi per l'infanzia in Svezia è strutturato in centri unitari "förskola", dedicati ai bambini tra 1 e 6 anni. I bambini di età compresa tra 6 e 7 anni frequentano le classi preprimarie, note come "förskoleklass" (EACEA/Eurydice, 2019). Esiste anche un sistema di servizi integrativi sotto forma di : servizi di cura pedagogica (pedagogisk omsorg), gestito da assistenti accreditati, che può essere organizzato in diverse modalità, sia presso il domicilio degli assistenti sia in altre sedi; pre scuole aperte (öppen förskola), dove i genitori o gli assistenti possono accompagnare i bambini ogni volta che desiderano (cfr. ivi). Tutti questi servizi sono sotto la responsabilità del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. A partire dall'età di 1 anno, i bambini hanno diritto a un posto nei servizi ECEC sovvenzionati con fondi pubblici. Dai 3 anni in poi, hanno diritto a un'offerta gratuita per almeno 15 ore a settimana. Inoltre, i bambini i cui genitori lavorano o studiano hanno diritto a un posto sovvenzionato in un centro ricreativo doposcuola (fritidshus)(cfr. ivi). L'istruzione primaria inizia all'età di 7 anni(EACEA/Eurydice, 2019).

3.3.1 Cornice storico-legislativa

Negli anni '30, la scuola materna e l'assistenza all'infanzia divennero argomenti di rilievo nel dibattito sul moderno stato sociale in Svezia. Il Partito Socialdemocratico mirava a creare uno stato sociale con servizi e diritti universali, inclusi gli assegni familiari come pagamenti in denaro per tutti(Rothstein, 1998). Alva Myrdal, figura di spicco del Partito Socialdemocratico, si preoccupava di rendere gli asili accessibili anche alle famiglie più povere, proponendo quindi l'accesso gratuito e migliori condizioni per il gioco e lo sviluppo (cfr, ivi). Questo perché, negli anni '40 e '50, la maggior parte dell'assistenza all'infanzia era gestita privatamente. Da allora però un numero crescente di Comuni iniziò a offrire "scuole-gioco" principalmente come servizio part-time(cfr, ivi). Le stesse erano da un punto di vista economico più accessibili per i Comuni e meno costose, tuttavia ciò comportava anche delle limitate ambizioni educative. L'assistenza all'infanzia a tempo pieno per le madri lavoratrici era ancora oggetto di dibattito e veniva considerata accettabile principalmente come aiuto per le madri single o come parte della protezione dell'infanzia(cfr. ivi).

Con gli anni Settanta e l'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro incrementò la domanda dei servizi per l'infanzia a tempo pieno e di conseguenza, le amministrazioni locali assunsero sempre più la responsabilità di costruire strutture ECEC, con finanziamenti aggiuntivi forniti dallo Stato(cfr, ivi). Negli anni '60, la Svezia era all'avanguardia in Europa con le politiche familiari, un settore ECEC in espansione e sei mesi di congedo di maternità retribuito con pagamento proporzionato al reddito, simile al congedo per malattia(cfr, ivi). Nel 1975, il congedo di maternità fu esteso a nove mesi, includendo anche i padri e una parità di retribuzione per tutti(Trætteberg et all, 2021). La politica ECEC fu promossa da ampie indagini pubbliche sugli asili nido che delineavano una politica per l'assistenza all'infanzia, volta a promuovere sistemi educativi ambiziosi e condizioni di infanzia egualitarie (cfr. ivi). Un risultato significativo in questo senso fu l'introduzione della Legge sui Servizi per l'Infanzia nel 1975, che, sebbene focalizzata principalmente sui

bambini di cinque-sei anni, stabiliva che i preasili fossero di responsabilità municipale (Westberg, Larsson, 2020). I bambini a partire dai cinque anni avevano diritto a 525 ore annue coperte attraverso asili nido, gruppi a tempo parziale e anche assistenza familiare (cfr. ivi).

Per sviluppare il settore dell'educazione e dell'assistenza all'infanzia (ECEC), l'Agenzia Nazionale per la Salute e il Benessere aveva una responsabilità estesa nella preparazione di linee guida che spaziavano dalle metodologie pedagogiche alle dimensioni dei gruppi, all'educazione degli insegnanti (Nafsika et all, 2024)).

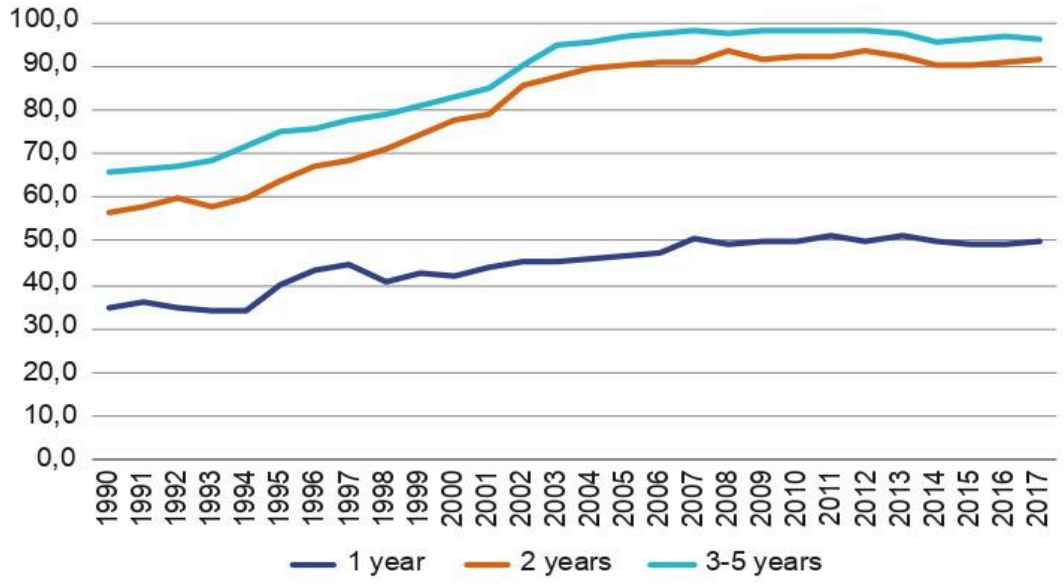
Negli anni '70 e '80, i Comuni, sostenuti da finanziamenti statali specifici, costruirono istituti per la prima infanzia a un ritmo sorprendente. L'approvazione in Svezia della Legge sulla Scuola Materna per tutti del 1984 ha stabilito il diritto all'assistenza all'infanzia per tutti i bambini, indipendentemente dalla necessità dei genitori di assistenza all'infanzia (cfr. ivi). Tuttavia, ciò non fu sufficiente a rispondere alla domanda, molti genitori formarono cooperative per colmare le lacune e si rafforzò il sostegno all'ingresso di attori privati per espandere la capacità di servizio(cfr. ivi). Il governo conservtatore dal 1976 al 1981 mantenne principalmente la politica di crescita ma cercò di contenere i crescenti costi.Tra il 1989 e il 1991, si ottenne una maggiore integrazione tra le istituzioni ECEC e le scuole, conferendo ai Comuni una maggiore responsabilità decentralizzata per adattarsi alle condizioni locali (Utbildningsdepartementet, 2015)

Il boom degli anni ‘90

Nella prima metà degli anni '90, il numero di bambini nelle istituzioni ECEC è aumentato da 571.000 a 753.000, principalmente a causa dell'alto tasso di natalità e della partecipazione femminile al mercato del lavoro che raggiunse l'86%(Trætteberg et all, 2021). Per gestire questa pressione il governo ha aumentato il numero di bambini per ogni operatore, il che significava un calo nella qualità. Nel 1995, tutte le municipalità furono obbligate per legge ad offrire servizi prescolari a tutte le famiglie, un obiettivo che era già stato fissato nel 1991(Trætteberg et all, 2021). Nonostante gli anni '90 fossero un periodo

economicamente difficile per la Svezia, l'obiettivo di copertura universale fu raggiunto nei primi anni del 2000 (Utbildningsdepartementet, 2015). Nel 1997, fu introdotta la cosiddetta classe prescolare (förskoleklass) destinata ai bambini di sei anni (Trætteberg et all, 2021). Nel 2001 è stata introdotta una riforma volta a fissare un tetto massimo per le tariffe dell'assistenza all'infanzia, con l'intento di risolvere due problematiche principali: l'incremento delle tariffe nel corso degli anni e le disparità nelle tariffe tra diverse regioni del Paese (cfr. ivi). Un'iniziativa pensata per garantire un accesso più equo e uniforme ai servizi di assistenza all'infanzia in tutta la nazione, migliorando così l'accessibilità e la sostenibilità economica per le famiglie (Nafsika et all, 2024). Come possiamo vedere dall'immagine sottostante(Figura 3.6), la percentuale di bambini di un anno ha raggiunto la copertura del 50 % nel 2007, quella dei bambini di due anni ha raggiunto il 90 % nel 2005, mentre per i bambini dai tre ai cinque anni ha raggiunto il 95 % nel 2003(Trætteberg et all, 2021).

Figura 3.6: Bambini in asilo nido per età e tempo in Svezia

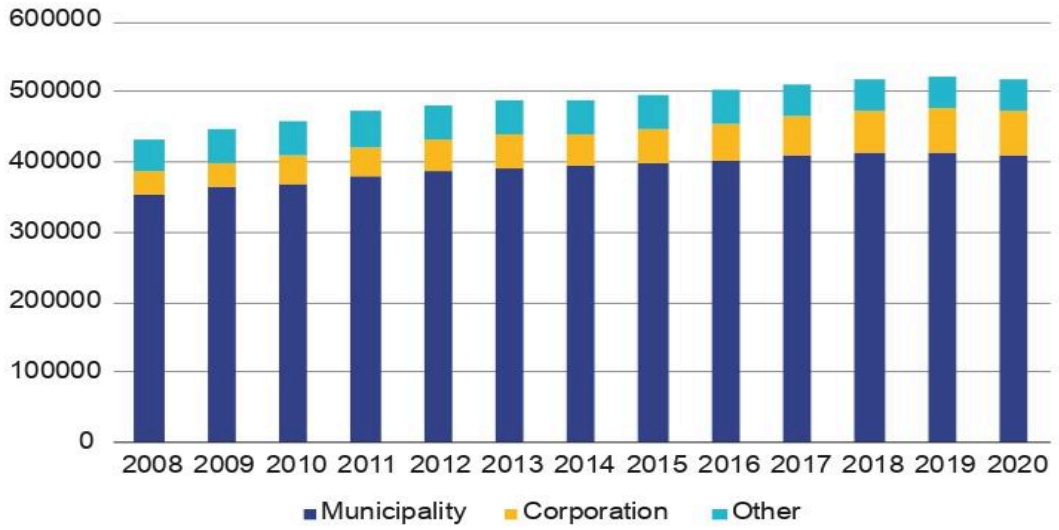


Fonte: Skolverket 2014, 2015, 2021

Nel 2008 il Governo ha introdotto un sistema di voucher per gli asili nido in Svezia (Nafsika et all. 2024), ciò significava che i genitori potevano scegliere se volevano che il finanziamento comunale coprisse l'ECEC nel settore pubblico, non-profit o privato. Questo sistema ha generato dibattiti politici e sociali significativi, per il governo liberale aveva l'obiettivo di aumentare la libertà di scelta dei genitori nell'educazione e nell'assistenza per la prima infanzia dei propri figli e dall'altro consentiva di promuovere la concorrenza tra i fornitori e migliorare la qualità complessiva dei servizi offerti agli utenti (cfr. ivi). Tuttavia avrebbe portato anche a delle criticità, soprattutto dal punto di vista della capacità e volontà delle imprese private di dare priorità nell'iscrizione ai bambini provenienti di quartieri remoti o svantaggiati(cfr. ivi). Dal 2008 il numero di bambini dai uno ai cinque anni negli asili gestiti dai Comuni, dalle società private e da altri soggetti è aumentato, come possiamo vedere dal grafico sottostante(Figura 3.7). Negli ultimi quindici anni si è registrato un incremento in tutte le categorie di proprietà degli asili nido. I fornitori comunali hanno visto un aumento di copertura di 55.263 bambini, le società private di 29.787, mentre gli altri soggetti hanno registrato incremento non significativo (Trætteberg et all 2021). Questo indica che le società private hanno avuto la crescita più veloce, aumentando la loro quota di bambini dai uno ai cinque anni negli asili nido dal 8% al 12% nel medesimo periodo (cfr. ivi).

Contestualmente, la quota dei Comuni è diminuita dal 82% al 79%, mentre quella degli altri soggetti è scesa dall'10% all'8%. La crescita delle società a scopo di lucro è stata più rapida rispetto alle altre categorie, incrementando la propria quota di mercato di 4,5 punti percentuali(cfr. ivi). Nel 2020, c'erano 409.897 bambini negli asili gestiti dai comuni, 62.379 bambini negli asili gestiti da società, e 45.486 bambini negli asili gestiti da altri soggetti (Trætteberg et all 2021). Queste informazioni ci indicano che, seppur le crescenti privatizzazioni dei servizi per l'infanzia negli ultimi anni il controllo rimane nelle mani del pubblico (Westberg e Larsson, 2020).

Figura 3.7: Bambini di 1-5 anni nella scuola per l'infanzia per tipologia di gestione



Fonte: Skolverket 2014, 2015, 2021

3.3.2 Governance

In Svezia, i Comuni sono responsabili di fornire assistenza ai bambini a partire dai 12 mesi di età per i genitori occupati o impegnati nello studio e per i bambini con bisogni speciali (Nafsika et all. 2024). A partire dal 2010, i bambini di età compresa tra tre e cinque anni hanno diritto a ricevere gratuitamente 525 ore all'anno di tempo in prescuola (cfr. ivi). I genitori senza lavoro o in congedo parentale ricevono 15 ore settimanali, mentre i bambini di sei anni, a partire dal 2018, frequentano classi prescolari obbligatorie e gratuite. Tutte le altre forme di ECEC pubblico sono soggette a regolamenti che stabiliscono i massimali dei prezzi (cfr. ivi). Dal 1996 l'assistenza e l'educazione della prima infanzia (ECEC) non sono più considerate parte della politica familiare svedese, le funzioni sono state integrate nella politica educativa, sotto la supervisione del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca (Nafsika et all. 2024). Il Ministero dell'Istruzione e

della Ricerca implementa le politiche governative, che comprendono la legislazione scolastica, il piano quadro per i programmi educativi dell'ECEC e la certificazione dell'educazione degli insegnanti delle scuole materne (cfr. ivi).
Le agenzie statali, come lo Statens skolverk (Agenzia Nazionale per l'Istruzione) e lo Statens skolinspektion (Ispettorato Nazionale per l'Istruzione), sono responsabili della supervisione e regolamentazione delle istituzioni municipali e private (cfr. ivi). Parallelamente, la Svezia è stata tra i precursori nel considerare l'ECEC come parte integrante del sistema educativo, introducendo tale approccio a metà degli anni '90, quando una parte fondamentale dell'orientamento politico sosteneva il trasferimento della responsabilità del settore dell'educazione e assistenza all'infanzia (ECEC) dal livello statale, in precedenza gestito dal Ministero della Salute e del Benessere, al Ministero dell'Istruzione, in linea con l'organizzazione amministrativa di molti Comuni(cfr. ivi). Di conseguenza, le classi prescolari furono integrate nelle scuole, e nel 1998 fu introdotto il primo curriculum nazionale quadro per gli asili nido (cfr. ivi).

3.3.3 Tipologia di servizio e gestione

I servizi per l'infanzia possono essere gestiti dal Comune oppure da un ente privato, che a sua volta può essere indipendente (a scopo di lucro e senza scopo di lucro) o una cooperativa formata dai genitori (Garvis, Lunneblad, 2018). Le famiglie che scelgono un asilo privato pagano la stessa tassa di quelle che optano per un asilo gestito dal Comune (cfr. ivi). La tipologia più diffusa di scuola materna indipendente è rappresentata dalle cooperative, che costituiscono il 43% del totale(cfr. ivi). Seguono le società a responsabilità limitata, che rappresentano il 38 %. Altri tipi di scuole materne indipendenti includono le associazioni no-profit, che costituiscono il 9%, le fondazioni e le aziende private, ciascuna delle quali rappresenta il 3%, e infine le società di persone e le comunità religiose, entrambe con una quota del 2% (Skolverket , 2014). Un altro aspetto da considerare riguarda la libertà di scelta dei genitori per la scuola materna. I genitori hanno il diritto di decidere dove iscrivere il

proprio figlio. Spesso, scelgono una cooperativa dei genitori piuttosto che una scuola materna gestita dal Comune o a scopo di lucro, motivati dalla loro insoddisfazione derivante dall'esperienza con le scuole materne comunali o dalla percezione che le cooperative dei genitori offrano una qualità superiore (Vamstad, 2016). Gli utenti delle cooperative dei genitori tendono ad avere un livello di istruzione superiore (82 %), rispetto agli utenti delle scuole comunali (49 %), e un reddito più elevato, con il 60 percento dei genitori nelle fasce di reddito più alte rispetto all'11 % delle scuole comunali (cfr. ivi.) I genitori nelle cooperative possono essere più inclini a partecipare attivamente, poiché molte cooperative richiedono ore di volontariato, spesso durante l'orario di lavoro. In alcune regioni della Svezia, l'accesso a certi tipi di scuole materne può essere problematico, a causa della domanda non soddisfatta o dell'offerta limitata di scuole materne comunali, ciò ha spinto i genitori a aprire nuove scuole materne, alcune delle prime cooperative sono infatti nate nelle zone rurali (Garvis, Lunneblad, 2018). Quando le comunità sono sparse e distanti, alcuni Comuni trovano difficile fornire servizi sociali a tutti i bambini, ai genitori potrebbe essere assegnato un posto in una scuola materna distante fino a 50km, ciò ha spinto i genitori a optare per la creazione di cooperative di genitori per evitare lunghi viaggi quotidiani (Vamstad, 2016).

Per quanto riguarda l'organizzazione dei gruppi all'interno dei servizi per l'infanzia, i gruppi nelle scuole materne possono essere composti da bambini di età compresa tra uno e cinque anni in alcuni casi, mentre in altri casi i bambini possono essere suddivisi in gruppi per fasce d'età(cfr. ivi). Questa decisione viene presa a livello locale. Le dimensioni dei gruppi nelle scuole materne sono diventate un argomento di discussione rilevante in Svezia negli ultimi anni, poichè nel 2017, Skolverket (2017) ha riportato che per i bambini dai uno ai tre anni, la dimensione media era di 12,8 bambini. Una questione che incide sulla qualità lavoro e la difficoltà di consentire un'adeguata supervisione e sicurezza soprattutto per i bambini più piccoli.

3.3.4 Copertura e offerta di servizi ECEC

Negli ultimi anni, la partecipazione alla scuola materna in Svezia è rimasta elevata grazie al diritto universale di accesso per tutti i bambini, indipendentemente dal reddito, dalla posizione geografica o dalle origini familiari(Garvis, Lunneblad, 2018). La maggioranza dei bambini frequenta la scuola materna a tempo pieno, con una media di 33 ore settimanali per i bambini sotto i cinque anni. Dal 1975, la percentuale di bambini (di età compresa tra uno e cinque anni) iscritti alle scuole materne in Svezia è aumentata fino a raggiungere circa l'87 % oggi (Garvis, Lunneblad, 2018). I cambiamenti nelle politiche governative che hanno promosso l'accesso universale alla scuola materna hanno favorito un aumento costante della partecipazione (cfr. ivi). Nonostante ciò, la frequenza alla scuola materna non è obbligatoria e una minoranza di famiglie decide ancora di tenere i bambini a casa prima che inizi l'obbligo scolastico(cfr. ivi). La maggioranza dei bambini in Svezia comincia la scuola materna a circa 18,2 mesi di età, solitamente dopo che i genitori hanno terminato il periodo di congedo parentale(Garvis, Lunneblad, 2018). Nella primavera del 2023, il numero di bambini nella fascia 1-5 anni iscritti alla scuola dell'infanzia è stimato a poco più di 501.000 bambini, quasi l'87% di tutti i bambini del Paese di età compresa tra uno e cinque anni (cfr. ivi). Ci sono bambini iscritti in 9.129 unità prescolari e di queste, sette su dieci sono gestite da un ente comunale (Skolverket, 2023).

I genitori o tutori che richiedono un posto in una scuola materna comunale hanno l'aspettativa di ottenere un posto entro quattro mesi; in caso contrario, il Comune rischia sanzioni statali, inoltre ogni Comune è responsabile di seguire il "principio di prossimità", il che significa che a un bambino dovrebbe essere offerto un posto in una scuola materna il più vicino possibile alla sua casa (Garvis, Lunneblad, 2018). Spesso i tutori preferiscono una scuola materna vicina a casa loro, hanno anche il diritto di scegliere fino a cinque scuole materne. Tuttavia, la garanzia dei quattro mesi si estende a tutto il Comune, il che implica che un genitore potrebbe essere assegnato a una scuola materna in qualsiasi parte della città (cfr. ivi). Se i genitori rifiutano il posto offerto dal

Comune, vengono spostati alla fine della lista di attesa. I genitori che optano per una scuola privata devono presentare direttamente la domanda alla scuola materna(Garvis, Lunneblad, 2018).

3.3.5 Disuguaglianze nell'accesso ai servizi

Circa il 15% dei genitori di bambini tra 1 e 5 anni in Svezia non utilizza il diritto a un posto in una scuola materna (Skolverket, 2017). Nel 2021, il 50% dei bambini di un anno e il 91% dei bambini di due anni erano iscritti alla scuola materna. Sono quindi soprattutto i bambini di età compresa tra uno e due anni a non frequentare la scuola materna, principalmente perché i genitori scelgono di rimanere a casa con i loro figli o perché l'offerta di un posto in una scuola materna non soddisfa le preferenze dei genitori(Skolverket, 2017).

Secondo le statistiche di Skolverket(2017) il reddito dei genitori anche in Svezia sembra influenzare sia l'età in cui i bambini iniziano la scuola per l'infanzia che il numero di ore di frequenza, infatti i bambini provenienti dalle famiglie con reddito più basso cominciano la scuola materna più tardi, con un'età media di 19.3 mesi, mentre per i bambini delle famiglie a elevato l'età inizio della scuola materna aumenta (18 mesi)(cfr. ivi). I genitori con redditi elevati potrebbero essere indotti a rientrare nel mondo del lavoro più presto se sono abituati a uno standard di vita superiore rispetto al tasso di congedo parentale, o se temono che un'assenza prolungata dal lavoro possa compromettere la loro carriera (cfr. Ivi). Secondo alcuni studi ciò è dovuto anche a una connessione più debole con il mercato del lavoro da parte delle famiglie a basso reddito. Per alcuni, ciò può significare che non hanno un lavoro da cui tornare dopo il congedo parentale, il che potrebbe ritardare l'inizio della scuola materna (Duvander, 2006).

Per quanto concerne il diritto alla scuola materna, i bambini migranti in età prescolare sono considerati allo stesso modo dei bambini con cittadinanza svedese, indipendentemente dal loro status di rifugiati(Skolverket, 2023). Questo significa che i bambini di genitori richiedenti asilo politico e quelli che hanno richiesto o ottenuto un permesso di soggiorno con protezione

temporanea possono iscriversi alla scuola materna e avere il pieno accesso all'educazione prescolare in Svezia (Skolverket, 2023). Nonostante il diritto alla scuola materna non dipenda generalmente dal background dei bambini, esistono differenze nei tassi di iscrizione: nel 2022, tra tutti i bambini iscritti alla scuola materna, il 74% ha origini svedesi e il 25% proviene da un contesto straniero (cfr. ivi). Di questi ultimi, il 14 % è nato all'estero, mentre l'86% ha entrambi i genitori nati all'estero(cfr. ivi).

Queste differenze nei tassi di iscrizione e i nei processi di segregazione hanno suscitato un crescente interesse politico ed educativo verso i bambini appena arrivati e quelli con background straniero che non sono iscritti alla scuola materna (cfr. ivi). A causa della segregazione abitativa, i bambini in età prescolare vivono realtà linguistiche molto diverse a seconda del luogo in cui abitano e delle lingue parlate dai loro genitori(cfr. ivi). In alcune scuole materne, ci sono pochi o nessun bambino bilingue o multilingue, mentre in altre la maggioranza dei bambini è bilingue o multilingue e ha poco contatto con coetanei che parlano svedese (cfr. ivi). Per questo motivo nel 2022, la legge scolastica che regola l'ECEC svedese è stata rivista per includere i bambini maggiormente esclusi dai servizi: ci si rivolge maggiormente ai bambini nati all'estero o con entrambi i genitori nati all'estero, e che sono in Svezia da un massimo di cinque anni (Skolverket, 2023).

3.3.6 Finanziamenti strutture per l'infanzia

I Comuni ricevono finanziamenti sia dallo Stato che dalla tassazione locale e hanno il pieno diritto di gestire tali fondi secondo le proprie scelte, a condizione che i servizi locali, inclusi gli asili nido, le scuole, l'assistenza agli anziani e i servizi sociali, rispettino gli standard nazionali (Garvis, Lunneblad, 2018). Questo implica che ciascun Comune ha il potere decisionale riguardo agli asili nido all'interno del proprio territorio, mantenendo al contempo il rispetto delle normative nazionali (cfr. ivi). I finanziamenti per gli asili nido solitamente coprono tutti i costi necessari per il loro funzionamento quotidiano, compresi il personale, la manutenzione degli edifici, i pasti, e le risorse educative. Ogni

asilo nido dispone di un budget specifico, e i direttori devono calcolare il numero di bambini necessario in ciascun gruppo per coprire tali costi (Garvis, Lunneblad, 2018). Alcuni Comuni hanno sviluppato modelli socioeconomici per distribuire i finanziamenti agli asili nido, con l'obiettivo di facilitare questo processo, lo stesso modello viene applicato sia alle scuole materne comunali che a quelle private (cfr. ivi). Tuttavia, esistono variazioni significative tra i Comuni svedesi: alcuni non hanno un modello standardizzato, mentre altri considerano diversi fattori come il background etnico dei bambini o il reddito dei genitori(cfr. ivi).

3.3.7 Tariffe e costi ECEC

Il tariffario per l'accesso ai servizi ECEC cambia da Comune a Comune, ma tutti i Comuni rispettano le normative stabilite per le tariffe(Garvis, Lunneblad, 2018). Questo implica che i Comuni non hanno strutturalmente le stesse tariffe, con soltanto i limiti superiori fissati dalla regolamentazione governativa, che come abbiamo detto è stata fissata con una legge del 2001. Di conseguenza, le tariffe possono variare tra i diversi Comuni. Un'altra variabile riguarda il tipo di asilo presente nel Comune (comunale, indipendente o cooperativo dei genitori). Sebbene i comuni generalmente stabiliscano la stessa tariffa per tutti gli asili, le scuole private e le cooperative dei genitori possono scegliere la propria struttura tariffaria, purché non superi il massimo stabilito dal governo svedese(Garvis, Lunneblad, 2018). L'introduzione del massimo tariffario ha portato miglioramenti significativi alla situazione economica della maggior parte delle famiglie in Svezia, di cui hanno beneficiato quasi tutte le famiglie, in quanto collegato al reddito, come documentato da Skolverket nel 2014 (cfr. ivi). I costi sostenuti dalle famiglie sono notevolmente diminuiti, permettendo ai genitori di accedere a opportunità lavorative o di studio. Questo significa che quasi tutti i bambini possono frequentare l'asilo nido a costi accessibili, indipendentemente dal reddito familiare o dalla loro ubicazione geografica (cfr. ivi). Le tariffe pagate dai genitori non coprono l'intero costo per il bambino di frequentare l'asilo nido. La parte restante è sovvenzionata dal Comune (Garvis, Lunneblad, 2018).

3.3.8 Politiche di Social investment

I paesi scandinavi hanno implementato politiche di investimento sociale molto tempo prima che il termine diventasse di uso Comune nella ricerca e nel discorso politico dell'Unione europea, nell'idea che la politica sociale può essere vista non solo come un costo economico, ma anche come un investimento produttivo nella società(Van Kersbergen, Kraft, 2017). Questo è dimostrato dal fatto che i governi nordici utilizzano circa 6 punti percentuali in più del PIL nazionale per gli investimenti sociali rispetto ai governi degli altri gruppi di paesi(cfr. ivi). Negli ultimi cinque decenni, l'Educazione e Cura della Prima Infanzia (ECEC) ha guadagnato importanza significativa all'interno dei sistemi di welfare dei paesi nordici, passando da una posizione periferica a una centrale. I governi nordici considerano l'ECEC parte integrante delle loro strategie di investimento sociale e hanno aumentato consistentemente le risorse allocate a questo settore(cfr. ivi). L'ECEC è parte integrante delle politiche familiari in tutti i paesi nordici, che sono caratterizzate da politiche mirate a promuovere l'uguaglianza sociale, favorire la mobilità sociale, bilanciare la parità di genere e permettere alle famiglie di gestire la cura e l'istruzione dei loro figli durante la prima infanzia secondo le proprie preferenze (cfr. ivi). Queste politiche includono servizi sanitari e odontoiatrici gratuiti per i bambini, assegni economici per i genitori, istruzione gratuita e ECEC sovvenzionata, ampi congedi parentali e un'indennità per il periodo di permanenza a casa con i bambini piccoli(cfr. ivi). In secondo luogo, lo sviluppo del servizi per la prima infanzia nei paesi del nord Europa funge da strumento per aumentare l'offerta di lavoro, consentendo ai genitori di partecipare attivamente alla forza lavoro. Questo impatto ha contribuito a rendere i paesi nordici leader mondiali per quanto riguarda il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro(cfr. ivi). Infine, l'ECEC è integrato nel sistema educativo(Van Kersbergen, Kraft, 2017).

Gli operatori privati, sia a scopo di lucro che non, possono creare servizi ECEC alle stesse condizioni economiche e normative delle strutture pubbliche, saranno poi i Comuni ad essere tenuti ad approvare tutte le richieste che

rispettano i criteri stabiliti dalle leggi e dai regolamenti(cfr. ivi). Grazie a un sistema di voucher progettato per creare un quasi-mercato, i genitori hanno la libertà di scegliere dove mandare i loro figli, il che porta a una competizione tra i fornitori, con lo Stato che regola sia i pagamenti che gli standard di qualità(Van Kersbergen, Kraft, 2017). Una liberalizzazione del mercato del ECEC che ha avuto inizio fin dai primi anni '90 ad opera dei partiti conservatori-liberali che hanno promosso la libertà di scelta (cfr. ivi). I partiti di sinistra hanno accettato con riluttanza questo cambiamento, poiché il settore dell'ECEC, finanziato con fondi pubblici e regolamentato dallo Stato, è stato comunque preservato, rimanendo una componente fondamentale del welfare state socialdemocratico(cfr. ivi). In pratica, dal punto di vista dell'Investimento sociale, la Svezia non ha puntato su bonus o assegni che vanno a famiglie con un certo reddito o un dato numero di figli, ma su politiche universalistiche(Secondo Welfare, 2023), cioè uguali per tutti, perché si rivolgono ai singoli individui e non alle famiglie nel loro complesso."*L'idea di fondo è di limitare i costi economici e di tempo che la scelta di fare figli inevitabilmente comporta, per consentire alle persone di realizzare la fecondità che vogliono*"(Luppi, 2023).

III. SECONDA PARTE

Capitolo 4. Ricerca quantitativa

Come abbiamo fin qui dimostrato, lo sviluppo dei servizi ECEC(Educazione e assistenza della prima infanzia) è negli ultimi decenni un caposaldo delle politiche di molti paesi in Europa, anche sulla spinta delle indicazioni della Commissione Europea (2013), che in occasione della definizione degli obiettivi di Barcellona, sostiene l'inserimento nei servizi di assistenza in un sistema ampio e integrato caratterizzato da una struttura unitaria e un approccio condiviso in materia di accesso, sovvenzioni, attività e personale, per una

maggiore efficacia dal punto di vista finanziario e un obiettivo di sviluppo sociale, cognitivo emotivo e fisico del bambino (Commissione Europea, 2013).
Tuttavia, sullo sfondo di un processo di applicazione della teoria del Social Investment, orientato a uno spostamento delle tutele dai vecchi ai nuovi rischi sociali, le criticità maggiori emergono in relazione al fatto che le ricerche recenti hanno dimostrato che l'accesso ai servizi ECEC per i bambini sotto i tre anni è socialmente stratificato, nel senso che i genitori con un livello socioeconomico più elevato hanno maggiori probabilità di mandare i loro figli in queste strutture (Van Lancker 2011; Wirth amp; Lichtenberger 2012). Questo dato, come abbiamo dimostrato in precedenza, emerge nella quasi totalità dei paesi Europei, ad eccezione dei paesi Scandinavi, dove mostra degli indici inversi, in particolare in Svezia, dove i bambini della fascia 0-2 appartenenti alle famiglie a basso reddito partecipano ai servizi ECEC in misura tendenzialmente maggiore rispetto ai bambini della stessa stessa fascia nei servizi ECEC di Francia e Italia. Questo dato è interessante anche in virtù del capitolo di ricognizione delle politiche per l'infanzia degli ultimi trent'anni, dove viene mostrato l'impegno assunto dai diversi paesi in tema servizi per l'infanzia. Un aspetto che sembra essere riconducibile a diversi paradigmi teorici che abbiamo già approfondito nel primo capitolo, tra cui i Regimi di Welfare e l'Effetto Matteo.
In questo capitolo proveremo a ricostruire la metodologia e i risultati della ricerca quanti-qualitativa realizzata per rispondere alla domanda di ricerca esplicitata precedentemente, ossia: "Quali fattori influiscono sulla maggiore o minore presenza di bambini con un reddito più basso nei servizi della prima infanzia (guardando a Italia, Francia e Svezia)?"

4.1 Metodologia

La metodologia della ricerca ha seguito un primo approccio qualitativo, volto ad indagare le politiche messe in atto negli ultimi trent'anni da Italia, Francia e Svezia. Per fare questo è stata effettuata una ricerca bibliografica online negli archivi bibliografici online per le scienze sociali, Scopus, Google Scholar e Social sciences Citation index, attraverso l'utilizzo di parole chiave "Servizi

ECEC", "Servizi per l'Infanzia", "Politiche per l'infanzia", "Politiche per la famiglia", "Asilo nido", "Childcare". Anche in lingua inglese, per esplorare la letteratura internazionale.
Dopo una prima ricostruzione bibliografica sulla letteratura esistente, sono state formulate le ipotesi sulla base dei framework teorici ricostruiti nel primo capitolo e la ricostruzione delle politiche per l'infanzia nei tre paesi del terzo capitolo. L'articolazione delle ipotesi è arrivata attraverso un processo deduttivo, dove le ipotesi rappresentano le proposizioni che implicano una relazione fra due o più concetti, che si collocano a un livello inferiore di astrazione e di generalità rispetto alla teoria e che permette una traduzione della teoria in termini empiricamente controllabili (Corbetta, 2017).

Le ipotesi formulate sono:
● Hp1. L'investimento pubblico ai servizi ECEC è un criterio che può influire sulla maggiore presenza dei bambini provenienti dalle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC
● Hp2. La maggiore presenza di bambini nei nidi pubblici è un elemento che può influire sulla maggiore presenza dei bambini provenienti dalle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC
● Hp3. Maggiori sostegni economici alle famiglie(es. bonus asilo nido) sono elementi
che possono influire sulla maggiore presenza dei bambini provenienti dalle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC
● Hp4. Il costo della retta è un elemento che può influire

Dal punto di vista metodologico, per la formulazione delle ipotesi si è tenuto conto del fatto che l'investimento sociale è generalmente misurato attraverso l'investimento pubblico(Van Lancker, 2018), tuttavia, secondo diversi studi (West et all, 2020), un investimento sociale efficace nell'ECEC dipende dal rispetto di più condizioni tra cui disponibilità, qualità dell'offerta e accessibilità economica. Un Investimento sociale concentrato unicamente sulla misura del

investimento pubblico ha infatti il limite di sottostimare l'effetto Matteo, che produce una situazione come quella che questo studio intende approfondire, ossia la minore partecipazione dei bambini provenienti da famiglie low-income ai servizi ECEC. Concetti che sono stati operativizzati nella stesura delle ipotesi. La disponibilità può essere intesa in termini di partecipazione per i diversi gruppi di reddito, l'accessibilità può essere interpretata in termini di costi per i genitori(cfr. ivi). Questo è legato non solo alla quantità di supporto finanziario pubblico destinato a sovvenzionare i costi dei servizi per la prima infanzia (ECEC), ma anche alla natura del sostegno economico (West et all 2020). In particolare, se i fondi pubblici vengono destinati direttamente ai fornitori di servizi o se vengono erogati direttamente ai genitori attraverso sostegni economici(cfr ivi).

Per quanto riguarda la qualità dell'offerta, il tema è legato alla privatizzazione dei servizi e la forte presenza di questi nel territorio che ha come conseguenza il crescente numero di bambini che frequentano servizi privati. Un tema che vuole essere indagato nelle ipotesi, in quanto la ricognizione bibliografica ha mostrato che i servizi privati mediamente tendono a presentare costi più elevati rispetto all'offerta pubblica in tutti e tre i paesi oggetto dello studio. La questione si lega anche al criterio dell'inclusività per quanto riguarda l'offerta di servizi per l'infanzia, un principio cardine nelle politiche ECEC in Italia ma anche nel più generale contesto europeo. Un principio che richiede che i servizi siano: "*Aperti a tutti i bambini, nel rispetto dell'individualità, della cultura e della religione del bambino e della sua famiglia*" (D.lgs. n. 65/2017). A tal proposito gli studi (cfr. Andreella, Bertarelli, Caldura, Campostrini, 2024) hanno dimostrato che le strutture pubbliche dimostrano livelli più elevati di inclusività delle strutture private. Il raggiungimento della disponibilità, dell'accessibilità economica e della qualità dell'ECEC dipendono dal governo centrale, regionale e locale (West, Blome, Agnes and Lewis, Jane, 2020). Nella maggior parte dei paesi europei vi è una devoluzione del potere e una qualche forma di decentralizzazione dell'autorità e delle risorse, tuttavia questo studio ha guardato più al contesto nazionale, in un'ottica comparativa, tralasciando le, seppur importanti

disuguaglianze manifestate a livello regionale all'interno dei paesi di studio, che sappiamo incidono fortemente sui dati di partecipazione dei bambini delle diverse fasce di reddito nei servizi ECEC.

4.2 Operativizzazione dei concetti

Per indagare le ipotesi è stato messo in atto un processo di operativizzazione dei concetti, attraverso la traduzione empirica delle stesse ipotesi. Nella tabella che segue possiamo vedere una sintesi sulla operativizzazione dei concetti, seguita dalla spiegazione. Come abbiamo evidenziato nel primo capitolo, per tradurre alcuni dei concetti in variabili si sono utilizzati alcuni degli indicatori elaborati dall OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico).

Tabella 4.1:

Concetto ipotesi	**Concetto operativizzato**
Partecipazione delle famiglie ai servizi ECEC	Percentuale partecipazione ECEC(0-2) sulla base della divisione in terzili dell'OCSE(2022)
Investimento pubblico nei servizi ECEC	Spesa pubblica nei servizi ECEC in rapporto al PIL(2020)
Partecipazione dei bambini ai servizi ECEC privati/pubblici	Percentuale dei bambini inseriti nei servizi di assistenza all'infanzia classificati secondo l'ISCED (2022)
Sostegni economici alle famiglie	Sostegni per il Child day care in PPS(Standard Potere d'acquisto)(2021)

Costo della retta	Net childcare costs(Costo netto dei servizi di assistenza all'infanzia) per diverse tipologie di famiglie (2022)

Il primo concetto complesso che è stato reso empiricamente rilevabile è la partecipazione delle famiglie appartenenti a diversi livelli di reddito nei servizi per l'infanzia. Per dividere la popolazione in fasce di reddito si possono utilizzare decili, quintili e terzili attraverso cui la popolazione viene suddivisa in gruppi di pari dimensione. Nella nostra ricerca si è attuata una divisione per terzili in cui la popolazione è suddivisa in tre gruppi di 33,3% ciascuno. Il primo terzile rappresenta il terzo con il reddito più basso, il secondo terzile rappresenta il terzo intermedio, e il terzo terzile include il terzo con il reddito più alto. La scelta per una divisione in terzili è dettata da una semplicità di analisi e di confronto con gli altri paesi ed è riconducibile a una suddivisione già attuata dall'OCSE, su matrici di dati che sono stati utilizzati nella realizzazione di questa ricerca. Nello specifico nella suddivisione in terzili attuata dall'OCSE, i terzili del reddito disponibile equalizzato sono calcolati utilizzando il reddito disponibile (al netto di imposte e trasferimenti) del nucleo familiare in cui vive il bambino, equivalizzato mediante la scala della radice quadrata per tenere conto dell'effetto della dimensione della famiglia sul tenore di vita del nucleo, e si basano sui redditi disponibili equalizzati delle famiglie con bambini di età pari o inferiore a 12 anni (Chart PF3.2.C).

Questa operativizzazione utilizzata dall'OCSE è ottimale in quanto consente di tenere in considerazione unicamente il reddito che una famiglia ha a disposizione dopo aver pagato le tasse e aver ricevuto eventuali trasferimenti. Inoltre attraverso questa operazione il reddito non viene semplicemente considerato in valore assoluto, ma viene "equalizzato" per tenere conto delle dimensioni della famiglia.

Il concetto di investimento pubblico nei servizi ECEC è stato tradotto in spesa pubblica non in termini assoluti ma in rapporto al PIL(Prodotto interno lordo) di

ciascun paese, ciò consente un approccio comparativo in quanto si fa riferimento a quanto un paese investe in termini relativi, tenendo conto delle dimensioni della sua economia. L'investimento nei servizi ECEC è misurato in toto sia nei servizi privati che in quelli pubblici.

La presenza di bambini nei nidi pubblici e privati è stato misurato tenendo in considerazione la percentuale di bambini inseriti nei servizi di assistenza all'infanzia classificati secondo l' International Standard Classification of Education (ISCED 2011), un sistema creato dall'UNESCO e utilizzato dall'Unione Europea per organizzare e confrontare i diversi gradi e tipologie di istruzione su scala globale. Per una maggiore rappresentatività a livello nazionale, è stato rapportato il numero di bambini registrati nei servizi privati al numero dei bambini registrati nei servizi pubblici in termini percentuale. In modo tale da rendere possibile una comparazione tra i paesi. Si è optato per una quantificazione dei bambini rispetto alle strutture nella consapevolezza che non tutte le strutture hanno le stesse dimensioni in termini di iscritti, scelta dettata anche dal fatto che i paesi hanno tipologie di servizi per l'infanzia diverse, in particolare la Francia, che come abbiamo ricostruito nel precedente capitolo vede un'ampia parte dell'offerta concentrarsi presso le assistenti materne. Per questo motivo nell'ottica di garantire una maggiore rappresentatività del panorama nazionale si è preferito fare riferimento ai bambini registrati presso i servizi privati in rapporto al pubblico.

L'operativizzazione della terza ipotesi è resa possibile da una specificazione di quali sostegni economici alle famiglie sono stati tenuti in considerazione, infatti la spesa pubblica per la famiglia comprende diverse tipologie di prestazioni che vanno a influenzare il reddito e le capacità economiche di acquistare servizi come il Chidcare.

In questa terza ipotesi è stato utilizzato come punto di riferimento l''ESSPROS (European System of integrated Social Protection Statistics), "*Un insieme di regole, basate su norme, definizioni, nomenclature e regole contabili comuni, da utilizzare per la compilazione di statistiche su una base comparabile ad uso dell'UE*" (EUR-Lex, 2018). I sostegni economici dedicati alle famiglie tenuti in

considerazione sono unicamenti quelli destinati al Child day care, ossia dedicati ai servizi di assistenza per bambini durante il giorno, che possono includere asili nido, scuole materne, e altre forme di servizi di cura per l'infanzia.
L'unità di misura utilizzata per questa variabile è il Purchasing Power Standard (PPS), che si traduce in italiano come Standard di Potere d'Acquisto. "*Il termine tecnico utilizzato da Eurostat per la moneta comune in cui sono espressi gli aggregati dei conti nazionali quando aggiustati per le differenze di livello dei prezzi" (*Eurostat Statistics Explained, 2014).
L'operativizzazione della quarta ipotesi è una questione più complessa poiché i costi delle rette per l'inserimento dei servizi ECEC non sono oggettivamente comparabili, poichè il costo della retta nella maggioranza dei paesi in Europa varia in relazione alla tipologia e al reddito familiare. L'OECD family database in relazione alla misurazione del costo del servizio ECEC per le famiglie propone due indicatori, il "Gross childcare fees", si riferisce all'importo che i genitori devono pagare per due bambini (di età 2 e 3 anni) quando entrambi frequentano un servizio di cura a tempo pieno (almeno 40 ore a settimana) in una struttura di assistenza per l'infanzia "tipica"(PF3.4: Childcare support). Questo indicatore rappresenta gli importi lordi addebitati ai genitori, indipendentemente da eventuali sovvenzioni che i fornitori possono ricevere dalle autorità pubbliche o donazioni private, e non includono eventuali benefici in denaro, vantaggi fiscali o rimborsi/restituzioni che potrebbero essere disponibili per i genitori che utilizzano i servizi di assistenza per l'infanzia (PF3.4: Childcare support). L'indicatore utilizzato in questa ricerca è il "Net childcare costs" ossia il costo netto dell'assistenza all'infanzia, il costo reale calcolato come la differenza nel "reddito netto familiare" tra una famiglia che utilizza servizi di assistenza per l'infanzia e una famiglia altrimenti identica che non li utilizza (cfr. ivi). Il "reddito netto familiare" è la somma degli stipendi lordi della famiglia più i benefici in denaro, meno le tasse sul reddito e i contributi sociali versati dai lavoratori. La metodologia utilizzata considera le spese lorde per la cura dei bambini, i sostegni specifici per la cura dei bambini progettati per

ridurre i costi sostenuti dai genitori e l'interazione tra le politiche specifiche per la cura dei bambini e altre politiche fiscali e di benefici (cfr. ivi).
Un'ulteriore elemento di differenziazione come abbiamo detto riguarda la tipologia familiare, per la nostra ricerca sono state indagate le famiglie considerate a basso reddito, nel contesto Nazionale, nello specifico: la coppia con un reddito pari al 67% del reddito medio, la coppia con il salario minimo (in povertà relativa), la persona single con un reddito pari al 67% del reddito minimo. L'unità di misura utilizzata è il costo della retta in termini percentuali rispetto al reddito medio.

4.3 Database e matrici dati

Le Banche dati utilizzate per condurre questa ricerca sono:

1. Istat Data: una piattaforma per la diffusione dei dati aggregati dell'Istat;
2. European Union Statistics on Income and Living Conditions(Eu-silc) di Eurostat: Una rilevazione statistica condotta in tutti i paesi dell'Unione Europea finalizzata a raccogliere dati approfonditi su reddito, condizioni di vita, povertà e disuguaglianze sociali;
3. Eurostat Database: La banca dati gestita da Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione Europea, che raccoglie, analizza e pubblica dati statistici su vari settori;
4. OECD Family Database: Database sulle famiglie che fornisce indicatori comparativi riguardanti la situazione delle famiglie e le politiche familiari nei paesi dell'OCSE

Da questi Database sono stati estrapolati alcuni dataset utili ai fini della ricerca, per condurre un'analisi secondaria attraverso matrici di dati su cui sono state condotte altre ricerche.
I database estratti dai seguenti dataset sono i seguenti:

- Participation rates in early childhood education and care, 0- to 2-year-olds, by equivalised disposable income tertile, 2022 or latest available.

https://www.oecd-ilibrary.org/there-is-a-large-gap-in-the-use-of-childcare-between-low-and-high-income-households_c617a72f-en.xls?itemId=%2Fcontent%2Fcomponent%2Fc617a72f-en&mimeType=vnd.openxmlformats-officedocument.spreadsheetml.sheet Consultato in data 5 agosto 2024
Fonte: Stime dell'OCSE basate su EU-SILC da OECD Indicators of Education Systems (INES)

- Expenditure on educational institutions as a percentage of GDP, 2020
  https://www.oecd-ilibrary.org/education/education-at-a-glance-2023_c4e44aa2-en Consultato in data 10 luglio 2024
  Fonte: OECD Data Explorer da OECD Education Finance Indicators (EFI) e OECD National Accounts Database
- Pupils enrolled in early childhood education by sex, type of institution and intensity of participation, 2022
  https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/educ_uoe_enrp01__custom_10590715/default/table?lang=en Consultato in data 8 luglio 2024
  Fonte: Eurostat Data Browser da UNESCO OECD Eurostat (UOE) joint data collection
- Social protection expenditure. ESSPROS-main expenditure types: Family/Children, 2021
  https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/spr_exp_ffa__custom_12552839/default/table Consultato in data 10 luglio 2024
  Fonte: Eurostat Data Browser da ESSPROS (European System of Integrated Social Protection Statistics)
- Net childcare cost for parents using childcare facilities, 2022
  https://doi.org/10.1787/78d774eb-en Consultato in data 30 luglio 2024
  Fonte: OECD Family Database

Da questi dataset sono state estratte le informazioni utili per rispondere alla domanda di ricerca. I dataset sono stati modificati ai fini della ricerca grazie all'interrogazione delle basi dati online ancor prima di scaricare il file di dati, inserendo o eliminando variabili di interesse o non per verificare le ipotesi. Dopo

una prima elaborazione, le matrici di dati sono state scaricate per ulteriori operazioni.
Questi dataset sono stati ulteriormente elaborati e messi appunto su Excell, in modo da eseguire dei calcoli, come: medie matematiche, trasformazioni percentuali e predisporre dei fogli di lavoro pronti per essere indagati.

4.4 Metodologia quantitativa

Le operazioni ed elaborazioni sui dataset sono state condotte attraverso R versione 4.2.2 e RStudio, un software statistico che permette di elaborare dati ed eseguire calcoli. Attraverso questo strumento sono stati elaborati grafici utilizzando i dataset precedentemente filtrati eliminando le variabili non di interesse per lo studio.
Prima di verificare la prima ipotesi è stata analizzata la distribuzione degli investimenti negli anni nei tre paesi oggetto dello studio. Per questa analisi è stato utilizzato l'indice di skewness, un indice che misura la simmetria della distribuzione di un insieme di dati che si calcola:

$$S\kappa = m - MODA/\sigma$$

Per ogni ipotesi è stata verificata la relazione tra le variabili, mantenendo come variabile dipendente la partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia.

Ipotesi 1: L'investimento pubblico ai servizi ECEC è un criterio che può influire sulla maggiore presenza dei bambini provenienti dalle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC.
Per verificare se l'investimento pubblico ai servizi ECEC è un criterio che può influire sulla maggiore o minore partecipazione della famiglie a basso reddito nei servizi ECEC sono stati utilizzati i seguenti database dell'OCSE:

- Participation rates in early childhood education and care, 0- to 2-year-olds, by equivalised disposable income tertile

- Expenditure on educational institutions as a percentage of GDP. Il primo step è stato implementare una visualizzazione grafica su R attraverso l'utilizzo di alcune funzioni per confrontare gli investimenti in ECEC dei paesi di Francia, Italia e Svezia negli ultimi 30 anni. In seguito, sono state effettuate delle operazioni per verificare la stabilità e l'equilibrio degli investimenti negli anni per indagare come questi possono aver influito sulla situazione attuale. Sono state calcolate le medie degli investimenti e le mediane, nonchè gli indici di varianza e coefficiente di variazione, che quantificano la dispersione dei dati rispetto alla media, cioè quanto i dati tendono ad essere vicini o lontani rispetto alla media del dataset.

Per verificare la prima ipotesi sono stati utilizzati i dati di tutti i paesi Europei, sia in termini di partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia, sia dell'investimento in ECEC in termini percentuali rispetto al PIL. La decisione di prendere in esame tutti i paesi europei è stata presa in relazione a una maggiore attendibilità del risultato, in quanto una ricerca quantitativa per essere considerata rappresentativa deve avere un campione sufficientemente ampio. Il numero totale delle osservazioni elaborate è 22, ciascuna riga del dataset corrisponde a un paese Europeo. I passi osservati sono: Austria, Bulgaria, Cechia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Ungheria, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Croazia, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Svezia. La scelta per questi paesi nasce in virtù della disponibilità dei dati nei dataset originari.
Per verificare l'ipotesi di esistenza di una associazione tra investimento pubblico e partecipazione ai servizi ECEC è stato effettuato un diagramma a dispersione. È stato calcolato l'indice di correlazione lineare di Pearson (Pearson, 1896), una misura specifica usata nell'analisi della correlazione per quantificare la forza della relazione lineare tra due variabili (Statistics Knowledge Portal) che si calcola:

$$r = cor(X, Y) = cov(XY)/sqm(x)sqm(Y)$$

È stato poi stimato il modello di regressione lineare semplice (Legendre, 1805), che come l'analisi di correlazione, permette di analizzare la relazione tra variabili, studiandone sia la direzione che la significatività. Questi dati sono poi stati interpretati e presentati attraverso dei grafici.

$$Partecipazione\ bambini\ a\ basso\ reddito = \alpha + \beta(Investimento) + \epsilon$$

Ipotesi 2: La maggiore presenza di bambini nei nidi pubblici è un elemento che può influire sulla maggiore presenza dei bambini provenienti dalle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC

Per verificare se la maggiore presenza di bambini nei nidi pubblici è un elemento che può influire sono stati utilizzati i seguenti database:

- Participation rates in early childhood education and care, 0- to 2-year-olds, by equivalised disposable income tertile, 2022 or latest available;
- Pupils enrolled in early childhood education by sex, type of institution and intensity of participation.

La prima operazione è stata realizzare un diagramma a barre raggruppate su R studio, per mostrare come si distribuiscono i bambini all'interno dei servizi nei tre paesi di studio, a seconda se si tratta di servizi pubblici e privati. In un secondo passaggio, attraverso l'utilizzo delle funzioni excel, sono state realizzate delle operazioni per misurare per ogni paese la percentuale dei bambini registrati nei servizi privati in rapporto ai servizi pubblici. Anche in questo caso il campione preso in esame ha tenuto in considerazione 22 osservazioni: Svezia, Francia, Italia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Estonia, Irlanda, Spagna, Croazia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Ungheria, Paesi Bassi, Austria, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Finlandia, Norvegia. Anche per questa relazione tra variabili è stato eseguito il diagramma

a dispersione ed è stato stimato il modello lineare e l'indice di correlazione lineare di Pearson.

Ipotesi 3: Maggiori sostegni economici alle famiglie (es. bonus asilo nido) sono elementi
che possono influire sulla maggiore presenza dei bambini provenienti dalle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC. Per verificare se i sostegni economici alle famiglie (es. bonus asilo nido) sono elementi
che influiscono sulla maggiore o minore partecipazione della famiglie a basso reddito nei servizi ECEC sono stati utilizzati i seguenti database:

- Participation rates in early childhood education and care, 0- to 2-year-olds, by equivalised disposable income tertile, 2022 or latest available
- Social protection expenditure. ESSPROS-main expenditure types: Family/Children.

Innanzitutto, per una migliore visualizzazione grafica sono stati creati dei diagrammi a barre per visualizzare le spese pubbliche di Francia, Italia e Svezia nel comparto family/children negli anni, come queste sono cambiate. Dopodiché è stato fatto un confronto tra le spese di questi paesi. Il campionamento ha riguardato 22 osservazioni: Bulgaria, Cechia, Danimarca, Germania, Estonia, Irlanda, Spagna, Francia, Croazia, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Ungheria, Paesi Bassi, Austria, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Finlandia, Svezia, Norvegia. sempre in relazione alla disponibilità dei dati nei dataset per i diversi paesi europei.
La metodologia anche per questa ipotesi è stata quella di realizzare un diagramma a dispersione, con la stima del modello lineare e l'indice di correlazione lineare di Pearson. Seguita da una discussione di questi risultati anche alla luce della ricerca bibliografica.

Ipotesi 4: Il costo della retta è un elemento che può influire

Per verificare se il costo della retta è un criterio che può influire sulla maggiore o minore partecipazione della famiglie a basso reddito nei servizi ECEC sono stati utilizzati i seguenti database dell'OCSE:

- Participation rates in early childhood education and care, 0- to 2-year-olds, by equivalised disposable income tertile
- Net childcare cost for parents using childcare facilities

In questo caso le variabili che sono state analizzate sono numericamente maggiore, poiché come abbiamo già detto, il costo della retta nella maggioranza dei paesi in Europa varia in relazione alla tipologia e al reddito familiare.

Per la nostra analisi sono state prese in considerazione unicamente le rette delle famiglie che tipicamente appartengono al terzile più povero quindi la coppia con un reddito pari al 67% del reddito medio, la coppia con il salario minimo e la persona single con un reddito pari al 67% del reddito minimo. Inizialmente è stata calcolata la media dei costi dei servizi ECEC nei tre paesi per le diverse tipologie di famiglie, con questi dati sono state fatte delle rappresentazioni grafiche per mostrare come sono cambiati i costi negli anni per ciascun paese e come si differenziano gli stessi. In un secondo momento, per ciascuna tipologia familiare sono state realizzate le funzioni statistiche precedentemente elencate per studiare le relazione tra le variabili. E vedere qual è la tipologia familiare maggiormente subordinata ai costi dei servizi di childcare.

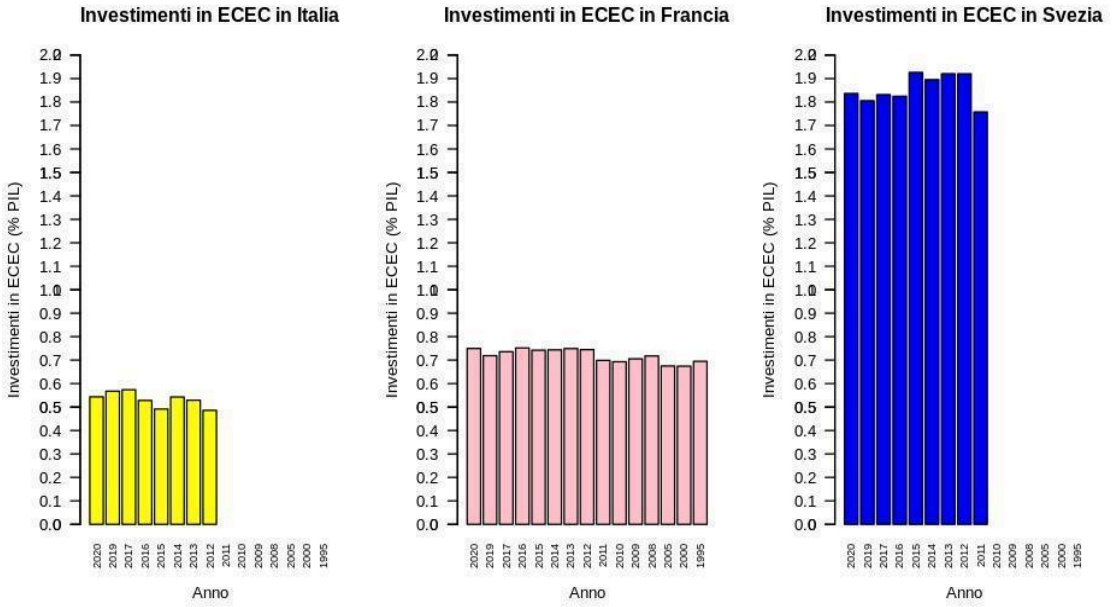
4. 5 Risultati

Gli investimenti in ECEC in Francia, Italia e Svezia degli ultimi 30 anni si sono differenziati molto. Come possiamo vedere dalla tabella (Figura 4.2) e dal grafico sottostante (Figura 4.1), la Svezia è il paese che ha investito maggiormente nei servizi di Childcare negli ultimi anni, Il Pil destinato a questo settore dal 2010 è passato dal 1.7% all' 1.9%, vedendo una crescita nei primi 10 anni e dal 2015 un leggero calo di 0.1 punti in termini percentuali.

Tabella 4.2: Investimenti negli anni in Italia, Francia e Svezia in percentuale rispetto al PIL

Anni/Paesi	Francia	Italia	Svezia
2000	0,694799	-	-
2005	0,674219	-	-
2008	0,674746	-	-
2009	0,717589	-	-
2010	0,705427	-	-
2011	0,693221	-	-
2012	0.698831		1,757654
2013	0,744742	0,485751	1,920290
2014	0,749263	0,542726	1,920591
2015	0,743626	0,542726	1,895595
2016	0,742245	0,491334	1,926170
2017	0,751832	0,527836	1,824442
2018	0,735956	0,573466	1,831463
2019	0,718853	0,567690	1,805693
2020	0,749467	0,543490	1,836362

Figura 4.1: Investimenti negli anni in Italia, Francia e Svezia in percentuale rispetto al PIL



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE (2024)

Attraverso l'indice di Skewness, rappresentato nella tabella 4.2 vediamo che la Svezia registra una distribuzione degli investimenti più equilibrata e stabile rispetto a Francia e Italia. L'indice di asimmetria infatti indica una distribuzione dei dati meno inclinata verso sinistra. Questo suggerisce che la Svezia ha avuto meno anni con investimenti significativamente bassi, il che può essere indicativo di politiche di investimento più costanti nel settore ECEC.

Tabella 4.2: Indice di asimmetria sugli Investimenti in ECEC in Italia, Francia e Svezia

Italia	Francia	Svezia
-0.2893382	-0.34	-0.1991732

La Francia ha investito significativamente meno rispetto alla Svezia nei servizi di Childcare, la percentuale di PIL investita in ECEC si attesta tra lo 0.6% e 0.8%. Il trend è rimasto piuttosto stabile nel corso degli anni, come possiamo

vedere dalla Tabella 4.3, senza cambiamenti rilevanti da quando negli anni ‘90 il governo, per sostenere la natalità, ha cominciato ad attuare un investimento sistematico nell ECEC come parte delle politiche pubbliche incentrate sulla famiglia.

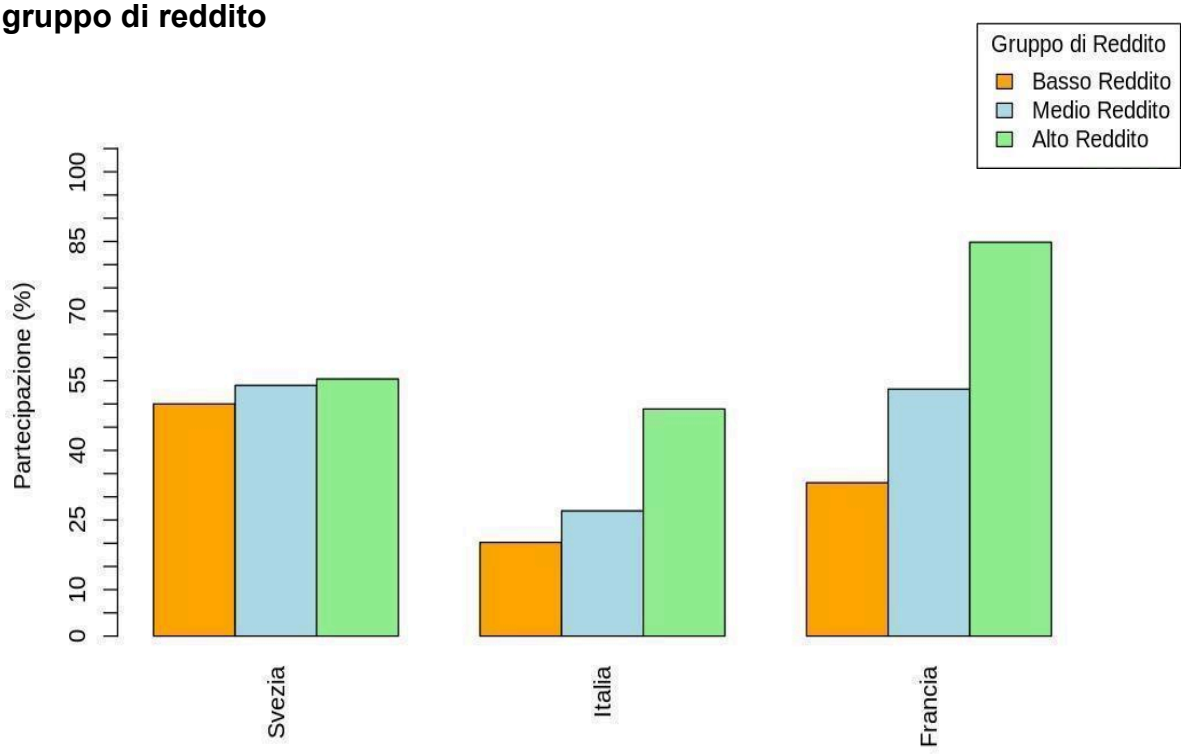
In Italia gli investimenti nei servizi per l’infanzia della fascia 0-6 degli ultimi anni oscillano tra circa 0.4% e 0.7% del PIL, livelli di investimento comunque molto inferiori rispetto a quelli svedesi, tuttavia rispetto al 2013 vediamo una crescita dello 0.06%. Un risultato di questo tipo implica che la partecipazione ai servizi potrebbe essere limitata da costi elevati per le famiglie, mancanza di strutture in determinate aree maggiormente dislocate nel paese che posso portare a una disuguaglianza nell’accesso per fattori geografici e di reddito, soprattutto per i bambini sotto i 3 anni, com’è stato esplorato nel precedente capitolo. È ciò che infatti si manifesta in italia, come dimostrato nel capitolo precedente, i servizi per la prima infanzia (ECEC) tendono a essere maggiormente presenti nelle grandi città e nelle regioni del nord, lasciando molte altre zone del paese con un accesso ridotto a queste risorse (Dipartimento per le politiche della famiglia, 2020). Ciò complica la capacità di molte famiglie di soddisfare i bisogni legati all'assistenza all'infanzia.

Tabella 4.3: Variazione degli investimenti nei servizi per l’infanzia (dal 2013 al 2020)

Paese	**Investimento 2020**	**Investimento 2013**	**δ(2020-2013)**
Italia	0,54%	0,48%	+0,06%
Francia	0,75%	0,74%	+0,01%
Svezia	1,84%	1,92%	-0,08%

Rispetto a come questo possa influenzare la partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia, vediamo nella Figura 4.2 che gli investimenti dei tre paesi ci conducono a ipotizzare una relazione tra investimento in ECEC e maggiore partecipazione delle famiglie a basso reddito. La suddivisione delle famiglie sulla base del reddito segue la divisione in terzili attuata alle indagini Eu Silc. Dove le famiglie di ciascuno Stato vengono suddivise sulla base della distribuzione del reddito all'interno dello stesso Paese. Basso reddito corrisponde al primo terzile delle famiglie con il reddito più basso. Medio reddito corrisponde al secondo terzile delle famiglie con reddito medio. Alto reddito corrisponde al terzo terzile delle famiglie con il reddito più alto.

Figura 4.2: Partecipazione ai Servizi ECEC dei bambini sotto i 3 anni per gruppo di reddito



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE (2024)

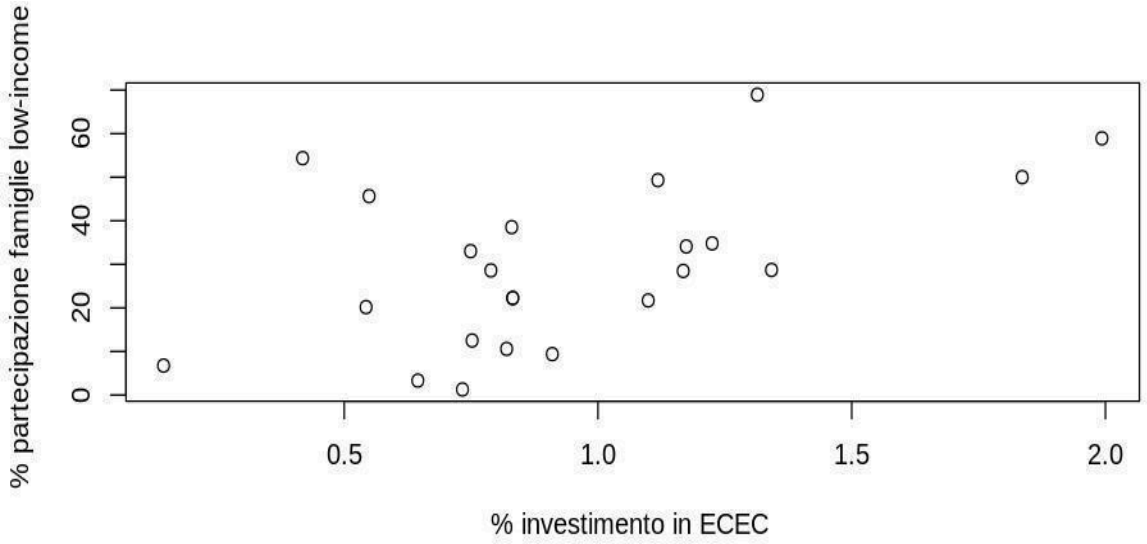
Come possiamo vedere, il grafico (Figura 4.2) mostra che in Svezia, la partecipazione ai servizi ECEC nella fascia 0-3 anni è elevata e distribuita in maniera piuttosto uniforme tra i diversi gruppi di reddito, attestandosi tra il 50-53% in tutti i terzili. Le differenze tra i vari livelli socioeconomici sono minime, come evidenziato dall'altezza delle barre nel grafico (Figura 4.2). Questo suggerisce che le famiglie, indipendentemente dal loro reddito, usufruiscono in modo equo dei servizi educativi per la prima infanzia, seppur con una piccola differenza, rispetto a quanto elaborato dal grafico di OCSE nel capitolo 1 (Figura 1.3: Participation rates in early childhood education and care by income, 0-2 years olds). Differenza riconducibile all'aggiornamento dei dati nel dataset. Anche in Svezia i bambini appartenenti alle famiglie con un reddito più alto partecipano in misura maggiore ai servizi di Childcare, tuttavia la differenza nella partecipazione tra le famiglie ad alto e a basso reddito è significativamente inferiore rispetto agli altri due paesi, e anche al più ampio panorama europeo. In Italia, in generale, si verifica una partecipazione ai servizi per l'infanzia nella fascia inferiore ai 3 anni mediamente inferiore rispetto a Francia e Svezia. Se andiamo a vedere i gruppi di reddito però, notiamo che emerge una disparità più accentuata tra i diversi gruppi di reddito. Le famiglie con redditi elevati (rappresentate in verde) mostrano un tasso di partecipazione nettamente superiore rispetto a quelle con redditi bassi (indicate in arancione). Un differenziale per l'Italia del 30% di partecipazione in più per le famiglie ad alto reddito rispetto ai redditi più bassi. Percentuali che pesano anche sulle famiglie con redditi medi che sembrano essere colpite in misura maggiore rispetto agli altri Stati dalla difficoltà nell'accesso ai servizi.

In Francia si osserva una disparità ancor maggiore dell'Italia tra i diversi gruppi di reddito. Le famiglie con redditi elevati tendono a partecipare molto di più rispetto alle famiglie con redditi più bassi, registrando un differenziale del quasi 50%. Questo evidenzia in maniera lampante che l'accesso ai servizi di cura e assistenza della prima infanzia in Francia più che negli altri due paesi è socialmente stratificato. Sebbene la Francia disponga di un sistema di educazione e cura della prima infanzia (ECEC) ben strutturato, questo dato

evidenzia che le famiglie più avvantaggiate economicamente riescono ad accedere ai servizi con maggiore facilità rispetto a quelle meno abbienti dimostrando che l'accesso ai servizi non è equamente distribuito.

Prima ipotesi

Figura 4.3: Diagramma di dispersione Investimento in ECEC e partecipazione delle famiglie a basso reddito



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE (2024)

La figura evidenzia la relazione tra Investimenti in ECEC (variabile indipendente) e partecipazione delle famiglie a basso reddito (variabile dipendente), come possiamo vedere, nonostante i dati non siano particolarmente numerosi, il grafico (Figura 4.3) sembra mostrare una relazione parzialmente lineare e direttamente proporzionale, cioè che all'aumentare degli investimenti, aumenta anche la partecipazione delle famiglie low-income. Infatti, i dati sul piano sembrano seguire una tendenza generale di crescita. Per approfondire meglio che tipo di relazione intercorre e quanta correlazione c'è tra le variabili andiamo a vedere l'indice di correlazione lineare di pearson:

$$Pxy = 0.5217$$

Questo indice ci dice che, dato il segno positivo, le due variabili, Investimento in ECEC e partecipazione delle famiglie a basso reddito, sono correlate positivamente in maniera lineare, cioè, c'è una tendenza generale per cui, all'aumentare degli Investimenti in ECEC, la partecipazione delle famiglie a basso reddito tende ad aumentare lungo una retta. Il valore numerico è indice di una correlazione moderata, c'è quindi una relazione lineare positiva tra le due variabili, ma non è particolarmente forte.
Per approfondire ulteriormente la relazione tra le variabili si è stimato il modello di regressione lineare.

$$Y= 8.334+22.783x$$

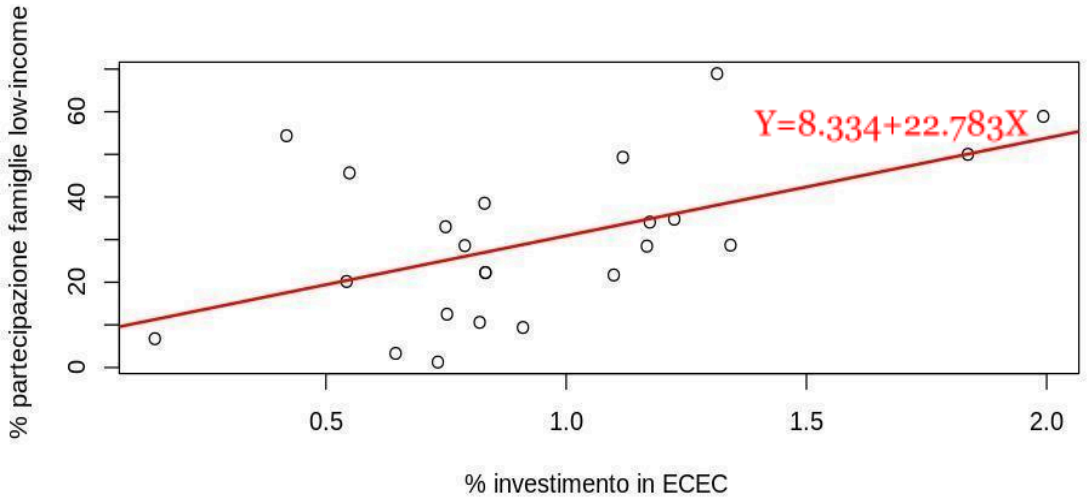
Da cui si sono ricavati due coefficienti.

$$\alpha = 8.334$$
$$\beta = 22.783$$

Il primo valore di α (che rappresenta l'intercetta) indica la stima della partecipazione delle famiglie a basso reddito in un'ipotesi di investimenti pari a zero, in termini di percentuale rispetto al PIL. Questo vuol dire che se gli investimenti fossero zero, la partecipazione delle famiglie a basso reddito sarebbe di 8.334 in termini percentuali..
Il valore di β invece indica quanto aumenta la partecipazione delle famiglie a basso reddito per ogni unità aggiuntiva di investimenti (nel nostro caso per ogni punto percentuale di PIL investito in ECEC). Di conseguenza, l'aumento di 1 % degli investimenti è associato a un aumento di 23 % circa nella partecipazione delle famiglie a basso reddito. Il segno positivo di β, conferma quanto già espresso dall'indice di correlazione, cioè che la relazione tra gli investimenti e la

partecipazione delle famiglie a basso reddito è positiva. Pertanto, si è proceduti a disegnare la retta per spiegare questa relazione.

Figura 4.4: Retta di regressione lineare semplice



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE (2024)

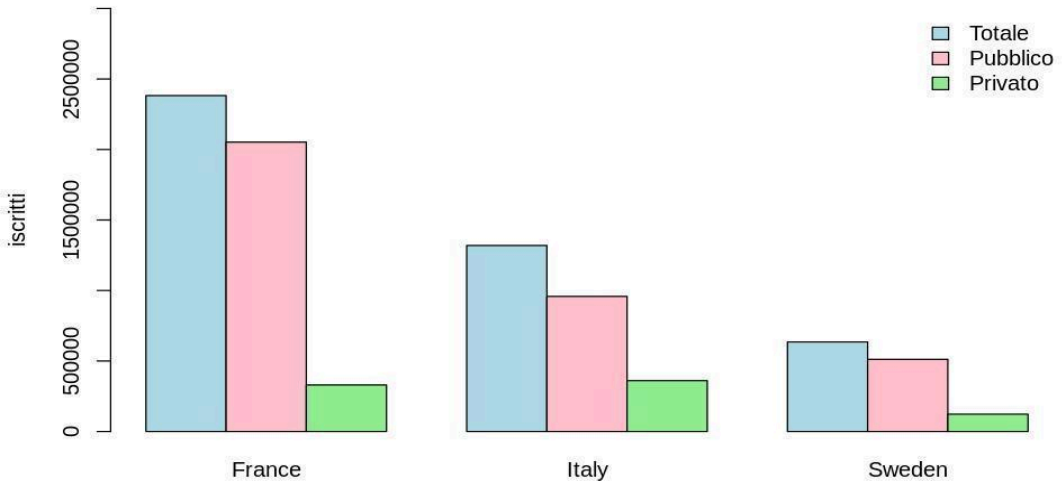
Ulteriori indici contribuiscono a confermare la correlazione tra le due variabili, tra cui il valore di **Pr(>|t|)** del coefficiente βche misura la significatività statistica del coefficiente. Nel nostro caso abbiamo un valore su Pr(>|t|):<0.05. Questo indica che l'effetto della variabile indipendente (e quindi la percentuale degli investimenti in ECEC rispetto al PIL) sulla variabile dipendente (la percentuale di famiglie a basso reddito che hanno accesso ai servizi per l'infanzia) ha una significatività, esiste cioè un legame. Infine, ciò che è stato analizzato rispetto a quanto restituito dal modello di regressione lineare semplice è il coefficiente di determinazione, noto come r^2. Questo coefficiente misura il legame tra la variabilità dei dati e la correttezza del modello statistico utilizzato, cioè quanto il modello si adatta a spiegare la variabilità della variabile dipendente, nel nostro caso la partecipazione delle famiglie a basso reddito.
Il nostro modello ci restituisce un valore:

$$r^2 = 0.2723$$

Il coefficiente di determinazione 0.27 indica che il modello di regressione spiega circa il 27% della variabilità nella variabile dipendente. In pratica il 27% della variabilità della partecipazione delle famiglie a basso reddito può essere spiegata dalla percentuale degli investimenti in ECEC secondo questo modello di regressione lineare. La restante percentuale del 73% della variabilità è spiegata da altri fattori non inclusi nel modello. Generalmente un valore di questo tipo è considerato relativamente basso in statistica, tuttavia anche la valutazione di questo indice è influenzata dal contesto e dal campo di studio. Nel nostro caso abbiamo a che fare con la spiegazione di fenomeni sociali complessi, che vengono influenzati da una molteplicità di variabili, anche difficilmente quantificabili come l'aspetto culturale di ogni paese. Per questo motivo si può concludere che in questa ricerca un coefficiente di variazione di 0.27 può essere considerato un buon risultato. Per cui è possibile affermare ragionevolmente, che la prima ipotesi è confermata, e quindi l'investimento pubblico nei servizi per l'infanzia è un criterio che potrebbe influire sulla maggiore partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi di childcare.

Seconda ipotesi

Figura 4.5: Numero di bambini iscritti ai servizi di cura e assistenza della prima infanzia in Francia, Italia e Svezia



Fonte: Elaborazione propria su dati Eurostat (2024)

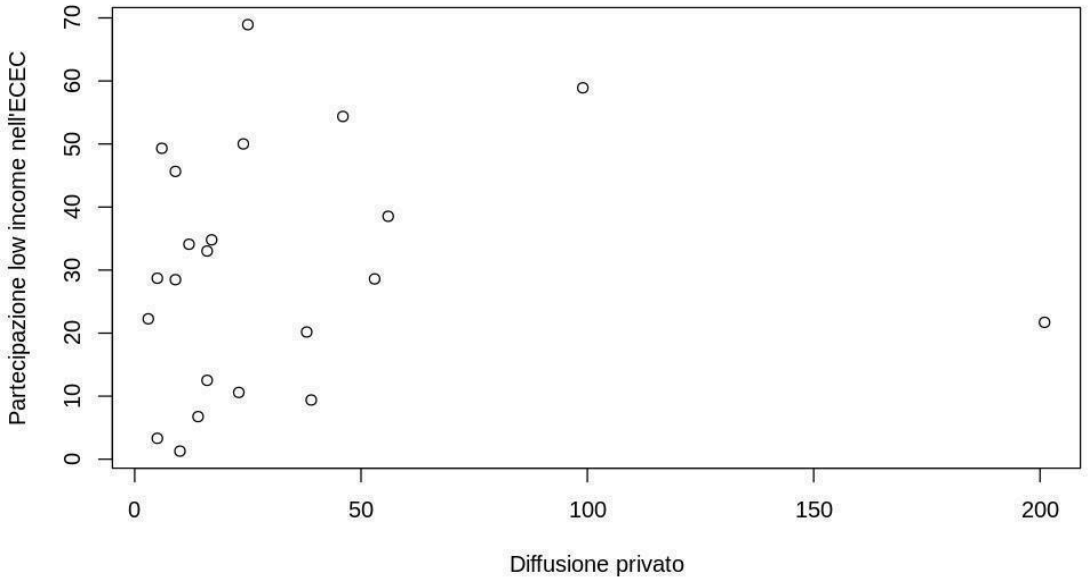
Nel grafico precedente (Figura 4.5) è rappresentata la distribuzione dei bambini inseriti nelle diverse tipologie di servizi per l'infanzia dedicati alla fascia 0-6. In termini di confronto generale questo grafico (Figura 4.5) non ci da molte informazioni poiché i bambini iscritti a servizi ECEC sono espressi in termini assoluti.Infatti se è vero che in Francia sembra ci sia un maggiore accesso ai servizi per l'infanzia rispetto a Italia e Svezia, è anche vero che la popolazione complessiva, soprattutto rispetto alla Svezia, è nettamente superiore.

In termini relativi invece, possiamo vedere da questa immagine che i tre paesi registrano differenze significative nell'iscrizione alle differenti tipologie di servizio. In particolare, in Francia i servizi pubblici coprono l'86% della domanda di servizi per l'infanzia, e questo ci dice che in questo paese la partecipazione ai servizi pubblici è circa 6,6 volte maggiore rispetto ai servizi privati.

La Svezia vede una diffusione del pubblico rispetto al privato leggermente inferiore, del 80%, 6 punti percentuali sotto la Francia. Infine, in Italia l'accesso al pubblico è del 72%, contro il 27% del privato, 2,65 volte in più.

Un primo confronto ci porta ad affermare che il paese che registra una maggiore diffusione del privato rispetto al pubblico in termini relativi è l'Italia, rispettivamente il 14% in più rispetto alla Francia e l'8% in più rispetto alla Svezia. Il settore pubblico invece ha una maggiore predominanza in Francia, 14 punti sopra la diffusione del settore pubblico in Italia. Questi primi dati sembrano dimostrare che non c'è una relazione tra maggiore diffusione dei servizi privati e minore partecipazione delle famiglie low-income agli stessi, infatti in Francia dove il differenziale di accesso delle famiglie a basso reddito è maggiore rispetto alle famiglie più avvantagiate economicamente, si registra una diffusione del pubblico maggiore rispetto alla Svezia, che registra per l'accesso ai servizi ECEC dei terzili una situazione opposta.

Figura 4.6: Percentuale di bambini iscritti ai servizi privati rispetto al pubblico - Partecipazione delle famiglie a basso reddito ai servizi ECEC



Fonte: Elaborazione propria su dati Eurostat (2024)

Il grafico (Figura 4.6) ci mostra che non c'è una relazione chiara tra le due variabili, nei Paesi dove c'è un maggiore accesso ai servizi privati, la partecipazione dei bambini a basso reddito varia ampiamente, muovendosi tra il 10% e il 60%. Anche i due punti che rappresentano i paesi con livelli di diffusione del settore privato maggiore sono in contrasto tra di loro, in un paese l'accesso delle famiglie low-income è alto (circa 60%), nell'altro è basso (20%).
I risultati dell'indice di correlazione sembrano confermare un'assenza di correlazione tra le due variabili, restituendo un valore molto basso e vicino allo zero.

Pxy: 0.107

Anche per questa ipotesi si è stimato il modello di regressione lineare, per provare ad individuare dei margini di relazione tra le due variabili.

$$Y= 28.54+0.046x$$

Il modellino ha restituito dei valori negativi dal punto di vista della spiegazione della relazione.

$$\alpha = 28.54001$$
$$\beta = 0.04618$$

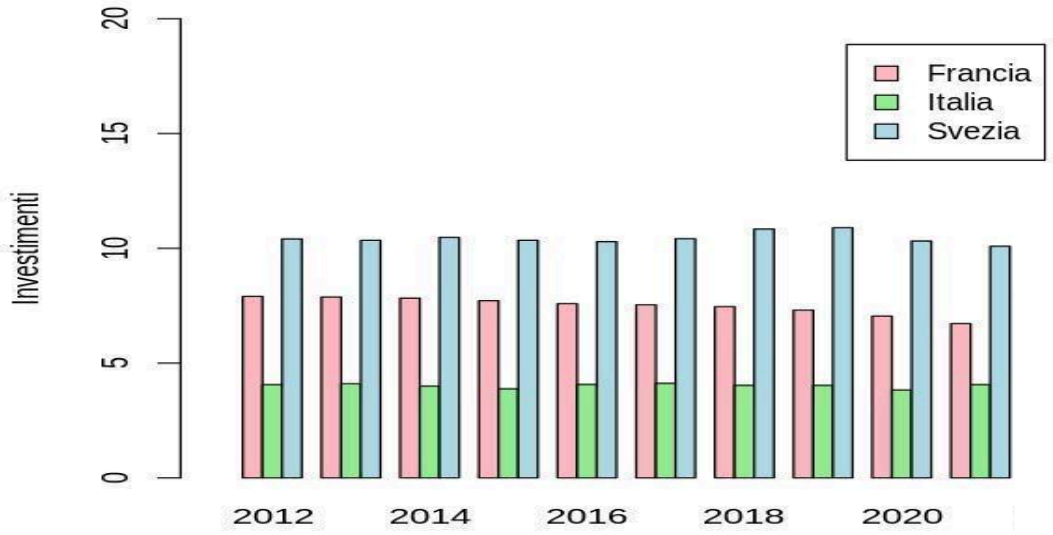
Il coefficiente β registra un valore positivo che porterebbe a constatare una relazione positiva tra diffusione dei servizi privati e accesso delle famiglie a basso reddito, tuttavia il valore di **Pr(>|t|)** del coefficiente β è superiore a 0.1, pertanto il coefficiente non è considerato statisticamente significativo.
A conferma di questa assenza di correlazione:

$$r^2 = 0.0115$$

Il coefficiente di determinazione è estremamente basso, il modello di regressione spiega solo l'1.15% della variabilità della variabile dipendente. La relazione tra diffusione dei servizi privati nei servizi ECEC non ha un'influenza significativa sulla partecipazione delle famiglie a basso reddito. Di conseguenza il 98.85% della variabilità della variabile dipendente è spiegata da altri fattori.
Per questo motivo non si è proceduto a disegnare la retta del modello di regressione lineare nel grafico di dispersione, concludendo che non c'è, o comunque in questa ricerca non è stata confermata la seconda ipotesi. In conclusione, sulla base dei dati presi in considerazione e l'elaborazione che ne sono succedute, la maggiore presenza di bambini nei nidi pubblici o nei servizi privati non è un elemento che può influire sulla maggiore o minore presenza delle famiglie a basso reddito nei servizi per l'infanzia.

Terza ipotesi

Figura 4.7: Spese in protezione sociale per la famiglia negli anni in Francia, Italia e Svezia



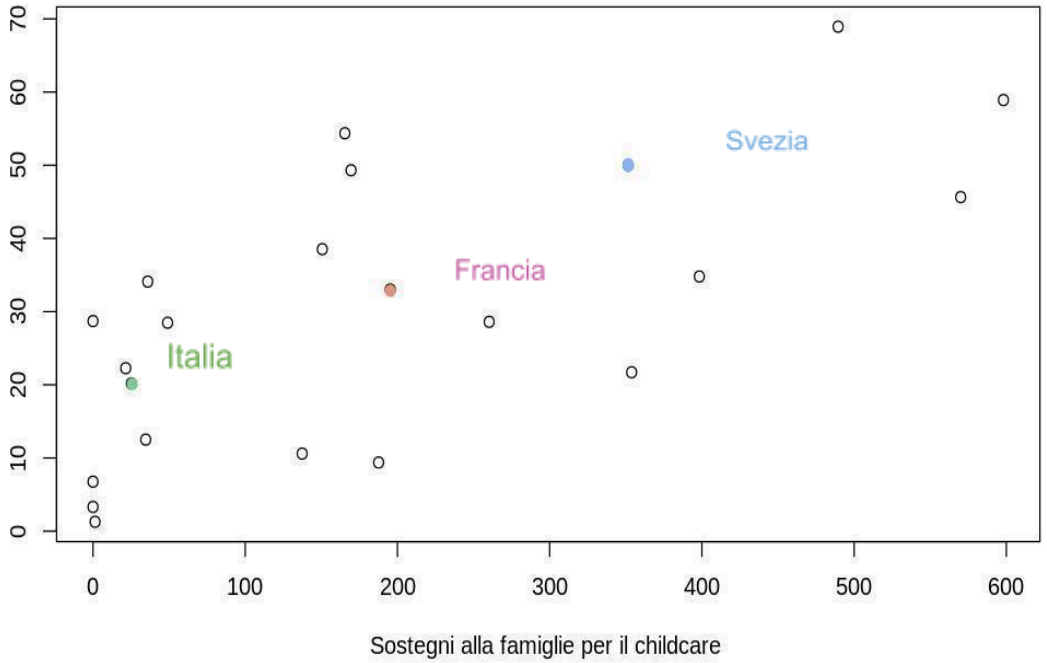
Fonte: Elaborazione propria su dati Eurostat(2024)

Il grafico (Figura 4.7) rappresenta le spese in protezione sociale nel comparto: Famiglia e bambini nei tre paesi europei, in un periodo che va dal 2012 al 2020. L'unità di misura è la percentuale rispetto al totale della spesa sociale. Come possiamo vedere da questa immagine (Figura 4.7) non sussistono evidenti cambiamenti nel corso degli anni. La Svezia, dal 2012 ha mostrato delle politiche sociali generose a beneficio delle famiglie, mostrando un livello costante ed alto di spesa che si attesta intorno al 10-11% della spesa sociale totale. Anche la Francia ha registrato negli ultimi 14 anni un alto livello di spesa dedicato alla protezione sociale delle Famiglie intorno al 7%, mostrando dei livelli di stabilità e di continuità negli anni in linea con la politica evidenziata nel precedente capitolo. L'Italia per inverso presenta gli indici peggiori, un investimento che è rimasto costante intorno al 4% della spesa totale, dimostrando una diversa priorità di spesa rispetto alla famiglia, a vantaggio di altre categorie, come possono essere i superstiti e gli anziani.

Più nello specifico quello che ci interessa studiare in questa terza ipotesi sono le spese incentrate sul sostegno della domanda di servizi di childcare. Infatti la spesa per la famiglia è molto varia e articolata e comprende anche benefici sul reddito e sull'abitare.

È molto difficile ipotizzare una relazione così definita tra sostegni alla famiglia e maggiore partecipazione delle famiglie basso reddito ai servizi per l'infanzia, le analisi che sono state eseguite infatti non hanno mostrato una correlazione tra queste due variabili. Al contrario, come possiamo vedere dal grafico sottostante(Figura 4.8), la relazione tra il Child day care come parte della spesa sociale dedicata alla famiglia e la partecipazione delle famiglie a basso reddito sembra mostrare un nesso.

Figura 4.8: Benefici per il Child day care in SPA (Standard di Potere d'Acquisto) - % partecipazione famiglie a basso reddito



Fonte: Elaborazione propria su dati Eurostat (2024)

La figura mostra, la relazione tra sostegni alle famiglie per la domanda di servizi per l'infanzia (variabile indipendente) sull'asse delle x e la partecipazione delle

famiglie a basso reddito (variabile dipendente) sull'asse delle y. È importante notare che la prima variabile, i sostegni alle famiglie, è espressa in standard di potere d'acquisto (SPA), in modo tale da eliminare le differenze di prezzo del servizio tra i diversi paesi. Come possiamo vedere, al crescere dei valori della x sembra ci sia una tendenza di crescita dei valori della y. In pratica, nei paesi in Europa dove vengono registrati maggiori sostegni offerti alle famiglie per i servizi ECEC, maggiore è anche la partecipazione del terzile con i redditi più bassi a questi servizi. Un relazione diretta che sembra essere confermata dai dati dei paesi oggetto di questo studio, la Svezia infatti registra un sostegno alle famiglie per i servizi di Child day care pari a 351,51 in SPA, la Francia 195,26 e l'Italia un valore di 25,21. L'indice di correlazione supporta questo risultato restituendo un valore significativo:

Pxy: 0.6862

Il coefficiente di correlazione mostra un valore medio-alto, dal segno positivo. Quest'ultimo implica che la relazione è positiva, quindi un aumento dei sostegni per costi dei servizi per l'infanzia è associato a un aumento della partecipazione delle famiglie a basso reddito nella maggior parte dei paesi in Europa. Anche la forza della relazione è significativa, il valore infatti si avvicina molto ad 1, che sottintende una correlazione perfetta.
Il modello di regressione lineare semplice ha restituito i seguenti coefficienti:

$$Y=17.18+0.067x$$

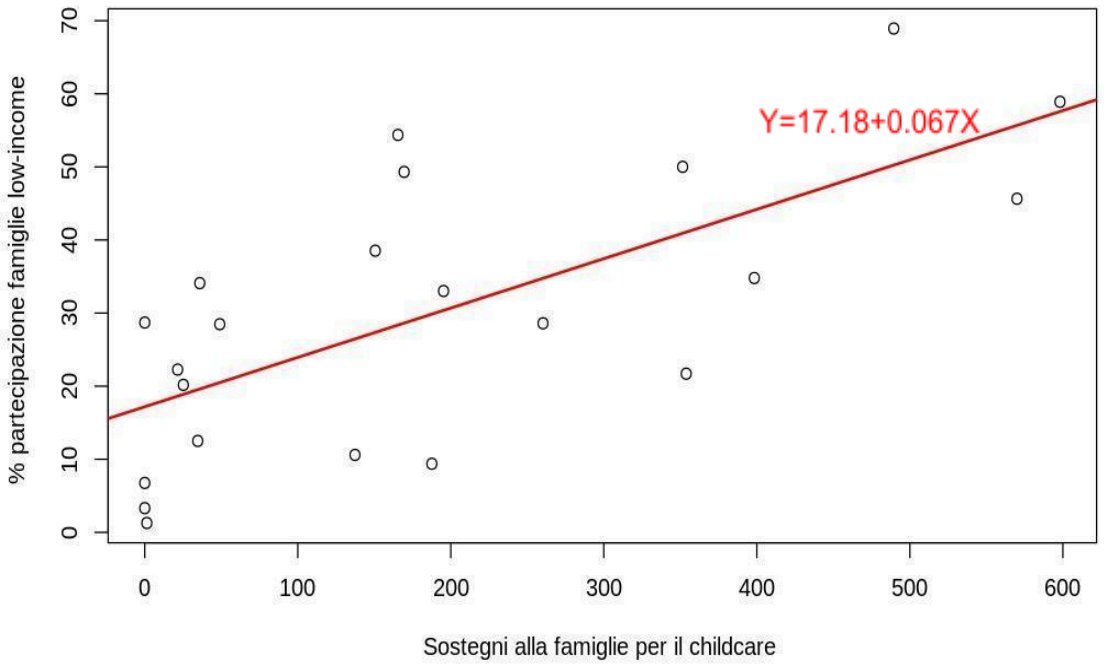
$$\alpha = 17.18646$$

$$\beta = 0.0675$$

Il valore dell'intercetta α rappresenta la partecipazione media prevista delle famiglie a basso reddito ai servizi ECEC nel caso in cui i sostegni per il childcare fossero nulli, in questo caso sarebbe pari a 17.18646. β ha un segno

positivo, confermando la direzione della relazione verificata nelle analisi precedenti. Il valore di β è molto basso ma questo non è un indice negativo poiché i valori della variabile indipendente (sostegni al childcare) sono espressi in Standard di potere d'acquisto per abitante, è quindi l'influenza che l'aumento di un euro dei sostegni possa avere sulla percentuale della partecipazione delle famiglie a basso reddito è in linea con un'aspettativa di crescita relativamente bassa. Il valore di **Pr(>|t|)** del coefficiente β che misura la significatività statistica, è estremamente basso, inferiore a 0.001, il che è un valore altamente significativo da un punto di vista statistico. In altre parole, c'è meno dello 0.1% di probabilità che il coefficiente osservato sia casuale, pertanto, molto probabilmente la variabile indipendente (Sostegni al child day care) ha un effetto reale sulla variabile dipendente (Partecipazione delle famiglie a basso reddito). Pertanto, è stata disegnata la retta per spiegare come cambia la partecipazione delle famiglie a basso reddito ai servizi per l'infanzia, all'aumento dei sostegni per questi servizi.

Figura 4.9: Retta di regressione lineare semplice



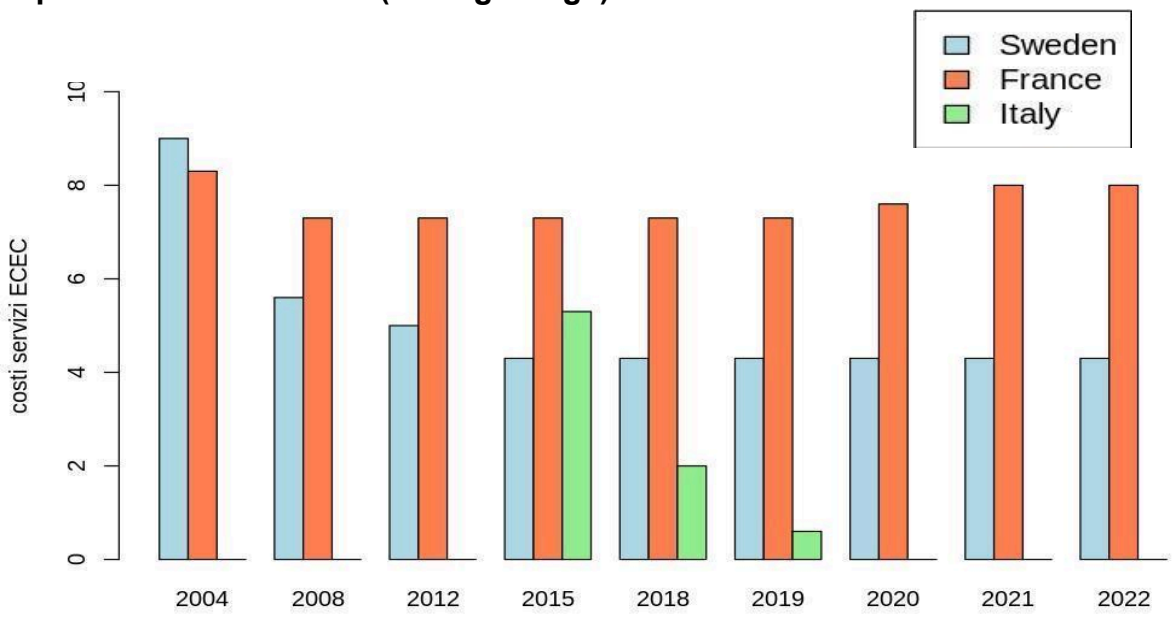
Fonte: Elaborazione propria su dati Eurostat(2024)

$r^2 = 0.4709$

In ultima analisi il coefficiente di correlazione valuta una buona adattabilità dei dati. Il modello spiega quasi la metà della variabilità della variabile dipendente (partecipazione delle famiglie a basso reddito). Più di preciso, il 47% dell'aumento della partecipazione delle famiglie a basso reddito è spiegato dall'aumento dei sostegni alle famiglie per i servizi di Childcare. Un indice positivo dal punto di vista di questa ricerca, che manifesta una correlazione medio alta rispetto alle variabili prese in esame. In conclusione, possiamo affermare che ci sono buone probabilità che l'aumento dei sostegni alle famiglie dedicati a coprire le spese per i servizi di childcare vadano ad influenzare in maniera positiva la partecipazione di queste famiglie ai servizi ECEC. Infatti, è dimostrata una correlazione mediamente alta tra la variabile indipendente e quella dipendente, pertanto la terza ipotesi può considerarsi confermata.

Quarta ipotesi

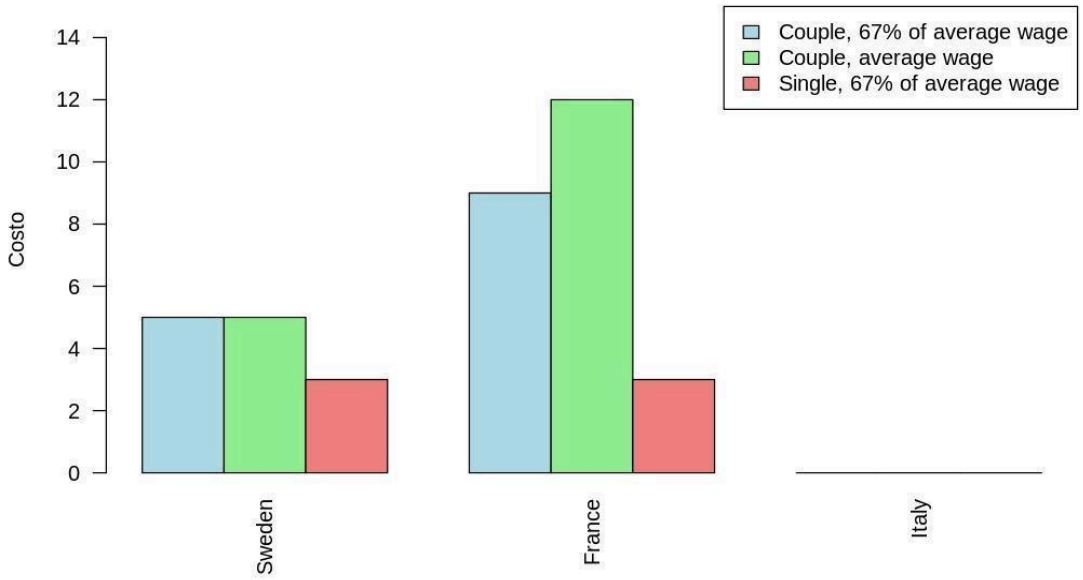
Figura 4.10: Andamento costo dei servizi ECEC negli anni in percentuale rispetto al reddito medio (average wage)



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE (2024)

Il grafico (Figura 4.10) mostra l'andamento del costo medio per le diverse tipologie di famiglie dei servizi ECEC negli ultimi 20 anni in Italia, Francia e Svezia in termini percentuali rispetto al reddito medio Nazionale. Come possiamo vedere i paesi hanno registrato tendenze diverse. Partiamo dalla Svezia che dal 2004 ha registrato un decrescere del costo per la retta del servizio ECEC che è passato dal 9% dello stipendio medio nel 2004 al 4.3% nel 2015, rimasto stabile fino ai giorni nostri. La Francia al contrario ha registrato delle oscillazioni diverse, dal 2004 quando il costo della retta per i genitori che utilizzano i servizi di Childcare per due bambini di 2 e 3 anni impattava l'8.3% del reddito medio è diminuito fino al 2019 di un punto percentuale circa, per poi vedere una nuova crescita fino al 2022. L'Italia ha registrato dei costi particolarmente bassi fino agli anni 2015, attribuibile, secondo la ricognizione bibliografica precedente, alla bassa copertura dei servizi pubblici rispetto agli altri paesi in Europa e la scarsa diffusione dei servizi privati, che generalmente presenta costi più elevati per le famiglie. Dal 2015 con l'espansione dei servizi sia pubblici che privati sono aumentati anche i costi per le famiglie, che hanno visto una nuova riduzione a partire dal 2019, che potrebbe essere riconducibile, a parere della scrivente, anche all'introduzione del bonus asilo nido e le successive modifiche che ne hanno incrementato l'importo.

Figura 4.11 Costo per i servizi ECEC in Francia, Italia e Svezia in percentuale rispetto al reddito medio

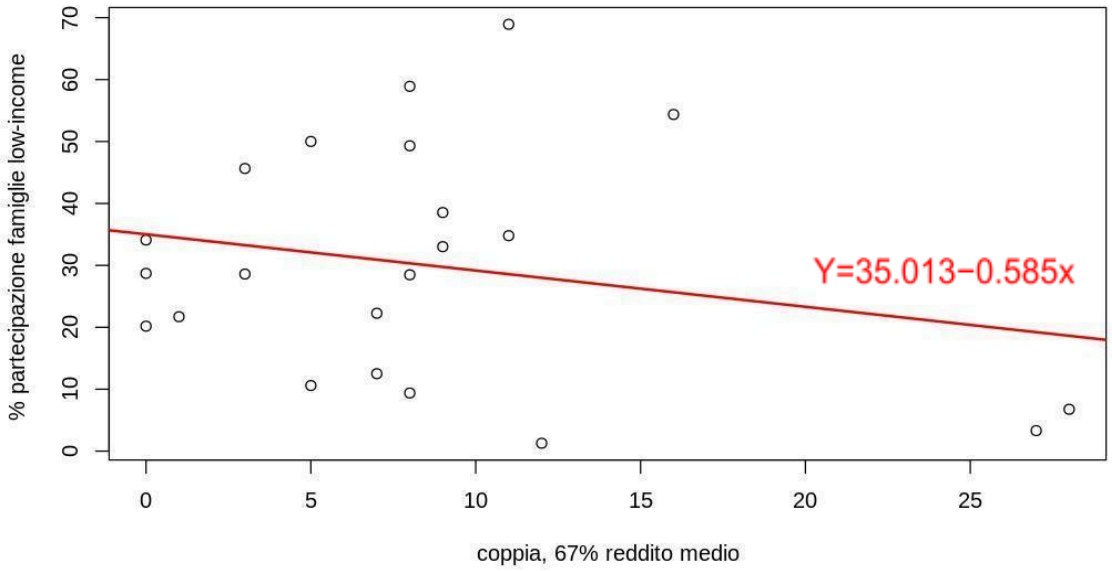


Fonte: Elaborazione propria su dati Ocse (2023)

Il grafico (Figura 4.11) mostra come cambia il costo del servizio di educazione e cura per la prima infanzia (ECEC) in Svezia, Francia e Italia a seconda della tipologia familiare e del reddito. Vengono considerate le coppie con con reddito pari al 67% del salario medio in blu, le coppie con reddito medio in verde e le famiglie monoparentali con reddito pari al 67% del salario medio in rosso. Come possiamo vedere la Francia registra i costi più alti per tutte le tre tipologie di famiglie, che impattano maggiormente sul reddito familiare arrivando a sfiorare il 12%. Internamente possiamo vedere che i costi aumentano progressivamente con il reddito familiare. Se ne deduce che le famiglie dal reddito basso hanno maggiori agevolazioni per sostenere il costo dei servizi ECEC. La Svezia presenta costi relativamente uniformi e bassi per le diverse tipologie di famiglie e di reddito. Anche per le coppie con reddito medio, il costo della tariffa ECEC rimane contenuto, il che ci porta a dedurre che la politica relativa al costo del servizio per l'infanzia è equa e accessibile per tutti i gruppi di reddito. Rispetto all'Italia il grafico ci suggerisce che l'accesso ai servizi ECEC è fortemente sovvenzionato dallo Stato attraverso "Childcare benefits". In pratica, i costi che

sono tenuti a sostenere le famiglie che hanno due bambini di 2 e 3 anni inseriti in servizi per l'infanzia non impattano in maniera significativa sul reddito familiare come per gli altri paesi, secondo le statistiche dell'OCSE.

Figura 4.12: Retta di regressione lineare su costo retta per coppia con 67% reddito medio



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE(2024)

Il grafico (Figura 4.12) mostra la relazione tra la partecipazione delle famiglie a basso reddito (variabile dipendente) e il costo della retta per le coppie con un reddito pari al 67% del reddito medio (variabile indipendente). Possiamo vedere che si evidenzia una leggera inclinazione dei punti verso il basso il che ci porta a pensare che il costo della retta potrebbe influire sulla partecipazione delle famiglie a basso reddito, la stima dall'indice di correlazione lineare di pearson è:

Pxy: -0.231

Come ipotizzato, l'indice ci dice che la relazione è inversa, per effetto del segno negativo, inoltre non è particolarmente alta, essendo abbastanza lontano dal

valore 1. In pratica c'è una tendenza per cui, quando il costo della retta per le famiglie con un reddito pari al 67% del reddito medio aumenta, la partecipazione delle famiglie a basso reddito tende a diminuire, ma la relazione è debole. Il che ci porta a ipotizzare che non è questo il gruppo di reddito che influisce maggiormente sulla variabile dipendente. Questi risultati sono confermati dai coefficienti del modello di regressione lineare e dall'R^2 che vediamo qui rappresentati.

$$Y=35.0128-0.5853x$$

$$\alpha = 35.0128$$

$$\beta = -0.5853$$

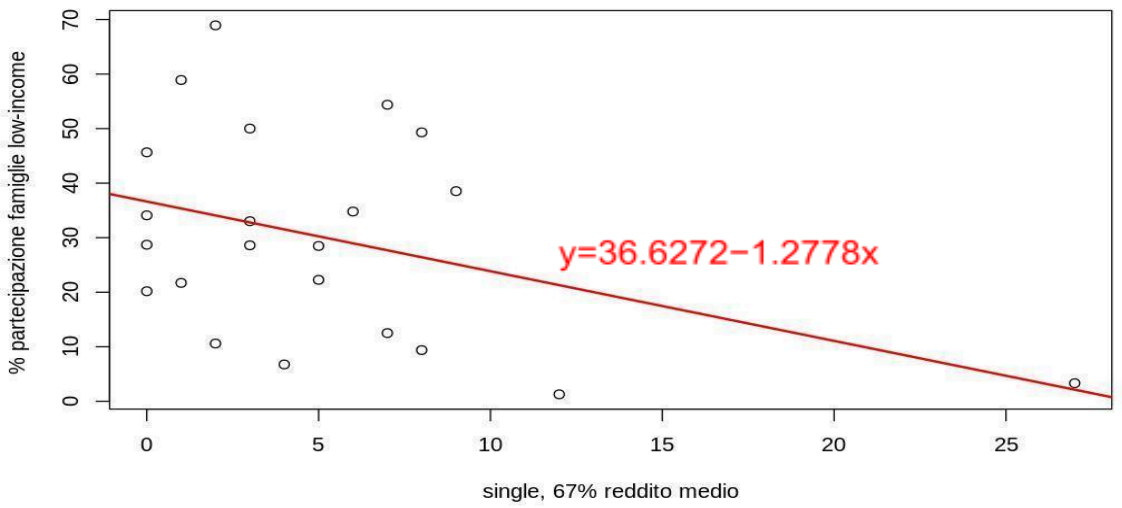
Nello specifico, in questo caso il valore di α è trascurabile, poiché è non è di nostro interesse rilevare un'ipotetica situazione di partecipazione delle famiglie a basso reddito, quando il costo della retta delle famiglie con un reddito pari al 67% del reddito medio è uguale a zero. Il valore di β conferma la relazione inversa tra costo variabile indipendente e variabile dipendente, nei paesi con i costi maggiori per accedere ai servizi ECEC, la partecipazione delle famiglie a basso reddito è minore e viceversa. Un aumento nel costo della retta è associato a una diminuzione nella partecipazione delle famiglie a basso reddito.

$$r^2= 0.0533$$

Il coefficiente di determinazione non è particolarmente alto, suggerendo che solo il 5.33% della variabilità nella partecipazione delle famiglie a basso reddito ai servizi ECEC è spiegato dal costo della retta delle famiglie con reddito inferiore al 67% del reddito medio.

Come possiamo vedere dai grafici sottostanti, la relazione è maggiore nelle famiglie composte da single aventi il 67% del reddito medio o dalle coppie con reddito minimo.

Figura 4.13: Retta di regressione lineare su costo retta per single con 67% reddito medio



Fonte: Elaborazione propria su dati Ocse (2024)

Come possiamo vedere, la tendenza dei punti verso il basso è maggiore, indice di una relazione più accurata nel caso di una famiglia composta da un genitore single. L'indice di correlazione ha un valore più alto e sempre dal segno negativo:

Pxy= -0.401

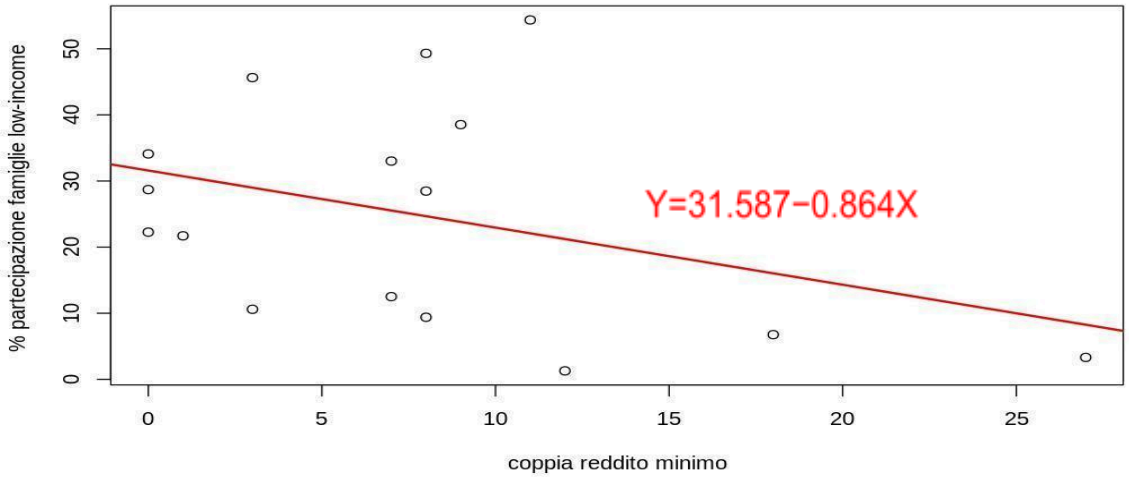
In questo caso l'indice di correlazione è quasi doppio rispetto alla prima tipologia di famiglia, ciò ci porta a ipotizzare che le famiglie composte da un genitore single con un reddito pari al 67% del reddito medio sono maggiormente colpite dai costi del servizi ECEC e di conseguenza, un aumento di questo costo porta a una diminuzione della loro capacità di accesso a questi servizi.

Anche il coefficiente di determinazione in questo caso è più alto, quasi il triplo.

r^2=0.161

Ciò indica che il 16% della variabilità nella variabile dipendente (Partecipazione famiglie a basso reddito) è spiegata dal variare del costo della retta delle famiglie monogenitoriali, di tre punti maggiore rispetto alle coppie.
Risultati analoghi emergono nello studio della relazione con le famiglie con reddito minimo, che vivono una situazione di povertà relativa, per definizione, tutte quelle famiglie con reddito inferiore al 60% del reddito medio nazionale.

Figura 4.14: Retta di regressione lineare su costo retta per coppia con reddito minimo



Fonte: Elaborazione propria su dati OCSE(2024)

Anche in questo caso l'indice di correlazione è non trascurabile, mostrando una chiara tendenza inversa per cui all'aumentare del costo dei servizi ECEC, la partecipazione delle famiglie a basso reddito tende a diminuire. L'indice è superiore rispetto a quello delle famiglie formato da coppie con 67% del reddito medio ma inferiore alle coppie monogenitoriali con reddito pari al 67 del reddito medio,

Pxy= -0.3706

Questo valore è sinonimo di una correlazione negativa moderata tra le due variabili, a conferma dei primi due studi osservati. I valori di α e β dei coefficienti del modello di regressione lineare si accostano a quelli già evidenziati.

$$r^2=0.137$$

Il coefficiente di determinazione si avvicina al precedente, mostrando un valore simile, leggermente inferiore di tre punti percentuali, mostra che il 13.7% della variabilità nella partecipazione delle famiglie a basso reddito ai servizi ECEC è spiegata dal costo del servizio.

In conclusione possiamo affermare che la quarta ipotesi può dirsi in gran parte confermata. Il costo del servizio delle famiglie appartenenti alle secondo e al terzo gruppo di esame (le famiglie composte da single con il 67% del reddito medio e le coppie in povertà relativa) mostrano una maggiore correlazione con la variabile dipendente (ossia la partecipazione delle famiglie a basso reddito ai servizi per l'infanzia). Se vogliamo fare una differenziazione ancor più precisa, possiamo affermare che all'interno di questo gruppo, le famiglie monogenitoriali e le famiglie in stato di povertà relativa sono maggiormente intaccate dal costo del servizio.

4.6 Considerazioni

Si può concludere come tre delle quattro ipotesi formulate abbiano trovato conferma empirica nel lavoro svolto per questa tesi. Per quanto riguarda la prima ipotesi, cioè l'investimento nei servizi per l'infanzia, le analisi hanno dimostrato che un maggiore investimento nei servizi ECEC dal punto di vista nazionale incide sulla partecipazione delle famiglie a basso reddito in maniera positiva. È importante sottolineare che quello che è stato considerato come variabile indipendente è l'investimento a livello di governo centrale, sappiamo infatti, come ha dimostrato la ricognizione bibliografica del capitolo 3, che finanziamenti più decentrati a livello di amministrazioni locali producono divari territoriali che caratterizzano il caso francese e italiano.

La seconda ipotesi non ha visto una conferma sul piano empirico. Infatti, anche da un punto di vista bibliografico, emerge che i servizi privati nella fascia 0-3 sono scarsamente diffusi in tutti e tre i paesi. Tuttavia, quello che contraddistingue la Francia in particolar modo è il dualismo dell'offerta nella fascia 0-3, tra centri e assistenti familiari. Da questo punto di vista, la ricerca bibliografica ha mostrato che i costi di questa seconda tipologia di servizio potrebbero essere paragonati a quelli sostenuti per un servizio privato, circa il triplo rispetto ai costi per un centro (ONPE, 2023). Il che potrebbe portare a una diversa formulazione dell'ipotesi, maggiormente incentrata sulla pluralità dei servizi offerti nella fascia 0-3.

La terza ipotesi ha trovato una conferma empirica. Nei paesi in Europa con i maggiori sostegni offerti alle famiglie per l'acquisto dei servizi ECEC, presentano livelli più alti di partecipazione del terzile più povero. La Svezia come ha dimostrato la ricerca bibliografica sostiene in maniera indifferente tutte le famiglie e i gruppi di reddito sulla base di un principio di universalismo, la Francia e l'Italia adottano un regime maggiormente selettivo e con sostegni progressivi, sulla base delle prove dei mezzi. Ciononostante le tariffe in Francia continuano ad essere ancora troppo alte per i gruppi più svantaggiati economicamente, questo è, a parere della scrivente, ancora una volta riconducibile alla diffusione delle assistenti materne, che tengono alto l'indice sulla disponibilità del servizi per l'infanzia, ma contemporaneamente non possono essere considerati accessibili da un punto di vista economico come i centri, il che porta le famiglie a basso reddito, in assenza di un posto in una crèche, a optare per una cura informale.

Anche l'ultima ipotesi ha trovato conferma nei dati empirici. La ricerca mostra che il costo dei servizi ECEC così come sono ad oggi sostenuti dalle diverse tipologie di famiglie a basso reddito, influiscono sulla minore partecipazione del terzile più povero. La maggiore correlazione dimostrata con il secondo e il terzo gruppo (single con il 67% del reddito medio e coppia in situazione di povertà relativa), potrebbe essere dovuta al fatto che sono questi i gruppi maggiormente rappresentati nel terzile più povero nel panorama europeo. Questo elemento

che emerge potrebbe essere un buon punto di partenza per andare a lavorare sul problema della minore partecipazione delle famiglie a basso reddito ai servizi per l'infanzia, dal punto di vista del costo, andando ad attuare maggiori sostegni per sostenere le rette di quest'ultimi gruppi socio-economici.

In sintesi, alla luce di ciò che è stato detto, possiamo arrivare a stendere queste conclusioni in relazione alla situazione attuale nei paesi di Svezia, Francia e Italia. La Svezia ancora oggi rappresenta un esempio da imitare in tema di politiche per l'infanzia, il suo approccio al social investment non guarda soltanto all'investimento economico, riconducibile alla sua appartenenza al modello social-democratico (Esping-Andersen, 1999), quello che garantisce è anche disponibilità e accessibilità al servizio per tutti i gruppi sociali. Un impegno contro l'effetto Matteo attraverso una buona distribuzione dei sostegni alle famiglie, costi economici ridotti e eguali nel pubblico e nel privato. Tutti questi benefit, garantiti dalla Svezia, si possono riassumere nel diritto per tutti i bambini a partire da un anno di età a un posto nei servizi ECEC sovvenzionati con fondi pubblici. Un diritto sulla carta e non solo che si manifesta nel fatto che la partecipazione tra il terzile più alto e quello più povero è praticamente la stessa.

In Francia, la situazione è diversa, la disponibilità dei posti non è un problema (almeno sulla carta), i posti ci sono, complici i finanziamenti degli ultimi 30 anni per combattere il basso indice di natalità. Dal punto di vista economico, il Social Investment può dirsi realizzato, e abbandonato il vecchio modello dello stato convservator-corporativo (Esping-Andersen, 1999). Le criticità emergono in relazione all'accessibilità del servizio e la frammentazione per la fascia 0-3. Abbiamo visto nel terzo capitolo che nei centri i costi sono maggiormente contenuti rispetto alle assistenti familiari, pagate al costo orario, una famiglia con un reddito equivalente a due salari minimi mensili si trova a pagare 304 euro al mese per l'affidamento a un'assistente materna, 131 euro per l'accoglienza in asilo (ONPE, 2023). Questo rappresenta un onere elevato per una famiglia in situazione di povertà relativa.

In sintesi, serve Capitale economico, culturale e sociale per garantirsi l'accesso, il che ci porta a considerare ancora attuale la teoria di Bourdieu sulla riproduzione sociale (1970), senza un cambio nel paradigma la scuola fin dalla prima infanzia riproduce la struttura sociale esistente. E lo dimostrano le differenze enormi nei tassi di partecipazione tra terzile più alto e più basso in Francia.

In Italia il problema è alla base, la mancata attuazione di un paradigma di Social investment, complice il Modello meditteraneo (Esping-Andersen, 1999) orientato verso la copertura di altri rischi sociali, da cui l'Italia non ha saputo liberarsi. Un tentativo verso l'aumento dei posti nell'ECEC ha trovato risposta nella privatizzazione, il che non affronta il problema della disuguaglianza nell'accesso, anzi, lo acuisce. L'Italia, in confronto alla Francia, ha saputo negli anni tenere sotto controllo i costi, attraverso la gestione pubblica e l'offerta unitaria. Con la crescita delle privatizzazioni e la conseguente crescita dei costi delle rette il rischio è che anche in Italia le famiglie a basso reddito rimangano ancora più escluse.

In sintesi, ciò che influisce in misura maggiore sul problema dell'esclusione delle famiglie a basso reddito dai servizi per l'infanzia, secondo questa ricerca è si l'investimento pubblico, l'accessibilità in termini di costo ma anche il pluralismo e la privatizzazione, che per Francia, nel primo caso e Italia, nel secondo, rischiano di offuscare il problema dell'Effetto Matteo che agisce su tutti i diritti sociali e produce divari sociali.

4.7 Limiti

I limiti di questa ricerca riconducibili alla sfera quantitativa riguardano diversi aspetti che potrebbero aver generato degli errori nell'elaborazione e nell'interpretazione. La ricerca quantitativa innanzitutto richiede un numero più elevato di dati analizzati, un campione più ampio avrebbe il vantaggio di essere maggiormente rappresentativo. In questa ricerca si è tentato di superare questo limite attraverso il campionamento di tutti gli stati Europei e non sono quelli oggetto dello studio.

Tuttavia, ciò potrebbe non essere stato sufficiente e aver generato alcuni errori nell'elaborazione dei dati.

Inoltre, l'utilizzo di tecniche multivariate che prevedono l'utilizzo contemporaneo di più variabili avrebbe potuto aiutare in una spiegazione più approfondita del fenomeno. Sarebbe stato però necessario raccogliere più variabili, alcune non disponibili, e una preparazione statistica più approfondita di quella alla base del corso di studi. Inoltre, non trattandosi si uno studio con metodologie di inferenza causale, non è possibile identificare delle relazioni i causali definitive, in quanto possono essere intervenute altre variabili "confondenti" che non sono state controllate, dai modelli e dalla disponibilità dei dati..

Per questi motivi la ricerca quantitativa è stata accompagnata dalla ricognizioni della letteratura esistente, tuttavia un elemento non è stato preso in esame.

I criteri per l'accesso ai servizi di cura e assistenza della prima infanzia influenzano significativamente la partecipazione delle famiglie a basso reddito. Quelli più diffusi che svantaggiano il terzile più povero riguardano principalmente la situazione lavorativa dei genitori e il criterio di anzianità di residenza. Il primo contribuisce ad escludere le famiglie monoreddito, il secondo gli immigrati. Che sappiamo essere i gruppi più fragili da un punto di vista socio-economico.

La ricerca quantitativa non è stata in grado di valutare l'influenza di questi criteri, pur consapevoli della significatività statistica degli stessi rispetto alla domanda della ricerca.

IIII. CONCLUSIONI

Alla luce di ciò che emerso in questo lavoro di tesi possiamo concludere che i tre paesi presi in esame si caratterizzano per una serie di elementi che li rendono fortemente differenziati da un punto di vista dello sviluppo delle politiche di childcare.

L'Italia da un punto di vista della governance ha predisposto negli ultimi anni un sistema di coordinamento unificato del percorso 0-6 attraverso il Decreto legge del 2017 che ha istituito il *"Sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita sino a sei anni"* , attraverso il quale la governance della prima infanzia è passata in mano al Ministero dell'Istruzione, che ha ora il compito di coordinare, orientare e promuovere l'educazione dalla nascita ai sei anni nonché distribuire i fondi alle Amministrazioni locali per l'implementazione di questi servizi. Questo provvedimento ha introdotto numerose novità, sul versante della qualità del servizio, il requisito della laurea triennale per diventare educatore in un asilo nido e la laurea magistrale seguita da un anno di specializzazione per lavorare nelle scuole materne. Dal punto di vista culturale l'impatto e il significato che ha avuto questo provvedimento è stato il superare la funzione assistenziale dell'asilo nido, a favore di una visione maggiormente educativa. Tuttavia il superamento di questo paradigma non è pienamente visibile nel testo della legislazione che identifica ancora parzialmente come soggetto principale del servizio la madre e il sostegno del suo reinserimento nel mondo del lavoro. Criticità sono riscontrate anche nella espressa previsione della legge del 2017 di promuovere: "*Pari opportunità di educazione e d'istruzione, di cura, di relazione e di gioco", superando eventuali disuguaglianze e barriere legate a fattori territoriali, economici, etnici e culturali"*(Legge 2017, art, 1). Vediamo infatti oggi che sotto i 3 anni la disponibilità del servizio è ancora fortemente critica, in particolare per quanto riguarda l'ampia differenziazione regionale che vede le regioni del nord più sviluppate in termini di offerta rispetto al meridione (Istat, 2023).

Su questo punto la legge sul sistema integrato non ha avuto un particolare impatto e neppure i fondi del PNRR sembrano risultare efficaci a tale scopo, tant'è che il finanziamento totale destinato alle Regioni del Mezzogiorno per ridurre le disparità territoriali esistenti non ha ricevuto abbastanza progetti dai Comuni delle aree meno servite, contrariamente ai comuni delle regioni più virtuose del nord che hanno presentato più progetti(Pasqui, 2022).

Per quanto riguarda il superamento delle disuguaglianze legate ai fattori economici, vediamo che ancora oggi i criteri prioritari per l'accesso al nido pubblico favoriscono le famiglie in cui entrambi genitori sono occupati, mentre meno di un quarto dei Comuni prende in considerazione gli indicatori economici, come l'Indicatore della Situazione Economica Equivalente (ISEE), per la formulazione delle graduatorie (Istat, 2023).

Nonostante le disposizioni sul piano formale quindi vediamo che la disuguaglianza economica nell'accesso ai servizi ECEC è un fattore da superare ma non ci sono, almeno ad oggi strumenti efficaci che sono stati disposti a livello nazionale. Da un punto di vista tariffario invece è emerso che la situazione economica ha un ruolo significativo nella determinazione delle rette pagate dalle famiglie (Istat, 2023)

La Francia da un punto di vista della Governance presenta un sistema poco integrato, che si traduce in servizi per l'infanzia della fascia 0-3 di responsabilità del Ministero della salute e della Solidarietà, mentre la fascia 3-6 è sotto responsabilità del Ministero dell'Istruzione Nazionale e della Gioventù, che gestisce le linee guida delle scuole materne. La gestione dei centri di assistenza all'infanzia è decentralizzata ai Comuni, i quali però non sono obbligati per legge a fornire tali servizi. L'offerta è alta in entrambe le fasce, sia nella 0-3 che nella 3-6. Anche la partecipazione è piuttosto elevata, quest'ultima fascia nello specifico registra una partecipazione del 100%. Nei servizi 0-3 invece la disuguaglianza di accesso tra le fasce di reddito è molto elevata. Ciò è in parte collegato alle opzioni di assistenza all'infanzia che nella prima infanzia sono estremamente diversificate. L'opzione maggiormente diffusa è la cura presso assistenti materne, che costituisce ad oggi il principale modo di cura per

i bambini nella fascia 0-3. Il 53 % dell'intera offerta è costituita dalle assistenti materne (Onpe, 2021). Questa modalità di cura rispetto all'accoglienza in centro presenta due criticità: dal punto di vista della qualità e del costo per l'accesso. Sul primo punto, in Francia si richiedono livelli di qualifica elevati per gli educatori e le educatrici che lavorano nei centri, sotto i 3 anni viene richiesta una laurea triennale, sopra i 3 anni una laurea specialistica, come in italia. Tuttavia lo stesso non vale per le assistenti materne, le quali possono esercitare questa professione in seguito a un'autorizzazione del Consiglio dipartimentale e una formazione specifica di 120 ore.

Dal punto di vista del costo del servizio invece, quest'ultimo varia a seconda della modalità di accoglienza scelta per il bambino e del tempo di utilizzo del servizio. Ma generalmente le tariffe sono elevate in ogni caso, con il risultato che quasi tutti i bambini provenienti da famiglie con basso reddito sono principalmente assistiti dai propri genitori (Fagnani, 2013). Mediamente un'assistente all'infanzia è più costosa di un centro poiché l'assistente per l'infanzia è pagata al costo orario. Inoltre i genitori che assumono un'assistente materna devono spendere ingenti somme di denaro per ricevere una remunerazione parziale attraverso crediti d'imposta (Onpe, 2023). Ciò si traduce nel fatto che solo le famiglie più avvantagiate economicamente riescono a permettersi di pagare un assistente all'infanzia. A sostegno di questa tesi, come dimostrato dai dati dell'Onpe, tra le varie modalità di accoglienza formale per i bambini, quella collettiva risulta essere la meno condizionata dalla situazione lavorativa dei genitori. Infatti, l'11% dei bambini che frequentano strutture di accoglienza collettiva proviene da famiglie in cui i genitori sono disoccupati o inattivi professionalmente, contro il 3% dei bambini affidati a un'assistente materna(cfr ivi).

In pratica, in Francia più che negli altri paesi, anche se i bambini sotto i tre anni appartenenti al terzile più povero dovrebbero avere la priorità per un posto nella scuola dell'infanzia, la discrezionalità locale e i costi inaccessibili fanno si che possano essere ammessi solamente i bambini più avvantaggiati.

In Svezia il sistema dei servizi per l'infanzia è particolarmente integrato, il sistema ECEC è strutturato in centri unitari dedicati ai bambini dagli 1 ai 6 anni. Tutti questi servizi sono sotto la responsabilità del Ministero dell'Istruzione dal 1996. La gestione anche in questo caso è decentrata ai Comuni, i quali ricevono finanziamenti dallo Stato e dalla tassazione locale. I comuni godono di un'ampia discrezionalità nella gestione di tali fondi, tuttavia hanno l'obbligo di seguire le direttive nazionali. Tra queste vi è l'obbligo di garantire ai bambini il "principio di prossimità", che significa che a tutti i bambini dovrebbe essere offerto un posto in una scuola il più vicino possibile a casa (Garvis, Lunneblad, 2018). I servizi per l'infanzia possono essere amministrati direttamente dai Comuni o da enti privati. Questi enti privati possono operare in modo indipendente, sia con fini di lucro che senza scopo di lucro, oppure possono essere gestiti come cooperative costituite dai genitori.

Dal punto di vista dell'offerta, la Svezia è uno dei pochi paesi in Europa a garantire il diritto all'ECEC nella fascia 0-3. Ciò è il risultato di investimenti all'avanguardia nei servizi per l'infanzia e politiche universalistiche di sostegno alle famiglie indipendenti rispetto al reddito e alle dimensioni della famiglia. Per quanto riguarda le disuguaglianze nell'accesso, la Svezia rappresenta il paese più equo in Europa, dove la partecipazione delle famiglie a basso reddito è quasi equivalente a quella delle famiglie con redditi più elevati. Ciò è anche il risultato dell'introduzione del massimo tariffario nei servizi per l'infanzia collegato al reddito che garantisce ad oggi l'accessibilità nei costi di cura (Skolverket, 2014).

Tuttavia, anche in Svezia le disuguaglianza nell'accesso non sono totalmente azzerate: infatti secondo le indagini di Skolverket (2017) il reddito sembra influenzare sia l'età in cui i bambini iniziano la scuola materna, sia il numero di ore di frequenza. Criticità anche sul versante della qualità del servizio offerto, secondo quanto riportato dall'Agenzia Nazionale dell'Istruzione svedese, la dimensione dei gruppi è superiore rispetto alle raccomandazioni europee per dei gruppi adeguati nei servizi per l'infanzia che consentono un buon rapporto adulto-bambino.

Ciononostante la Svezia continua a dimostrare un impegno effettivo nei confronti delle diseguaglianze all'accesso ai servizi, tant'è che nel 2022 la legge scolastica che regola i servizi di educazione e cura della prima infanzia in Svezia è stata aggiornata per includere un numero maggiore di bambini precedentemente esclusi dai servizi, ossia i bambini nati all'estero o figli di genitori entrambi nati all'estero, che risiedono in Svezia da un massimo di cinque anni (Skolverket, 2023).

Considerazioni finali

Dalla prospettiva di Social investment che intende adottare questo studio, per capire i fattori escludenti delle famiglie a basso reddito dai servizi per l'infanzia, consideriamo non solo la spesa pubblica ma anche la disponibilità, l'accessibilità e la qualità dell'offerta (West et all, 2020). Da un punto di vista meramente economico e quantitativo l'Italia è caratterizzata da un basso livello di investimento del PIL nei servizi per l'infanzia rapportato agli altri paesi oggetti dello studio, un investimento inferiore dello 0.1-2% del PIL rispetto alla Francia e dell'1.2 rispetto alla Svezia. Questi numeri si rapportano in maniera diretta alla partecipazione delle famiglie più povere nei servizi per l'infanzia della fascia 0-3, l'Italia infatti ha l'indice di partecipazione delle famiglie a basso reddito più basso rispetto agli altri paesi. Un elemento di relazione tra l'investimento nell'ECEC e la partecipazione del terzile più povero che ha trovato riscontro nei risultati delle analisi quantitative.

Da un punto di vista della disponibilità dei servizi, l'offerta dei servizi nella fascia 0-3 continua ad essere mediamente più bassa in Italia rispetto a Francia e Svezia. L'aumento negli ultimi anni della disponibilità nel contesto italiano sembra essere in linea con un inizio di social investment, tuttavia se si vanno a vedere le tipologie di servizi che hanno visto un aumento della disponibilità, si vede che in realtà, questo è stato possibile soltanto attraverso una crescente privatizzazione. Possiamo anche affermare che l'Italia presenta i più alti livelli di diffusione dei servizi privati nell'ECEC, 27% contro il 20% della Svezia e il 14% della Francia. Le crescenti privatizzazioni sono le stesse che hanno determinato

e continueranno a determinare, se non regolate normativamente, un aumento dei costi delle rette, che influenzano quindi l'altra dimensione, ossia l'accessibilità.

Accessibilità che è determinata da una doppia dimensione attraverso cui viene sostenuta la domanda di servizi per la prima infanzia, la dimensione dei sostegni alle famiglie e la dimensione dei costi delle rette.

Sul versante dei sostegni alle famiglie, anche in questo caso la spesa nel comparto famiglia e bambini è più alta in Svezia (con una percentuale intorno al 10-11% della spesa sociale totale), segue la Francia che comunque mostra un indice alto (intorno al 7%), fanalino di coda l'Italia con il valore più basso (4%) dedicato a coprire i benefici per le famiglie. Risultati che sembrano mostrare una relazione tra la partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi ECEC e i sostegni dedicati alla copertura dei costi dei servizi per l'infanzia dimostrata dalle analisi di correlazione. Per quanto riguarda la dimensione dei costi delle rette per i servizi nido, l'Italia ha registrato dei costi particolarmente bassi fino agli anni 2015, attribuibile, secondo la ricognizione bibliografica precedente, alla bassa copertura dei servizi pubblici rispetto agli altri paesi in Europa e la scarsa diffusione dei servizi privati, che generalmente presenta costi più elevati per le famiglie. Dal 2015 con l'espansione dei servizi sia pubblici che privati sono aumentati anche i costi per le famiglie, che hanno visto una nuova riduzione a partire dal 2019, che potrebbe essere riconducibile, a parere della scrivente, anche all'introduzione del bonus asilo nido e le successive modifiche che ne hanno incrementato l'importo.

La Svezia presenta costi relativamente uniformi e bassi per le diverse tipologie di famiglie e di reddito, come abbiamo potuto riscontrare questo sembra essere attribuibile anche al contenimento dei costi tramite normativa, ad esempio attraverso il massimo tariffario, esteso anche ai servizi privati. In Francia le tariffe sono generalmente più elevate, ciò è in parte attribuibile all'ampia diffusione delle assistenti familiari, i cui costi, sul piano formale vengono abbattuti attraverso sostegni sociali, e finanziamenti pubblici, tuttavia le remunerazioni basate sul costo orario fanno sì questa modalità di accoglienza

diventi estremamente onerosa per le famiglie, in particolare per le famiglie a basso reddito, tanto da poter ipotizzare di considerare questa modalità di accoglienza un servizio che si avvicina più a quello che in italia viene conosciuto come babysitting, semplicemente maggiormente regolamentato.
Questi fattori sono particolarmente incisivi sulla scarsa partecipazione delle famiglie a basso reddito ed è possibile arrivare a concludere che tra gli elementi che incidono in maniera positiva su questo fenomeno, facendo si che la partecipazione del terzile più povero aumenti nei paesi oggetto dello studio abbiamo:

- la dimensione dell'integrazione(Eurydice, 2019) sotto forma di Governance e tipologia del servizio;
- la crescita dell'offerta attraverso un controllo dell'espansione del privato;
- il contenimento dei costi;
- i criteri prioritari;
- i sostegni della domanda di servizi attraverso i benefici economici alle famiglie

A sostegno del primo punto, in Svezia sembra incidere il sistema unitario di regolazione della 0-6 di competenza del Ministero dell'Istruzione, strada verso cui si sta orientando anche il caso italiano. Di segno opposto invece la Francia, che vede invece più Ministeri responsabili della gestione e coordinamento dei servizi per l'infanzia. Questa divisione in Francia si manifesta anche nella seconda dimensione della tipologia dei servizi, che soprattutto nella fascia 0-3 sono plurali e maggiormente orientati all'assistenza dell'infanzia rispetto che all'educazione. La differenziazione della cura in questo caso porta anche a dei costi diversi che sono tenuti a pagare i genitori se hanno i figli gestiti da un'assistente materna piuttosto che in un centro nido (Onpe, 2023). Non soltanto una questione di costi ma anche di qualità di cura diverse, in quanto alle assistenti materne non viene richiesta una formazione universitaria come alle educatrici delle creches collective. Ecco perché è preferibile puntare

sull'unitarietà della tipologia del servizio, privilegiando il servizio maggiormente finanziato dai sostegni statali e quindi il nido collettivo.
La dimensione dell'aumento dell'offerta guarda principalmente all'Italia e in particolar modo le aree che sono maggiormente abbandonate dai servizi, come le zone rurali e il meridione, ma mira anche a un potenziamento nelle città del nord che può avere come esito una maggiore partecipazione delle famiglie a basso reddito. Questo perché una bassa offerta di servizi porta a una alta competizione per accedervi, ciò è tipicamente il deterrente per l'aumento dei costi, che però diventano troppo onerosi per le famiglie del primo terzile. L'aumento dell'offerta deve essere quindi regolato da un contenimento della diffusione dei servizi privati, che in media hanno rette più elevate in quanto funzionano secondo le logiche di mercato, della legge della domanda e dell'offerta. Una direzione su cui sembra aver puntato il caso italiano negli ultimi anni (Kazepov, Ranci, 2017) che però ha come esito la crescita dell'Effetto Matteo. Il caso Svedese mostra però, che una direzione verso la privatizzazione è possibile se i costi dei servizi sono regolati dalla fissazione di un massimo tariffario, a cui si devono adeguare i servizi sia pubblici che privati (Skolverket, 2014).
Sempre sul versante dell'offerta è necessario un ripensamento ai criteri prioritari, è preferibile che questi tengano maggiormente conto della situazione socio-economica delle famiglie e non solo dello status occupazionale o del criterio di anzianità di residenza. Quest'ultimo criterio è stato ripreso e criticato da diverse associazioni tra cui l'Asgi, in quanto costituisce una discriminazione indiretta a danno dei cittadini stranieri, che com'è stato documentato nel secondo capitolo, sono in realtà colore che ne trarrebbero maggiormente vantaggio. Il criterio dello status occupazionale della madre è invece in parte attribuibile alla prospettiva funzionalista del social investment che vede i servizi per l'infanzia come funzionali al rientro al lavoro delle madri. Bisogna però osservare che queste famiglie con doppio reddito non sono le famiglie a maggior rischio di esclusione sociale. Sono le famiglie monoreddito, o le famiglie con un membro della coppia non occupato che maggiormente

trarrebbero vantaggio dall'accesso ai servizi anche in prospettiva di un possibile ingresso nel mondo del lavoro e di uscita dalla marginalità sociale. È chiaro che si tratta di due criteri difficili da bilanciare, il primo che guarda al reinserimento della madre nel mondo del lavoro, un criterio più realistico e funzionale rispetto alle esigenze del mercato e della società. Il secondo che invece punta a privilegiare le famiglie che provengono dai bassi strati socio-economici, più orientato a un principio di equità e giustizia sociale a cui la prospettiva del Social Investment non sembra guadare. In ultimo, il continuo sostegno della domanda attraverso i benefici alle famiglie e il sostegno dei costi delle rette, come è l'esempio del bonus asilo nido, un supporto effettivo che varia in base al reddito familiare e aiuta a coprire le spese legate alle rette, rendendo più agevole l'accesso ai servizi di asilo nido.

In conclusione, sono più di uno gli elementi che incidono sulla scarsa partecipazione delle famiglie a basso reddito nei servizi per la prima infanzia. Assumono un ruolo fondamentale i livelli di finanziamento del governo centrale, livelli di investimento che riflettono l'impegno verso una prospettiva di Social investment più equa che guarda ad altre dimensioni oltre alla funzionalità dei servizi per l'infanzia. Come la dimensione dell'accessibilità e della qualità, un orientamento più giusto, equo e solidale, per interrompere la catena dello svantaggio che inizia alla nascita e si trascina nelle diverse fasi di vita.

BIBLIOGRAFIA

Alexiadou, N., Hjelmér, C., Laiho, A., & Pihlaja, P. (2024). Early childhood education and care policy change: comparing goals, governance and ideas in Nordic contexts. "Compare: A Journal of Comparative and International Education", 54(2), 185-202. DOI: 10.1080/03057925.2022.2092451

Albouy, V., & Roth, N. (2003). Les aides publiques en direction des familles: ampleur et incidences sur les niveaux de vie. Doctoral dissertation, Centre national de l'entrepreneuriat (CNE); Haut conseil de la population et de la famille.

Andreella, A., Bertarelli, G., Caldura, F., & Campostrini, S. (2024). A two-step model to study the inclusivity's distribution of Italian early childhood education and care services. *arXiv preprint arXiv:2407.15610*.

Antonelli, M. A., & Grembi, V. (2011). Asili nidi e livelli di governo: evidenze da una prima ricognizione dei comuni italiani. "Economia Pubblica", (2009/5-6).

Ascoli, U. (1999). Il welfare futuro.

Ascoli, U., Ranci Ortigosa, C., & Sgritta, G. B. (2015). Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano. il Mulino.

Barbieri, N. (2015). Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative (pp. 1-117). CLEUP.

Barnett, W. S. (1995). Long-term effects of early childhood programs on cognitive and school outcomes. The future of children, 25-50.

Bauer, Philipp C.; Riphahn, Regina T. (2009): Age at school entry and intergenerational educational mobility, CESifo Working Paper, No. 2541, Center for Economic Studies and ifo Institute (CESifo), Munich.

Bauernschuster, S., Hener, T., & Rainer, H. (2016). Children of a (policy) revolution: The introduction of universal child care and its effect on fertility. Journal of the European Economic Association, 14(4), 975-1005.

Bouve, C. (2022). L'histoire des crèches collectives et de ses acteurs en France, un apport pour la question "Petite enfance et rapports sociaux de sexe". "Zero-a-Seis", 24(Especial), 1774-1788.

Bonoli, G., Cantillon, B., & Van Lancker, W. (2017). Social investment and the Matthew effect. The uses of social investment, 66.

Bove, C. (2003). Riflessioni sull'evoluzione culturale e professionale del nido. In P. Piantoni (Ed.), "Il nido per una cultura dell'infanzia" (pp. 21-33). Edizione Junior.

Brown, E. R., Lanfredi, G., de Silva, A., Janta, B., & Devaux, A. (2022). Building a Better Understanding of the Impact of Early Childhood Education and Care on Medium-and Long-Term Educational and Labour Market Outcomes in Europe. European Union.

Brunori, P. (2021). Una riforma fiscale ispirata alla Francia per incentivare la natalità in Italia?. In "L'assegno unico e universale per figli: una novità italiana e il contesto europeo" (pp. 40-44). Neodemos.

Buchanan, A. (2014). The impact of declining fertility on children, parents and policy. Open Journal of Social Sciences, 2(09), 328.

Cacace, M., & d'Andrea, L. (1996). Padri nei servizi per l'infanzia. "Centro di cooperazione familiare, Roma". Recuperato da www.asdo-info.org

Cerea, S., Giannone, M., Salvati, A., & Saruis, T. (2015). I dilemmi dell'investimento sociale nelle politiche locali per l'infanzia. In A. Quadrio Curzio & M. Fortis (Eds.), "Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano" (pp. 75-99). il Mulino.

Cloney, D., Cleveland, G., Hattie, J., & Tayler, C. (2016). Variations in the availability and quality of early childhood education and care by socioeconomic status of neighborhoods. Early Education and Development, 27(3), 384-401.

Commissione europea (2013). Obiettivi di Barcellona. Lo sviluppo dei servizi di cura della prima infanzia in Europa per una crescita sostenibile e inclusiva. Relazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.

Corbetta, P. (2015). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche: II. Le tecniche quantitative*. Società editrice il Mulino, Spa.

Corti, M. (2022). Il pilastro europeo dei diritti sociali e il rilancio della politica sociale dell'UE. Vita e pensiero.

Cresson, G., Devetter, F. X., & Lazès, J. (2023). Conditions de travail et d'emploi des assistantes maternelles employées par les parents. Doctoral dissertation, CNAF.

Da Roit, B., Sabatinelli, S., & Arlotti, M. (2019). Explaining subnational variations in early childhood education and care. A fuzzy-set analysis of the Italian case. Social Policy & Administration, 53(7), 1136-1156.

Del Boca, D. (2009). Italia. Partecipazione femminile al lavoro: vincoli e strategie. La Rivista Italiana delle Politiche Sociali, 3, 145-164.

Dumas, C., & Lefranc, A. (2010). Early schooling and later outcomes: Evidence from pre-school extension in France. From parents to children: The intergenerational transmission of advantage.

Esping-Andersen, G. (1990). The three worlds of welfare capitalism. Princeton University Press.

Esping-Andersen, G. (1999). *Social foundations of postindustrial economies*. Oxford University Press.

Esping-Andersen, G., Garfinkel, I., Han, W. J., Magnuson, K., Wagner, S., & Waldfogel, J. (2012). Child care and school performance in Denmark and the United States. Children and youth services review, 34(3), 576-589.

Eurydice. (2019). Cifre chiave sull'educazione e cura della prima infanzia in Europa.

Eurofound. (2015). Early childhood care: working conditions, training and quality of services - A systematic review.

European Commission (2013). Investing in children: breaking the cycle of disadvantage.

European Commission (2014). Proposal for key principles of a Quality Framework for Early Childhood Education and Care. Report of the Working Group on Early Childhood Education and Care under the auspices of the European Commission.

European Commission. (2020). Toolkit for inclusive early childhood education and care (ECEC). Providing high quality education and care to all young children.

European Commission (2022). Raccomandazione del consiglio relativa alla revisione degli obiettivi di Barcellona in materia di educazione e cura della prima infanzia.

Ferrera, M. (2006). Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata. Il mulino.

Fagnani, J. (2014). Equal access to quality care: Lessons from France on providing high-quality and affordable early childhood education and care. In M. Prescott-Allen & S. Prescott-Allen (Eds.), "An Equal Start?" (pp. 77-100). Policy Press.

Felfe, C., Lalive, R. (2013). Early child care and child development: For whom it works and why.

Freschi, E., Silva, C., & Caselli, P. (2018). ECEC in the European Union: analysis and governance of ECEC systems of four Member States. "Form@ re", 18, 234-247.

Garvis, S., & Lunneblad, J. (2018). Inequalities in Access to Early Childhood Education and Care in Sweden. The Equal Access Study. Expert report. München: Deutsches Jugendinstitut.

Gambardella, D., Pavolini, E., & Arlotti, M. (2015). L'investimento sociale alle prese con diseguaglianze sociali e territoriali. In M. Prescott-Allen & S. Prescott-Allen (Eds.), "Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano" (pp. 45-73). il Mulino.

Ghysels, J., & Van Lancker, W. (2011). The unequal benefits of activation: an analysis of the social distribution of family policy among families with young children. Journal of European Social Policy, 21(5), 472-485.

Harper, S. (2013). Falling Fertility, Ageing and Europe's Demographic Deficit. In Fertility Rates and Population Decline: No Time for Children? (pp. 221-229). London: Palgrave Macmillan UK.

Harkness, S., & Waldfogel, J. (2003). The family gap in pay: Evidence from seven industrialized countries. In Worker well-being and public policy (pp. 369-413). Emerald Group Publishing Limited.

Hemerijck, A. (Ed.). (2017). "The uses of social investment". Oxford University Press.

Indicators, O. E. C. D. (2023). Education at a Glance 2022. link.

Istat (2020). "Nidi e servizi educativi per l'infanzia".

Istat (2023). "Offerta di nidi e servizi integrativi per la prima infanzia | Anno educativo 2021/2022".

Istat(2023). Dopo la pandemia iscrizioni in ripresa. Ma è ancora lontano il target europeo.

Istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni. Decreto Legislativo 13 aprile 2017, n. 65. Recuperato da http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/05/16/17G00073/sg (ver. 27.09.2018).

Karoly, L. A., Greenwood, P. W., Everingham, S. S., Houbé, J., & Kilburn, M. R. (1998). Investing in our children: What we know and don't know about the costs and benefits of early childhood interventions. Rand Corporation.

Larsson, G., & Westberg, J. (2020). Child Labour, Parental Neglect, School Boards, and Teacher Quality: School Inspector Reports on the Supply and Demand of Schooling in Mid-nineteenth-century Sweden. "Historical Studies in Education/Revue d'histoire de l'éducation", 32(1), 69-88.

Le Bouteillec, N., Kandil, L., & Solaz, A. (2014). L'accueil en crèche en France: quels enfants y ont accès?. "Population & sociétés", (8), 1-4.

Leseman, P. (2002). Early childhood education and care for children from low-income or minority backgrounds. In a paper for discussion at the OECD Oslo Workshop.

Magnuson, K., Ruhm, C. and Waldfogel, J. (2007), 'Does prekindergarten improve school preparation and performance?', Economics of Education Review, 26: 1, 33–51.

Martin, C. (2010). The reframing of family policies in France: processes and actors. "Journal of European Social Policy", 20(5), 410-421.

Marucci, M., & Rosiello, A. (2021). Early childhood education and care in Italia: investimenti ed effetti del sistema educativo 0-6 anni. Report tecnico. Inapp.

Masse L, Barnett WS (2003) A Benefit Cost Analysis of the Abecedarian Programme. New Brunswick, NJ: National Institute for Early Education Research.

Melhuish, E., Ereky-Stevens, K., Petrogiannis, K., Ariescu, A., Penderi, E., Rentzou, K., Tawell, A., Slot, P., Broekhuizen, M., & Leseman, P. (2015). A review of research on the effects of early childhood Education and Care (ECEC) upon child development. CARE project; Curriculum Quality Analysis and Impact Review of European Early Childhood Education and Care (ECEC).

Mills, M., Präg, P., Tsang, F., Begall, K., Derbyshire, J., Kohle, L., ... & Hoorens, S. (2014). Use of childcare in the EU Member States and progress towards the Barcelona targets.

Minello, A. (2022). Non è un Paese per madri. Gius. Laterza & Figli Spa.

Mörk, E., Sjögren, A., & Svaleryd, H. (2013) Childcare costs and the demand for children—evidence from a nationwide reform. Journal of Population Economics, 26, 33-65.

Moss, P., & Matthers, M. (2008). Young children and their services: "Developing a European Approach" or "Beyond the Barcelona Targets".

Motiejunaite-Schulmeister, A., Balcon, M. P., & de Coster, I. (2019). Key Data on Early Childhood Education and Care in Europe, 2019 Edition. Eurydice Report. Education, Audiovisual and Culture Executive Agency, European Commission.

Naldini, M., & Santero, A. (2019). Le politiche di conciliazione famiglia-lavoro e le politiche per l'infanzia: L'Italia nel contesto europeo. In *Famiglie in Emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità* (pp. 19-42). Il Mulino.

Observatoire National de la petite enfance. (2023). L'accueil des jeunes enfants, édition 2023.

Organization for Economic Co-operation and Development (OECD). (2018). How does access to early childhood services affect the participation of women in the labour market?.

Parlamento europeo. (2017). Risoluzione sulla trasparenza, la responsabilità e l'integrità nelle istituzioni dell'UE (2015/2041(INI)).

Pasqui, L. (2022). La Next Generation nel PNRR: gli asili nido come investimento multidimensionale tra Governo e autonomie locali. ITALIAN PAPERS ON FEDERALISM, 2, 157-170.

Passeron, J. C., & Bourdieu, P. (1970). La reproduction. Eléments pour.

Perc, M. (2014). The Matthew effect in empirical data. Journal of The Royal Society Interface, 11(98), 20140378.

Pora, P. (2020). Keep Working and Spend Less? Collective Childcare and Parental Earnings in France.

Putnam, R., Leonardi, R., & Nanetti, R. (1990). Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy. Princeton, Princeton University Press.

Rigney, D. (2010). The Matthew effect: How advantage begets further advantage. Columbia University Press.

Rindfuss, R. R., Guilkey, D. K., Morgan, S. P. and Kravdal, Ø. (2010). ChildCare Availability and Fertility in Norway. Population and Development Review, 36 (4), 725–748.

Rothstein, B. (1998). The social democratic state: Swedish model and the bureaucratic problem". University of Pittsburgh Press.

Sabatinelli, S. (2016). *Politiche per crescere. La prima infanzia tra cura e investimento sociale*. il Mulino.

Silva, C. (2018). Il sistema di educazione dell'infanzia 0-6: percorso normativo e riflessioni pedagogiche, 18(3).

Silva, C. (2019). La qualità pedagogica del sistema di educazione e della cura della prima infanzia (ecec) in Italia. "Poiésis-Revista do Programa de Pós-Graduação em Educação", 13(24), 276-294.

Scherer, S., Pavolini, E., & Brini, E. (2023). Formal childcare services and fertility: the case of Italy. Genus, 79(1), 29.

Skolverket. (2023). "Barn och personal i förskola – en urvalsundersökning".

Trætteberg, H. S., Sivesind, K. H., Paananen, M., & Hrafnsdóttir, S. (2021). Private Early Childhood Education and Care (ECEC) in the Nordic Countries: Development and governance of the welfare mix. Rapport–Institutt for samfunnsforskning.

Utbildningsdepartementet. (2015). "Förskolan i politiken – om intentioner och beslut bakom den svenska förskolans framväxt". Stockholm: Utbildningsdepartementet. Retrieved from https://www.regeringen.se/4acc7c/contentassets/7d83393009994779a340d8b839e5e8ae/forskolan-i-politiken---omintentioner-och-beslut-bakom-den-svenska-forskolans-framvaxt-u015_007.pdf

Van Kersbergen, K., & Kraft, J. (2017). De-universalization and selective social investment in Scandinavia. In A. Hemerijck (Ed.), “The uses of social investment" (pp. 216-226). Oxford University Press.

Van Belle, J. (2016). Early Childhood Education and Care (ECEC) and Its Long-Term Effects on Educational and Labour Market Outcomes. Research Report. Rand Europe.

Vogliotti, S., & Vattai, S. (2014). Welfare state. Bolzano: IPL.

West, A., Blome, A., & Lewis, J. (2020). What characteristics of funding, provision and regulation are associated with effective social investment in ECEC in England, France and Germany? "Journal of Social Policy", 49(4), 681-704. https://doi.org/10.1017/S0047279419000631

Wirth, H., & Lichtenberger, V. (2012). Highly social selective form of child care: a European comparison of the care of children under the age of three.

https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/european-system-of-integrated-social-protection-statistics-esspros.html#:~:text=Il%20regolamento%20stabilisce%20il%20sistema,di%20tempestivit%C3%A0%2C%20copertura%20e%20comparabilit%C3%A0.

https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Purchasing_power_standard_(PPS)

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare tutte le persone che mi hanno sostenuta e accompagnata in questo percorso.
In primo luogo, desidero ringraziare la mia relatrice, prof.ssa Campomori, per la sua disponibilità e per avermi seguita con pazienza e costanza fin dal primo giorno.
Un sentito ringraziamento va anche alla prof.ssa Bertarelli, che, nonostante sia subentrata nelle fasi finali del mio percorso di tesi, mi ha offerto un prezioso supporto nell'integrare e arricchire il mio lavoro.
Un grazie speciale va alla mia famiglia, ai miei amici e al mio fidanzato Lorenzo, per il sostegno e l'amore che mi hanno sempre dimostrato.
Un grazie di cuore alla mia nipotina Stella, che ha ispirato ogni pagina di questa tesi.
Che tu possa crescere in un mondo più giusto, dove ogni tuo sogno possa diventare realtà.